2 NOVEMBRE-DICEMBRE 2014-2015

CEC
DON BOSCO
a cura
del Centro
Evangelizzazione
e Catechesi
Don Bosco

Editoriale
«UNO SGUARDO CONCRETO»

Il tema
PER UNA CATECHESI «IN USCITA»

UN NUOVO PARADIGMA:
da una cultura essenzialista
a una cultura ermeneutica
(J. L. Moral)

I MEDIA:
NUOVA AGENZIA EDUCATIVA
PER I RAGAZZI "2.0"?
(V. Bocci)

QUALE COMUNICAZIONE?
(M. R. Attanasio)

QUALI LINGUAGGI?
(G. Morante)

QUALE EDUCAZIONE?
(F. Pasqualetti)

QUALI CATECHISTI?
(U. Montisci)

Catechesi

editrice ELLEDICI

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, D.C.B. TO - n. 5/2014 - Tassa Pagata/Taxe Perçue /Economy/C - Anno 2014-2015

Catechesi

NOVEMBRE-DICEMBRE 2014-2015

1 **Editoriale**
«UNO SGUARDO CONCRETO»

2 **Il tema**
PER UNA CATECHESI «IN USCITA»

3 **UN NUOVO PARADIGMA:**
da una cultura essenzialista
a una cultura ermeneutica
(J. L. Moral)

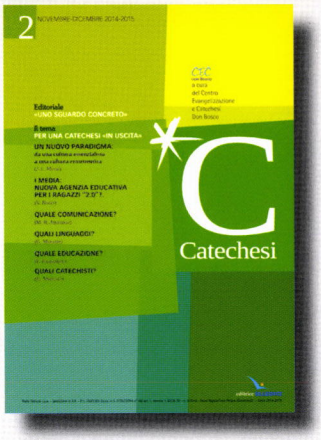
20 **I MEDIA:**
NUOVA AGENZIA EDUCATIVA
PER I RAGAZZI "2.0"?
(V. Bocci)

41 **QUALE COMUNICAZIONE?**
(M. R. Attanasio)

50 **QUALI LINGUAGGI?**
(G. Morante)

59 **QUALE EDUCAZIONE?**
(F. Pasqualetti)

71 **QUALI CATECHISTI?**
(U. Montisci)



ANNO 84°

A cura
del Centro Evangelizzazione
e Catechesi Don Bosco (CEC)

DIRETTORE
Giuseppe Biancardi

CONDIRETTORE
Ubaldo Montisci

tel. 011.95.52.111 - fax 011.95.72.900
e-mail: catechesi@elledici.org

REDAZIONE
S. Barbetta, A. Bozzolo, A. Fontana, G. Casarotto, U. Lorenzi, A. Martelli, L. Ramello, M. Roselli

ABBONAMENTO 2014-2015
(6 NUMERI DI 80 pp.)
Italia: **€ 30,00**
numero singolo: **€ 7,20**
estero: **€ 42,00**

MODALITÀ DI ABBONAMENTO
- CCP n. 32691107 intestato a Catechesi L.D.C. - 10093 Leumann TO
- on line: www.elledici.org/riviste
- carta di credito (Mastercard, Visa, CartaSì)
- telefonando a 011.95.52.164

CONTROLLO E VERIFICA ABBONAMENTO
www.elledici.org/riviste

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011.95.52.164/165
fax 011.95.74.048
e-mail: abbonamenti@elledici.org

RESPONSABILE
Umberto De Vanna

Registrazione Tribunale di Torino
(14-2-1949) n. 390

STAMPA
Higraf - Mappano (To)

Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

«UNO SGUARDO CONCRETO»

Il titolo è "virgolettato" perché è quello dato al terzo paragrafo degli *Orientamenti* per la catechesi italiana promulgati a inizio estate dalla CEI. È un paragrafo che merita il pieno apprezzamento e la giusta attenzione da parte di ogni operatore pastorale e dunque anche di quanti si occupano di catechesi.

Il perché è presto detto: il paragrafo abbozza in poche, illuminanti righe, uno sguardo realistico, «concreto» appunto, sulla situazione pastorale della Chiesa italiana. Di questa situazione si segnalano le manchevolezze e difficoltà, elencandone le cause principali, individuate – e questo è da sottolineare – non solo *ad extra* ma anche *ad intra* della comunità credente. Così, accanto alle segnalazioni, cui siamo da tempo abituati, in merito agli ostacoli "esterni" recati all'azione evangelizzatrice dall'«attuale contesto socio-culturale», dal «pluralismo culturale, etnico e religioso» (n. 2), troviamo, precisamente al n. 4, l'indicazione delle «responsabilità strutturali» "interne" alla nostra Chiesa, che ne rendono difficoltosa l'attività: «la mancata armonizzazione tra conoscenza ed esperienza di fede; la settorializzazione della pastorale, che ancora fatica a integrarsi verso un'attenzione agli ambiti di vita delle persone; più in generale, una revisione ancora timida dell'intera azione ecclesiale».

Ci pare che questa elencazione riguardante la pastorale nel suo complesso sia particolarmente pertinente per l'ambito specificamente catechistico e capace di suggerire significativi mutamenti nella nostra catechesi abituale.

La denuncia della «mancata armonizzazione tra conoscenza ed esperienza di fede», ad esempio, potrebbe finalmente avviarci, in positivo, verso un effettivo superamento del catechismo inteso e svolto come brutta copia di un'ora di scuola, a favore di una proposta catechistica che fa fare "esperienze" iniziatiche alla vita cristiana in tutte le sue dimensioni (dalla comunitaria alla liturgica, dalla morale, alla testimoniale...), nella consapevolezza che anche e soprattutto le "esperienze" insegnano.

Analogamente, la giusta segnalazione di una pastorale che ancora non prende sul serio gli «ambiti di vita delle persone» risulta quanto mai opportuna per scuotere la coscienza troppo tranquilla dei molti che, in questi ultimi anni, in polemica a volte preconcetta verso la catechesi postconciliare, sono tornati a riporre una fiducia cieca nei "contenuti" dottrinali della catechesi, magari ripetuti semplicemente assolutizzando un linguaggio teologico ormai desueto. Per quanti sono tenacemente ancorati a simili convincimenti, ma anche per tutti gli operatori della catechesi, potrà risultare allora decisamente utile non solo l'attenta considerazione del n. 4 degli *Orientamenti*, ma pure la rilettura della parola di papa Francesco, quanto mai "concreta" anch'essa, perfettamente adattabile al catechista: «Il predicatore deve anche porsi in ascolto *del popolo*, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. [...] Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo. [...] Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che essi vivono, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola. Questa preoccupazione non risponde a un atteggiamento opportunista o diplomatico, ma è profondamente religiosa e pastorale. [...] Ricordiamo che non bisogna mai *rispondere a domande che nessuno si pone* [...]» (*Evangelii gaudium* 154).

Il tema

PER UNA CATECHESI «IN USCITA»

Tra i vocaboli più frequenti nel lessico abituale di papa Francesco troviamo indubbiamente, insieme a "tenerezza", il termine "uscita". Il papa vuole una Chiesa «in uscita»; cioè: non asserragliata entro i suoi confini tradizionali, ferma sulla porta di casa in attesa di eventuali visitatori, legata alla stanca e abitudinaria ripetizione di una pastorale per molti aspetti inefficace. Al contrario, il pontefice auspica una Chiesa capace di andare alla ricerca dell'uomo, anche nelle estreme periferie esistenziali; pronta, se necessario, a sovvertire le sue prassi abituali e pure a "ferirsi", pur di far risuonare ancora l'annuncio di Cristo.
L'obbedienza al comando di "uscire" è oggi imprescindibile per più ragioni, e coinvolge anche la catechesi.
Su questa urgenza si è riflettuto nel corso di un seminario di studio tenutosi nel marzo scorso presso l'Università Pontificia Salesiana (UPS).

• Perché una catechesi «in uscita»?

Nel corso dei lavori seminariali si sono anzitutto richiamate le principali *ragioni* che attualmente chiedono alla catechesi di "uscire" alla ricerca di un nuovo paradigma. In via preliminare, **Luis Moral**, docente dell'UPS, ha enucleato la motivazione radicale dell'urgenza, individuandola nei tratti ormai consolidati dell'odierna cultura, soprattutto occidentale, nata da modernità e postmodernità. Successivamente, **Valerio Bocci**, direttore generale della Elledici e studioso dei nuovi media in riferimento al mondo giovanile, tenendo conto dei referenti più comuni dell'attuale attività catechistica, ha sottolineato i veri e propri mutamenti di ordine antropologico indotti dalle nuove tecnologie massmediali nelle giovani generazioni. Mutamenti più che sufficienti anch'essi per richiedere una nuova catechesi.

• Quali conseguenze?

Evidenziati i tratti più macroscopici della situazione attuale a livello di cultura generale e di mondo giovanile, i partecipanti all'incontro di studio hanno tentato di rispondere ad alcune domande fondamentali: nel nuovo contesto culturale e giovanile, una catechesi necessariamente «in uscita» quale *comunicazione* deve attivare? Quali *linguaggi*? Quale *educazione*? Quale *catechista* deve formare? L'input alla risposta a questi interrogativi è stato dato da alcuni brevi interventi preparati da **Giuseppe Morante**, **Fabio Pasqualetti** e **Ubaldo Montisci**, docenti all'UPS, e da **Maria Rosaria Attanasio**, direttrice della rivista *Catechisti parrocchiali*. Si tratta, in genere, di pagine di tipo schematico, pensate più come "fogli di lavoro" che non come testi compiuti e rifiniti a livello contenutistico e formale. Vengono però ugualmente riportate qui di seguito, insieme alle più ampie riflessioni dei professori Moral e Bocci, perché possono offrire anch'esse utili spunti di analisi a chiunque abbia il coraggio di avviare una riflessione critica sull'odierna prassi catechistica.

UN NUOVO PARADIGMA: da una cultura essenzialista a una cultura ermeneutica

José Luis Moral

Viviamo una mutazione culturale senza precedenti, un momento di trasformazione radicale, e, indubbiamente, più che un'epoca di cambiamenti, il nostro è un tempo di «cambio epocale».

La rivoluzione sociale e culturale viene da lontano. Di conseguenza ci troviamo con un nuovo modello esplicativo generale o *cambio di paradigma:* la modernità introduce un processo irreversibile le cui ancore sono fissate nell'autonomia della realtà mondana, nella radicalità storica dell'essere umano, in una razionalità antropocentrica che si distende liberamente e creativamente (con non poche sconfitte e problemi, ma anche con tante soluzioni e conquiste!) e, infine, nei corsi di democratizzazione, secolarizzazione e laicizzazione. Infatti, l'evoluzione storica dell'umanità – in particolare negli ultimi tre secoli – e le profonde trasformazioni introdotte tanto dalle scienze empiriche come dalle moderne scienze dell'uomo, non solo prospettano un universo simbolico diverso da quello che servì per formulare la fede e giustificare l'esperienza cristiana, ma soprattutto introducono un inedito paradigma o prototipo interpretativo per comprendere la vita umana, un'autentica rivoluzione nei modi di sentire, pensare, valorizzare e agire.

Sebbene queste riflessioni risultino culturalmente ovvie – e, per quanto ci riguarda più da vicino, siano già entrate nella teologia –, non succede lo stesso con la pastorale o la catechesi nell'ambito delle comunità ecclesiali.

In parte, per ovvie ragioni legate alla complessità di un'evoluzione che ha rimosso strutture mentali e immaginative ancestrali; ma anche perché non si vogliono perdere certezze e sicurezze che ci fanno comodo.

Sicuramente, si deve procedere con cautela, giacché è in gioco l'esperienza di tante persone la cui "immaginazione religiosa" non ammette con facilità alterazioni importanti nella sua struttura. Tuttavia, non possiamo fare a meno del nuovo stato di coscienza degli uomini e delle donne del nostro tempo, pena il rischio di essere tagliati fuori dalla vita e dalla cultura contemporanea.

Nelle riflessioni che seguono, mi concentro nell'analisi del dato centrale alla base del cambio di paradigma o modello esplicativo generale, cioè, nel passaggio della vecchia teoria essenzialista della conoscenza e della cultura all'inedita concezione ermeneutica attuale.

1. Concezione astratta ed essenzialista della conoscenza e della cultura

L'esperienza cristiana, la sua narrazione o le formule della fede nascono all'interno di un *orizzonte culturale statico.* Nascono, cioè, in una concezione astratta ed essenzialista della realtà dove tutto era fissato fin dall'inizio, dove pure il movimento era già determinato e non ammetteva deviazioni. Sotto questa prospettiva, la creazione e la storia umana erano pensate perfette e complete; in quanto il male e le imperfezioni si ritenevano conseguenze negative posteriori (il peccato) o causate da interventi di agenti perversi (il demonio). Per una cultura così, ogni novità desta sospetti: la perfezione dell'uomo sta al principio (il paradiso) e ciò che conta è il ritorno a quelle origini o la restaurazione del passato (la redenzione).

La modernità ci ha introdotti in una *visione dinamica:* la perfezione non sta più negli inizi, ma alla fine del cammino evolutivo, e per conoscerla non bisogna tanto volgere lo sguardo indietro quanto guardare in avanti, proiettarsi verso il futuro. Per una visione di questo tipo, il tempo e la storia acquisiscono una valenza straordinaria: più che il luogo dove accadono le cose, configurano la struttura profonda di quanto accade, l'intima realtà dello stesso essere umano.

1.1. Conoscenza e «natura»

Fu attraverso la filosofia greca – innanzitutto e nel nostro contesto occidentale – che si arrivò alla pacifica conclusione che per conoscere, cogliere il senso, la natura o l'essenza delle persone e delle cose, bastava il potere d'astrazione della mente umana,

senza quasi la necessità o l'esigenza di osservare la realtà esistenziale ed empirica, che, anzi, erano considerate un ostacolo per il *vero* sapere. Concretamente, era la *metafisica* – la filosofia o sapere primo – lo *spazio* dove si trovava e si approfondiva il senso di tutto.

Ma c'è di più. A quella "metafisica dall'uomo" se ne aggiunge un'altra più categorica e sicura: la "metafisica da Dio" sviluppata dal cristianesimo e con la quale il senso poggiava su un sistema – più o meno immutabile e oggettivo – di fini, valori e leggi che indicavano in maniera indefettibile, in quanto provenienti dall'essere divino, come vivere, organizzarsi, impegnarsi, ecc. Non ci voleva altro che sviluppare la deduzione con la massima raffinatezza possibile.

Se ci vollero più di diciassette secoli per consolidare questo rifugio che teneva al riparo il senso della vita, ne bastarono meno di tre per farlo saltare in aria. E le scosse decisive per il crollo avvennero poco più di due secoli fa. Non dobbiamo sorprenderci, dunque, se adesso tutto sembra meno evidente, più problematico, complesso e oscuro.

La *modernità* nata dall'Illuminismo ci ha lasciati orfani di quell'universo simbolico che per tanto tempo ci aveva protetti da ogni inclemenza. In un certo qual modo, siamo costretti a comperare la libertà al prezzo dell'insicurezza. Né la natura, né Dio, né le *autorità* offrono *automaticamente* una base solida all'esperienza, al significato della vita e della sua storia nel mondo; e questo semplicemente perché *abbiamo scoperto che l'essere umano consiste precisamente nel creare significato, nel decidere il proprio destino*. Niente e nessuno ci può risparmiare o alleggerire simile responsabilità.

Non pochi modi di esprimere la fede e l'esperienza cristiana sono stati fissati secondo schemi deduttivi oggi inammissibili, e ne subiamo ancora le conseguenze: per esempio, la *condanna* a una specie di doppia vita – la secolare e la religiosa – e la propensione a condotte di taglio spiritualista, moralista o, addirittura, di un larvato fondamentalismo. Non per niente l'*esperienza umana* odierna, con tutti i suoi limiti, ci ha trasformati in *cittadini* coscienti dell'uguaglianza, dell'autonomia, della libertà, generando atteggiamenti critici e democratici; mentre l'*esperienza religiosa,* a causa dello sfasamento dovuto a interpretazioni premoderne, produce *cristiani* – mi si consenta la scarna e polarizzata descrizione – in attitudine di (religiosa) sottomissione che si giustifica a partire da "quanto si deve credere" (giustificazione fittizia, perché legata a concetti culturali adesso ingiustificabi-

ELLEDICI



José Luis Moral

Giovani senza fede?
Pagine 224. € 13,50

Giovani, fede e comunicazione
Pagine 248. € 17,00

Giovani e Chiesa
Pagine 272. € 18,00

I tre volumi ripensano la pastorale giovanile per ricostruire con le nuove generazioni i processi dell'educazione alla fede e la prassi all'interno della comunità cristiana.

www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111

li, anche se anticamente identificabili con la fede).
La costruzione classica dell'idea di Dio o di persona umana obbediva, in buona sostanza, alle regole della filosofia greca e, quindi, poggiava sopra una base di "fatti metafisici": Dio infatti era il "primo motore immobile", l'"essere infinito e onnipotente", ecc.; e l'uomo, conseguentemente, mosso da un altro, finito e dipendente.
La modernità mette in crisi tale esperienza, frutto più di deduzioni astratte che di uno sguardo specifico alla rivelazione e all'antropologia. Relativamente a quest'ultima, l'esperienza premoderna fu cancellata di colpo dall'autonomia e dalla libertà, legate alla storicità dell'uomo.
I vecchi abiti mentali, vuoi quelli ereditati dai greci, vuoi le idee teologiche premoderne, in qualche modo tendono a imporre ancora una visione statica della realtà, come se l'identità dell'essere umano e del mondo fossero determinati e fissati sin dall'inizio.
La scoperta della storicità e l'evidenza del cammino evolutivo, al contrario, ci mostrano che l'uomo è un essere «emergente». Voglio dire che la persona umana non si trova posta nell'orizzonte di un universo statico, ma dinamico: universo cioè che suppone globalmente un'evoluzione alla fine della quale si trova l'uomo come grado supremo, anche se questo suo carattere di culmine estremo non significa conclusione, quanto piuttosto apertura a continuare per altre vie lo stesso processo evolutivo.
Questa visione dinamica sconvolge l'orizzonte culturale statico di molte formule di fede e narrazioni dell'esperienza cristiana, avvolte in concezioni astratte ed essenzialistiche[1].

1.2. Linguaggio e teologia

Se il linguaggio – come ben sappiamo adesso – è essenziale per la comunicazione tra esseri umani, lo è altrettanto per il rapporto tra Dio e l'uomo. Ci fu un tempo (così lungo da far sentire ancora il peso della zavorra che ci ha lasciato) in cui il linguaggio credente era piuttosto oscuro e quasi incomprensibile, quando non autoritario: il carattere ineffabile dell'essere divino, più che narrarsi con parole usate dalla lingua e cultura del popolo, si esprimeva attraverso concetti metafisici con i quali – come confermò il Vaticano II – il cattolicesimo subì un lungo processo di astrattismo ed essenzialismo, di progressivo sganciamento e allontanamento dell'esperienza cristiana fondante da quella dell'essere umano moderno.
La teologia scolastica si imperniava e faceva derivare il pensiero cristiano dal teocentrismo e dall'onnipotenza assoluta (e *astratta)* di Dio, senza

[1] La rivelazione di Dio si inserisce in tale dinamicità e apertura: «L'uomo si sente, originariamente, modellato dalla mano creatrice di Dio che lo sospinge in avanti, legato al volto di questo stesso Dio che lo chiama, e che gli viene incontro nelle mille configurazioni della realtà totale. La rivelazione [...] è appunto la scoperta di questo volto e l'ascolto della sua parola. Se così non fosse, saremmo incapaci di questa visione, anzi neppure capaci di formularla»: A. Torres Queiruga, *La rivelazione di Dio nella realizzazione dell'uomo,* Roma, Borla 1991, p. 198.

quasi prendere in considerazione la *relazione,* con la quale Egli "si limita" liberamente e amorosamente.
Fu così che per raffigurare i vincoli tra Dio e l'uomo si scatenò un via vai di categorie, immagini e pratiche dualistiche: il Creatore abita in un domicilio lontano dalla terra delle creature, terra profana dove – almeno questo sì – loro possono avere una povera presenza della sacra casa divina.
Parallelamente a questa separazione tra l'essere divino e l'essere umano, cresceva anche l'obbligo di trovare un modo che mostrasse come il "trascendente" incidesse nella natura immanente: la soluzione concreta si trovò nell'impregnare il profano di sacro, ammettendo flussi "soprannaturali" continui dall'uno all'altro. Una tale soluzione però non portò che a imbrogliare maggiormente i rapporti tra l'azione di Dio e l'azione dell'uomo.
Questa teologia deduttiva, preponderante fino all'ultimo Concilio, *sapeva* in anticipo in che cosa consisteva essere Dio ed essere uomo. Eravamo abituati, pertanto, ad applicare a Gesù quei concetti su Dio e sull'uomo che mutuavamo dall'ontologia e dalla metafisica.
Per fortuna, la cristologia postconciliare ci ha aiutato a comprendere con maggiore chiarezza che solo nella concreta e reale umanità di Gesù diventa possibile svelare il mistero della sua divinità. K. Rahner arriva addirittura ad affermare che la cristologia è la piena realizzazione dell'antropologia[2]. Dunque, con la perdita d'importanza della cristologia "deduttiva", possiamo comprendere meglio che, in realtà, non sappiamo veramente com'è Dio se ci affidiamo alle idee *previe* sulla divinità. Soltanto Gesù di Nazaret – e in lui, quale Cristo, ogni essere umano – ci svela il vero volto di Dio: più che nelle deduzioni a partire dalla nostra idea sulla divinità, il cammino corretto si trova nella rivelazione di Dio attuata in Gesù.

[2] Cf K. RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede,* Cinisello B., Paoline 1977, pp. 45ss.

2. Nuova sensibilità storico-culturale, apertura e dialogo nel Concilio Vaticano II

Non c'è dubbio, lo si definisca con questi o altri termini, che l'ultimo Concilio prospettò un cambiamento radicale di rotta del cristianesimo e della teologia; alla fin fine, quest'ultima doveva realizzare l'inserimento della "religione dell'uomo" nella "religione di Dio", unire cioè "l'antropologia di Dio" con

la "teologia dell'uomo", oppure – parafrasando X. Zubiri – mostrare che il rapporto immanenza-trascendenza è di fatto così stretto da riconoscere che, da una parte Dio è «la maniera infinita di essere uomo» e, dall'altra l'essere umano è «la maniera finita di essere Dio»[3]. In altre parole: la teologia ha il compito di pensare Dio per pensare l'uomo o, meglio ancora, la teologia può scoprire il *pensiero* di Dio nell'uomo tramite i metodi che regolano ogni "dire umano".

Fu per questo che il Vaticano II passò dal considerare Dio e la Chiesa "in se stessi" al presentare un Dio e una Chiesa per gli uomini. «Per la prima volta, e in un testo che è il più esteso di tutta la storia conciliare, la *Gaudium et spes* – secondo R. Latourelle – invita la Chiesa a prendere coscienza dei profondi mutamenti avvenuti all'interno della famiglia umana, per farsi presente all'uomo di oggi affinché possa rispondere "in modo adeguato ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto" (GS 44)»[4].

2.1. Concezione «assiomatico-deduttiva» e «storico-induttiva» delle verità cristiane

Il Concilio Vaticano II segnò il superamento dell'accettazione concettuale e astratta della verità cristiana nella direzione della *storicità*, della *libertà* e del *consenso*, e lo fece dimostrando una sensibilità inedita che si tradusse in una "nuova metodologia". Nati sotto l'impulso della mentalità o della sensibilità, abitualmente il metodo e la metodologia finiscono per trasformarsi in motori delle medesime. Così successe nel Vaticano II con il cambiamento del modello di teologia che, in concreto, passò da una concezione "assiomatico-deduttiva" delle verità cristiane a un'altra "storico-induttiva", con una triplice aspirazione: radicare la teologia nel dato rivelato, vincolarla alla situazione dell'uomo reale e adattarla alle esigenze del sapere scientifico.

In sostanza, all'usuale metodologia deduttiva – diretta verso conclusioni astratte e murata dietro un *formalismo* irritante – subentra una metodologia più induttiva che, vincendo l'essenzialismo, organizza la ricerca a partire dalla Scrittura e dalla Tradizione, senza chiudersi in un *intellectus fidei* elaborato astrattamente, bensì cercando di offrire analisi co-relazionate con le questioni delle persone e della cultura del momento, con uno sguardo affettuoso verso di esse, in modo da raccogliere meglio gli aneliti degli individui e dei gruppi umani.

In questa maniera, il metodo permetterà di incorporare quelle

[3] Cf. X. ZUBIRI, *El hombre y Dios*, Madrid, Lalianza 1974, pp. 327ss.

[4] R. LATOURELLE, *Assenza e presenza della Fondamentale al Concilio Vaticano II*, in: R. LATOURELLE (ed.), *Vaticano II: bilancio e prospettive venticinque anni dopo (1962-1987)*, Assisi, Cittadella, 1987, p. 1388.

convinzioni che le vecchie forme di fare teologia avevano oscurato oppure ostruito: innanzitutto il rispetto del carattere storico della Rivelazione, che ci spinge a cercare un'informazione esegetica seria e a esaminare dettagliatamente la situazione affinché i "segni" ci aiutino a *renderci conto* della *parola attuale* di Dio; oltre a ciò, il superamento dell'immagine e della realtà di una Chiesa "assorta" oppure occupata in se stessa, per pensarsi e presentarsi come "Chiesa per gli uomini". Appena finito il Concilio ci avvertiva Rahner: «Situare il centro del lavoro della teologia attuale e quella del futuro nel terreno dell'ecclesiologia, della mariologia e temi simili, abbordati esplicitamente dal Vaticano II, sarebbe ingannarci tragicamente circa il senso del Concilio. La teologia di oggi e di domani dovrà trasformarsi in "teologia del dialogo" con gli uomini ai quali risulta impossibile credere. Sarà necessario, quindi, riflettere sino in fondo, con una sincerità radicale, circa quello che [la teologia] pensa e vuol dire quando parla di Dio e di Cristo»[5].

2.2. Cultura e teologia del dialogo

Visto in una prospettiva più sociologica che teologica, il Concilio stesso si presenta come uno dei fatti culturali di maggior rilievo nel Ventesimo secolo. Ma ci interessa osservare come nel Vaticano II la Chiesa modernizzava, quasi dall'oggi al domani, la sua visione della cultura. Anzitutto bisogna tener presente che prima del Concilio l'analisi culturale non entrava quasi per niente nella formazione teologica; ora, in cambio, «possiamo affermare che la visione teologica del Vaticano II non è dissociabile dalla *percezione culturale* del mondo contemporaneo. La Chiesa è inconcepibile fuori delle culture vigenti»[6].

In tale prospettiva, la GS propone l'uso dell'analisi culturale come metodo ispirato alle scienze umane, per comprendere meglio i comportamenti collettivi, la mentalità, i valori dominanti, le aspirazioni e le contraddizioni della nostra epoca. Solo così potremmo presentare il Vangelo alle donne e agli uomini contemporanei. Dotandosi di questo strumento di osservazione e interpretazione si intende sottolineare il legame stretto che esiste tra la cultura e l'evangelizzazione o missione della Chiesa (cf GS 58).

Per questo il Concilio non parla di una cultura in senso astratto, bensì sta attento alla mentalità dell'uomo moderno e alle sue aspirazioni culturali, fino a indicare che lo «spirito critico», tipico della cultura odierna, può certamente porre in pericolo

[5] K. RAHNER, *La situation actuelle de la théologie en Allemagne,* in *Recherches et Débats* 17 (1966) 224.

[6] H. CARRIER, *Il contributo del Concilio alla cultura,* in R. LATOURELLE (ed.), *Vaticano II: bilancio e prospettive*, p. 1443. Quest'orientamento apporta anche uno sguardo sconosciuto quando l'ottica sociale della Chiesa si limitava al giudizio morale più che entrare nell'analisi culturale (cf GS 62).

una fede superficiale, ma anche purificare la vera religione (cf GS 7).
Questo ingresso della cultura nella teologia propiziò l'attestazione di un'altra delle categorie fondamentali adottate dal Vaticano, quella cioè del *dialogo* (cf GS 3).
Siamo all'inizio di una originale "teologia del dialogo" che porta a un nuovo concetto di mondo, a una finora ignorata attenzione ai "segni dei tempi" e, infine, alla convergenza di tutti nell'obiettivo di base dell' umanizzazione[7].

2.3. Nuovo paradigma teologico

In qualche maniera, tutto sta a dirci che abbiamo bisogno di un nuova matrice disciplinare o di un nuovo *paradigma scientifico* basilare per la teologia, che oggi possiamo ormai denominiamo *ermeneutico.* Assieme ai metodi che rivoluzionarono l'esegesi biblica, l'*armatura* della *matrice dogmatica* di far teologia va pian piano sgretolandosi a causa della propria e vecchia struttura metafisica.
La *regina scentiarum* dei medievali, con il Concilio Vaticano II, è tornata a proposte più modeste: ammesso il *superamento* del pensiero scolastico, nel contesto culturale non esistevano altre filosofie o filosofi capaci di offrire un supporto stabile ed unico perché il teologo ripensasse la fede cristiana sullo stile delle grandi costruzioni sistematiche dell'Età Media, se non una matrice ermeneutica e pratica riconosciuta per tutte le scienze.
Niente di più lontano dalla nostra intenzione che lo stabilire una rivalità fra dogmatica ed ermeneutica: considerare la nuova matrice disciplinare della teologia come ermeneutica non equivale a qualificarla come "a-dogmatica", bensì a riconoscere che si prende sul serio l'"identità comprensiva" del soggetto umano *(essere è comprendere)* e la componente storica di ogni verità[8].
Lo vogliamo o meno, assistiamo a una vera "rivoluzione teologica" determinata dai cambiamenti radicali nella concezione del mondo e dell'uomo. Queste profonde modifiche non potevano non alterare la struttura della teologia, della pastorale e della catechesi vigenti fino al Vaticano II. Il Concilio registrò il dato e spinse, secondo le sue possibilità, il nuovo paradigma ermeneutico che spuntava allora.
La progressiva operazione con cui la teologia si trasforma (da scienza occupata nella gestione di un sapere accumulato lungo secoli – il "deposito della fede" – a scienza che cerca di comprendere il significato di un'e-

[7] «Quel che ci viene manifestato dalla rivelazione – dichiarerà la GS – concorda con la stessa esperienza umana» (GS 13).

[8] Cf C. GEFFRÉ, *El cristianismo ante el riesgo de la interpretación. Ensayos de hermenéutica teológica,* Madrid, Cristiandad 1984, pp. 69-73. Ovviamente, se il paradigma anteriore poteva essere criticato per l'*inflazione dogmatica* della teologia, nessuno vuole adesso cadere in un'*inflazione ermeneutica.*

sperienza che continua a essere viva) coincide con la scoperta del carattere storico e interpretativo dell'esistenza umana.
In buona logica e di fronte a una scolastica che emarginava le fonti storiche della fede, i metodi storico-critici andavano minando la solidità del sapere teologico speculativo. M. Heidegger, per fare un nome particolarmente significativo, ci convinse che «comprendere è il nostro modo di essere» e che la temporalità e la storicità costituiscono i segnali di nascita dell'identità umana. Così crollavano i fondamenti concettuali dell'"onto-teologia".
Le prospettive scientifiche convergono oggi nell'affermazione di questo "comprendere storico" che produsse la spaccatura del sistema dogmatico. Comunque – bisogna riconoscerlo – il lavoro ermeneutico risulta particolarmente faticoso ed è comprensibile che molti cerchino di fuggire davanti al rischio dell'interpretazione.
C. Geffré spiega graficamente questo nuovo paradigma teologico come «passaggio dal sapere all'interpretazione: "vale a dire, il passaggio dalla teologia quale sapere costituito alla teologia come interpretazione plurale, o anche il passaggio dalla teologia dogmatica alla teologia come ermeneutica"»[9]. In questa direzione, il compito attuale della teologia si concentra sulla correlazione critica e mutua tra l'interpretazione della tradizione cristiana e quella della nostra esperienza contemporanea, correlazione che implica l'accettazione del rischio di un'interpretazione *creatrice* del messaggio cristiano[10].

[9] Ibidem, p. 27.

[10] Cf C. GEFFRÉ, *Credere e interpretare. La svolta ermeneutica della teologia*, Brescia, Queriniana 2002.

3. Cultura pluralista e paradigma ermeneutico

Al momento, malgrado tutti gli sforzi del Concilio Vaticano II, non siamo arrivati ad assumere con tutte le conseguenze quanto dicevo sopra. Sia il pensiero *ufficiale* cristiano – mi si passi l'espressione – che la pastorale e la catechesi fanno resistenza di fronte alle nuove prospettive culturali. Continua, cioè, a ritenersi che l'esperienza e la conoscenza debbano essere governate dall'essenza di ogni essere, accessibile mediante ragionamenti astratti. In questa prospettiva, da un lato, la filosofia e la teologia scolastiche continuano a proporre la verità come corrispondenza tra l'intelligenza e la realtà; dall'altro,

verità e conoscenza si situano principalmente in un contesto religioso. Entrambe le focalizzazioni alimentano un immaginario popolare ancorato all'idea che, alla fin fine, la verità e la conoscenza sono "quello che Dio ci rivela" o quanto Egli ci dice, accettando anche che possa tacere le ragioni di quanto ci comunica.

Vero che tante cose sono state rinnovate; tuttavia, forse perché le mentalità più che aggiornate vanno cambiate, o ancora perché l'amalgama conciliare di calce e sabbia era troppo fragile per un edificio di nuova costruzione, l'"immaginario collettivo" del cristianesimo si mantiene, con piccoli ritocchi, con le stesse rappresentazioni di prima. Un'autentica trasformazione passa dall'assunzione del pluralismo e dalla cultura ermeneutica.

3.1. La verità nell'orizzonte del pluralismo

La migliore carta d'identità del momento presente è il *pluralismo*. Tale realtà, in effetti, si presenta come l'autentico perno interpretativo in grado di decifrare la nostra situazione; costituisce cioè il supporto in cui convivono e persino gareggiano fra di loro, con naturalezza, diverse visioni del mondo. Tale disposizione è il risultato normale che deriva dall'universo simbolico moderno: il pluralismo poggia su una visione antropologica che ritiene l'uomo capace di autodeterminarsi a partire dalla sua ragione e, oltre a rappresentare una questione centrale dello spirito umano, appare come un'esigenza radicata nella natura e nella storia.

Il pluralismo non è tanto il frutto dei capricci della modernità quanto il risultato della convergenza e divergenza di numerosi fattori particolari. Manifesta, insomma, la ricchezza universale e, seppure renda più *complicato* l'orientamento vitale delle persone per il moltiplicarsi delle offerte e delle possibilità, non può essere interpretato riduttivamente come un segnale di confusione o debolezza. *Più che difficoltà, il pluralismo è possibilità.*

Tuttavia, possibilità non è uguale a garanzia, e occorre riconoscere che l'attuale complessità sociale trasforma il pluralismo non solo in un argomento teorico ma anche in un grave problema pratico, che può tradursi in esperienze di disorientamento e persino di caos.

È necessario dunque inserire la riflessione pastorale e catechetica in una giusta e serena valutazione della cultura pluralista in cui ci troviamo.

Qui dobbiamo situare l'inculturazione del messaggio cri-

stiano: un processo reciproco di dare e ricevere, oppure di consegnare e di accogliere, dove il Vangelo si converte in una forma di ispirazione creatrice per una determinata cultura e quest'ultima compie una funzione di criterio ermeneutico nel riguardo della fede. Vale a dire, *il messaggio cristiano deve essere interpretato permanentemente*: il suo significato pieno non è stato fissato una volta per tutte, ma continua a rivelarsi e realizzarsi attraverso vie inedite.

Se l'inculturazione ha questo duplice senso, si capisce allora che si tratta di un qualcosa di più profondo di un semplice adattamento del linguaggio, ossia di un processo che invita a una vera riformulazione della fede a partire dall'identità della cultura nella quale si incarna, a partire dai suoi valori, dalla sua razionalità e dalle sue strutture simboliche.

Ciò non significa rinunciare né all'universalità del cristianesimo né alla tradizione ecclesiale; fermo restando però che qualsiasi diversificazione e rinnovazione della fede deve poggiare sull'affermazione dell'eredità biblica.

3.2. Cultura e razionalità ermeneutica

Il paradigma o modello esplicativo fondamentale per capire com'è e come funziona la conoscenza (e la cultura) umana risiede nell'ermeneutica; lo schema basilare di concettualizzazione e la sintesi razionale con cui si costruisce la conoscenza e ogni scienza oppure, con altre parole, la "matrice disciplinare" alla base di qualunque conoscimento si trova nell'ermeneutica. In questa prospettiva, durante il Ventesimo secolo si consumò quella che potremmo chiamare la *ricostruzione della razionalità,* la cui conclusione gira attorno all'affermazione che «vedere o conoscere è interpretare»[11]. Le scoperte delle scienze empiriche e umane, l'approfondimento della formalizzazione logico-matematica e la revisione della storia del pensiero hanno cancellato molti rifugi artificiali inventati dai complessi meccanismi dell'astrazione deduttiva, della metafisica scolastica in particolare.

Assunta l'autonomia e la storicità, sopraggiunge più recentemente la consapevolezza della natura linguistica dell'essere umano: sin dall'inizio di ogni vita umana, ci scoprono e scopriamo, ci dicono e diciamo tutto tramite parole cariche di sensi, *dialoghi* mantenuti da tanti e tanti uomini e donne lungo la storia. Non esiste essere umano, infatti, se non in rapporto con altri esseri umani. Per

[11] Rappresenta forse la rivoluzione centrale degli ultimi tempi: scossa di portata incalcolabile, che demolisce quella che pareva una certezza incrollabile e, cioè, che la conoscenza consiste indiscutibilmente nell'adeguamento tra l'intelligenza e le cose o la realtà esterna a essa (la classica *adaequatio rei et intellectus).*

questo, non è la coscienza ma il linguaggio a marcare in principio i confini del mondo. *La ragione umana è fondamentalmente un dialogo; la razionalità, comunicazione*. Ogni rapporto esperienziale e conoscitivo poggia su un precedente rapporto intersoggettivo, così che non esiste conoscenza senza un accordo primordiale tra gli uomini.

Infine, accettate tutte queste trasformazioni, dobbiamo riconoscere il radicale carattere *umano* della conoscenza e della verità *accessibili* o *disponibili* storicamente. S'impone, quindi, una "mentalità ermeneutica" o interpretativa, coscienti di assistere a un evidente passaggio da un modello di "verità in sé" a "verità nella storia". Questa verità, inoltre, non è solo scoperta o svelamento ma frutto di interazioni e, in qualche misura, costruzione basata su dialoghi e accordi *giustificati.*

Siamo linguaggio e il nostro essere "consiste nell'interpretare" o cercare di comprendere noi stessi, i rapporti con gli altri, con *"l'Altro"*, e con la realtà esterna a noi: non è che prima sperimentiamo o comprendiamo qualche realtà e poi troviamo le parole per nominarla, ma che comprendiamo "dentro" e attraverso i linguaggi di cui disponiamo.

Se siamo linguaggio, ciò significa principalmente che *siamo dialogo*: le parole racchiudono la storia e la vita di tante persone e culture che ci hanno preceduto. La *razionalità* è essenzialmente *comunicativa* per la sua stessa radice linguistica: il rapporto conoscitivo primario è quello del "soggetto-soggetto»", e non di "soggetto-oggetto".

Perciò, il problema epistemologico originario riguarda le condizioni dell'"intendimento possibile" che, per esempio, ci obbliga a stabilire un accordo intersoggettivo circa il senso e la verità degli enunciati di qualunque scienza. La questione del senso è previa a quella della verità: la prima cosa che si cerca è il *senso* degli enunciati; se questo manca, non ci preoccupiamo neanche della verità o falsità di quanto enunciato[12].

Si tratta, dunque, di una vera e propria ricostruzione *(ermeneutica)* della razionalità. Processo, inoltre, che non ci condanna – come speculano alcuni – a scegliere tra verità e metodo, né a separare la costituzione del senso dalla sua validità o giustificazione, ma che piuttosto ci fa prendere coscienza della nostra realtà storica e appartenenza a una particolare tradizione culturale. Storia e cultura *determinano* l'identità e il senso, e nel contempo congiungono la comprensione nella sua inevitabile finitudine.

Tuttavia questo condizionamento iniziale si trasforma in

[12] Rimando soprattutto a H.-G. Gadamer e P. Ricoeur: H.-G. GADAMER, *Verità e metodo,* Milano, Fabbri 1972, p. 325; P. RICŒUR, *Du texte à l'action. Essais d'herméneutique II,* Paris, Seuil 1986; ID., *Ermeneutica filosofica ed ermeneutica biblica,* Brescia, Paideia 1977.

potenzialità creativa: la storicità ci abilita a realizzare operazioni di anticipazione di senso con cui guidare sia la comprensione del passato e del presente che la progettazione del futuro. Ciò che ci determina storicamente e culturalmente, quindi, rende possibile spiegare – e *spiegarci* – mentre scopriamo gli effetti della storia nella situazione odierna; una scoperta che comprende anche la fusione degli orizzonti dove si distende la coscienza storica.

3.3. Razionalità e agire comunicativi

Senza entrare a discutere il concetto di modernità, usando le parole di J. Habermas, possiamo comprenderla come un certo «processo di rottura con i suggerimenti normativi del passato che le sono estranei»[13]. Questo dato impone alla ragione il compito di cercare un nuovo nucleo normativo, che trova in se stessa.

Il problema comune alla conoscenza e cultura legate all'essenzialismo si trova nel loro «solipsismo metodologico», consistente nel partire dall'idea che possiamo conoscere o pensare e decidere con senso prima di avere riconosciuto, almeno implicitamente, le regole dell'argomentazione come regole di una comunità umana o, più concretamente, come regole di una comunità critica di comunicazione (ossia, con altre parole, che possiamo filosofare circa la comunicazione critica da un punto di vista esteriore a se stessa).

Una volta coscienti che ogni rapporto conoscitivo poggia su un altro rapporto intersoggettivo, dobbiamo affermare che non può esistere conoscenza senza un accordo primordiale tra gli esseri umani. In questo senso, assistiamo a una indubitabile confluenza della cultura attorno all'asse ermeneutica ed etica (cioè, interpretazione della realtà e conseguenze di tale interpretazione). Non esiste quella specie di "inizio assoluto" che immaginava la metafisica classica; la ragione, il conoscere e la cultura sono sempre immersi nella storia e nel linguaggio, quindi, bisogna spostare la metafisica come «filosofia prima» e mettere al suo posto l'ermeneutica e l'etica (in quanto ci permettono di fissare un punto di partenza più consono col modo umano di essere e vivere nel mondo).

L'orizzonte ermeneutico e il *versante pratico della conoscenza* – ermeneutica ed etica – o, in altre parole, il carattere interpretativo della ragione teorica e il bisogno di un rapporto umanizzante di questa con la ragione pratica, esprimono sostanzialmente le confluenze essenziali del pensiero attuale nel

[13] J. HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità*, Roma - Bari, Laterza 1991, p. 18.

riguardo della ragione, del conoscere e della cultura.
Necessariamente una pretesa di sintesi come la presente deve rimanere in ambiti molto generici; tuttavia si può evidenziare che, nel pensiero contemporaneo, la *ragione teorica* si è allontanata dall'"essenzialismo" o da qualunque "filosofia della coscienza" per addentrarsi nei meandri della struttura storico-sociale e linguistica che accompagna ogni soggetto.
Il cambio epocale che riguarda il nostro tempo, dunque, è legato a questa variazione definitiva nella relazione tra storia e normatività: viviamo un'epoca dove il problema storico centrale è delineato dal distacco da epoche esemplari del passato e dalla necessità di attingere da noi stessi tutto ciò che è (che vogliamo sia) normativo. E allora, di nuovo con J. Habermas, «si pone il problema di sapere se il principio della soggettività e la struttura della autocoscienza a essa immanente sono fonti sufficienti per soddisfare il bisogno di orientamenti normativi; in altre parole, se bastano non soltanto a "fondare", in genere, la scienza, la morale e l'arte, ma anche a rendere stabile una formazione storica che si è affrancata da tutti gli obblighi storici [...]. Quando la questione è posta in questi termini, la soggettività risulta essere un principio unilaterale»[14].
Secondo Habermas, quindi, bisogna sostituire il pensiero centrato sul soggetto con il concetto dell'agire comunicativo *(Teoria comunicativa)*. Il tenore normativo della modernità oggi non lo si deduce più – in prima istanza – dalle strutture della coscienza di sé (soggettività e autocoscienza), ma dalle strutture dell'intersoggettività generata dal linguaggio. Il fondamento della cultura risiede nell'*azione comunicativa,* in una razionalità cioè ermeneutica, comunicativa e dialogica[15].

4. Più che una "svolta antropologica" (e catechetica)

Si potrebbe dire che i cambiamenti legati a ciò che ho detto finora portano oltre la cosiddetta "svolta antropologica". Si è prodotta una "rotazione antropologica" radicale: con la modernità, in definitiva, il teocentrismo assoluto lasciò il posto all'antropocentrismo (anche questo, ovviamente, col pericolo di assolutizzarsi!). Con Descartes e Kant, spunta quel

[14] Ibidem, pp. 20.21.

[15] Cf J. HABERMAS, *Teoria dell'agire comunicativo,* Bologna, Il Mulino 1986.

soggetto inedito che necessita di comprendere tutto, Dio e la religione inclusi; che anela con veemenza ad abbandonare la sua "colpevole minorità" e reclama il diritto di controllare le sue idee e credenze, di regolare liberamente e ragionevolmente il suo comportamento.

Ecco una sintesi telegrafica su questa rotazione o rivoluzione. L'inedita prospettiva antropologica contemporanea contiene un concetto di essere umano e di mondo radicalmente nuovi...: il *mondo* è adesso definito più come storia che come natura, superando così la classica visione fissa e gerarchizzata, difesa e trasmessa dal pensiero cattolico; l'*uomo* viene considerato un essere in perpetua creazione di sé stesso, con la conseguente trasformazione tanto delle strutture di credibilità – spostate verso il valore assoluto della persona, l'autonomia della coscienza, la creatività, la libertà e il pluralismo di progetti – come del modo di avvicinare la realtà, ormai collegati alla secolarizzazione e alla laicizzazione, in quanto espressione di una razionalità "non dipendente" o semplicemente non deduttiva.

La modernità – serva la semplificazione – si caratterizza per il riconoscere all'essere umano la capacità di determinare in modo autonomo ciò che ha senso o costituisce la norma. Ed è proprio qui che il confronto fra l'universo della fede (o delle religioni) e l'universo della modernità risulta cruciale, perché – per esempio – lo stesso processo particolare della "secolarizzazione interna della religione" implica uno spostamento intimo del regime della verità: adesso, più che muoversi nel piano della conformità, si privilegia quello dell'autenticità.

Nel Ventesimo secolo, all'attuarsi della cosiddetta «svolta linguistica», questa visione si muove drasticamente realizzando un salto qualitativo che trasforma in profondità l'antica connessione tra *linguaggio-realtà-verità*. Di fronte alla classica interpretazione della parola umana come partecipazione al linguaggio creatore, voce della verità e immagine perfetta delle cose o riflesso delle idee divine, emergono considerazioni inedite.

- 1. Più che espressione della coscienza, di un sentimento o di un pensiero, il linguaggio è la struttura che interviene nella formazione degli stati mentali e, in qualche modo, costituisce la persona.
- 2. Per questo non è uno strumento puro, in quanto rispecchia ed è condizionato dalla comunità e dalla cultura, così come dal soggetto che lo utilizza: più che "oggettività", le parole *dicono* il soggetto e le sue esperienze personali e sociali.

ELLEDICI
Novità



Maria Ciola
Claudio C. Cortese

Lavorare in gruppo in una Chiesa che cambia

Spunti e strategie operative da utilizzare nella vita concreta dei gruppi parrocchiali, delle associazioni e dei movimenti. Attraverso la proposta di attività di autoformazione, il volume consente di sviluppare le proprie competenze di lavoro in gruppo.

Pagine 144. € 9,90

www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111

● 3. Infine, la "parola è azione" poiché significare è agire sul mondo. Tuttavia la parola non è espressione trasparente della vita e della realtà che cerca di descrivere, in quanto né i vocaboli né le formule linguistiche mantengono lo stesso significato, il quale varia al ritmo della storia, della cultura e delle esperienze umane.
Il linguaggio, dunque, modella e condiziona la persona, la quale – allo stesso tempo – sviluppa con esso un processo evolutivo continuo. L'essere umano, da una parte, deve formulare linguisticamente la sua esperienza per viverla coscientemente; dall'altra, lo stretto vincolo esistente tra il linguaggio e l'universo simbolico imperante provoca continui spostamenti semantici del significato concreto delle parole. Come ogni aspetto della vita e della storia, il linguaggio è un sistema in perenne movimento, che avvolge tutta la persona.
Infine, per essere linguaggio... siamo, dunque, *«esseri di comunicazione»*: la nostra natura, originariamente, è linguistica e ci colloca sempre in un ambiente comunicativo e socio-culturale. Non c'è identità né esperienza al di fuori del linguaggio; si potrebbe addirittura affermare che non c'è mondo al di fuori del linguaggio. Sto cercando di dire che il linguaggio non è tanto uno strumento e nemmeno solo espressione della coscienza, di un sentimento o di un pensiero, ma rappresenta piuttosto la struttura degli stati mentali, la prima e più vera identità dell'uomo e che, quindi, in un certo modo, costituisce la persona.
Volendo semplificare e chiarire, mi azzardo a fare qualche esempio.
Avverto che non è volontà – come può sembrare – di critica spietata, ma piuttosto desiderio di cogliere certe contraddizioni che a volte si nascondono sotto l'apparenza di rispetto, pietà o devozione. Gli esempi, quasi mai, rendono giustizia alla realtà; tuttavia ci permettono, tra l'altro, di comprendere il significato diretto di parole, concetti, atteggiamenti e forme che sotto l'influsso di una lunga tradizione magari nascondono il loro senso performativo.
Il linguaggio, nel nostro caso, è fondamentale per cambiare la mentalità.
◆ Se vogliamo, come desidera la *Lumen gentium,* favorire efficacemente la comunione, il cammino più adeguato parte dal linguaggio: sicuramente riservare la parola *sacerdote* solo per riferirsi al *sacerdozio comune* – cioè, a ogni cristiano – e, invece, indicare il *sacerdozio ministeriale* con altri termini, come *presbitero* o *prete*, sarebbe il modo migliore per incominciare a

"sentirsi comunità", tutti corresponsabili, con la stessa dignità e missione.

◆ L'uso delle parole, inoltre, non è indifferente. Cito, per caso, i "titoli" ecclesiastici: piccoli o grandi che siano («don» oppure «eminenza», ecc.), non solo si riferiscono a usi sociali, ruoli o quant'altro, ma vanno oltre: raccolgono e designano tutto ciò di cui le parole si son caricate storicamente. Nell'ambito religioso, dunque, propendono a separare e sacralizzare, a differenziare "classi" o "livelli" e, in definitiva, a *clericalizzare* la comunità cristiana. Allora, se davvero vogliamo rapporti e strutture evangelici, niente di meglio che iniziare con la rinuncia a tutti questi titoli.

◆ Termino dando un'occhiata alla catechesi o, meglio, ai conseguenti cambiamenti nell'antropologia del credere.

Come ho già indicato, l'antropologia e l'esperienza cristiana – la sua narrazione o le formule della fede – nascono all'interno di un *orizzonte culturale statico;* la modernità, invece, ci ha introdotti in una *visione dinamica.* In quest'ottica, esiste ancora una differenza significativa tra l'esperienza umana attuale e l'esperienza cristiana: la prima accoglie con disinvoltura le sfide del nuovo stato di coscienza dell'uomo moderno, mentre la seconda diffida in qualche modo tanto della ragione umana come del senso che questa può raggiungere in maniera autonoma. Tale diffidenza fa sì che si conservi uno schema concettuale e interpretativo astratto e essenzialista, incapace di sintonizzarsi con le nuove forme di sentire, desiderare, interpretare e agire delle persone, soprattutto, delle nuove generazioni.

L'andamento sopra descritto comporta un profondo *cambiamento dell'antropologia del credere*: si passa dal privilegiare, per così dire, l'autorità e la verità, all'edificare sulla base della testimonianza e dell'autenticità. Di conseguenza, si trasforma in densità anche la situazione della *trasmissione* cristiana: il centro della medesima, in qualche maniera, si sposta dall'istituzione verso gli "stili di vita", verso "i testimoni del senso" con i quali è possibile identificarsi, anche quando non sono necessariamente rappresentativi dell'istituzione.

Infine, la nuova antropologia del credere informa un inedito orizzonte pastorale e catechetico che ci obbliga a rimuovere due dei processi fondamentali della prassi cristiana, ovvero, a passare dalla logica dell'appartenenza a quella dell'identità o, meglio, dello stile di vita, e dal riprodurre al *generare* la fede; ci impegna quindi a... «ricominciare a credere»[16].

[16] Cf A. Fossion, *Ricominciare a credere,* Bologna, Dehoniane 2004; Ch. Theobald, *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità,* 2 voll., Bologna, Dehoniane 2009; Ph. Bacq - Ch. Theobald (edd.), *Una nouvelle chance pour l'Évangile. Vers une pastorale d'engendrement,* Bruxelles, Lumen Vitae 2004; Id., *Passeurs d'Évangiles. Autour d'une pastorale d'engendrement,* Bruxelles, Lumen Vitae 2008.

I MEDIA: NUOVA AGENZIA EDUCATIVA PER I RAGAZZI "2.0"?

VALERIO BOCCI

Nel quadro generale descritto nelle pagine precedenti, uno spazio particolare occupano ragazzi e giovani, che oltre a essere immersi come gli adulti nella cultura or ora tratteggiata, risentono in modo del tutto speciale dei veri e propri mutamenti antropologici che stanno arrecando nelle nostre società i nuovi media[1].
Pertanto, una delle strade che può portare a una migliore comprensione del mondo giovanile è entrare nell'"acquario informatico" dei nuovi media in cui quotidianamente sguazzano i *Born Digital* (nativi digitali)[2].
I mass media, oltretutto, sono ormai riconosciuti come un'agenzia "educativa" alla pari, se non più forte quanto a effetti, di quelle tradizionali come la famiglia, la scuola, il gruppo, la parrocchia. Non resta quindi che tentare almeno una rapida immersione nell'"acquario" in questione.

[1] Per una trattazione più completa e sistematica di questo tema rimandiamo al nostro *Comunicare la fede ai ragazzi 2.0. Una proposta di catechesi comunic-attiva*, Torino-Leumann, Elledici 2012. Suggeriamo anche il recente testo di C. CANGIÀ, *Generazione tech. Crescere con i nuovi media*, Giunti, Firenze 2014.

[2] M. PRENSKY, *Digital Natives, Digital Immigrants*, in *On the Orizon*, 9 (2001) (www.marcprensky.com/writing/Prensky%20%20digital%20natives,%20digital% immigrants-%20-%-20Part1. pdf). Questa definizione, come diremo ancora più avanti, è stata successivamente rifiutata dallo stesso autore.

1. Nell'"acquario informatico"

È un fatto che la tecnologia digitale sta diventando parte integrante della vita dei "ragazzi 2.0", la prima generazione cresciuta utilizzando computer, videogiochi, lettori DVD, videocamere, cellulari, iPod e tutti gli altri "giocattoli" dell'era digitale[3]. Da semplici *consumatori passivi* dei nuovi media, diventano *producer*, cioè produttori attivi di comunicazione[4].

Essi pensano e processano le informazioni in maniera radicalmente diversa rispetto agli adulti cresciuti in modo analogico e non digitale: «apprendono per schemi, icone, giochi, navigazioni virtuali. Non usano, come noi figli di Gutenberg, le parole in maniera sequenziale, ma procedono per processi di apprendimento più paralleli. Inoltre, il costante riscontro con i coetanei favorisce un approccio *open source* e cooperativo alle fonti del sapere che ben è rappresentato dal modo in cui i giovani condividono la musica, l'informazione e le esperienze *online*»[5].

Nei loro confronti, gli adulti si posizionano come *immigranti digitali*, soggetti cioè che, «per quanto possano essere sciolti» nell'imparare il nuovo linguaggio, mantengono, in un certo senso, «il proprio *accento*, vale a dire il segno della propria appartenenza al passato»[6]. Un accento che si riconosce al solo fatto che «essi stanno oggi imparando a vivere nel mondo digitale come se apprendessero una seconda lingua, una lingua imparata non da piccoli, ma più avanti nel corso della vita. E, come suggeriscono alcuni neurologi, utilizzano una parte della mente o del cervello»[7], l'emisfero sinistro, cioè, quello dedicato al ragionamento, alla logica, alla riflessione.

A chi vuole dialogare con i ragazzi non resta che incamminarsi verso la loro "riserva di caccia" e tentare di comprenderne, oltre alla lingua, anche le mode, i tic, i pregi e i difetti insieme, per gli opportuni correttivi sul piano della comunicazione e dell'educazione.

1.1. Non solo passatempo ma potente "network" formativo

Al primo "tuffo" nell'acquario digitale si avverte subito che i ragazzi vengono conquistati dai nuovi media come piacevole "passatempo" e, contemporaneamente, come ponte di collegamento con le relazioni sociali e soprattutto «come oggetti dal forte valore simbolico, spesso indispensabili per-

[3] Personalmente preferiamo parlare non di "nativi digitali", ma "ragazzi 2.0" che, tra breve, saremo invitati ad aggiornare in "ragazzi 3.0".

[4] Cf C. CANGIÀ, *Generazione tech. Crescere con i nuovi media*, Firenze, Giunti 2014, p. 16.

[5] Cit. in M. MAINERI, *L'arrivo dei digital kids e la sana dieta mediale*, in *"Nova 24" – Il Sole 24 ore*, 11.12.2008, p. 1.

[6] M. PRENSKY, *Mamma non rompere sto imparando! Come i videogiochi preparano tuo figlio ad avere successo nel 21° secolo*, Terni, Multiplayer.it 2007 p. 47.

[7] M. PRENSKY, *Digital Natives, Digital Immigrants, Digital Natives, Digital Immigrants*, in *On the Orizon*, 9 (2001).

ché i ragazzi si sentano *al passo con i tempi* e *alla moda*»[8].
Il panorama formativo dei ragazzi, fino a qualche decennio fa, era circoscritto alle agenzie educative tradizionali: famiglia, scuola, parrocchia, gruppo. Oggi non è più così: esse non detengono l'esclusiva della formazione. Devono fare i conti con l'ultima arrivata, l'allegra "compagnia" dei nuovi media, balzata in *pole position* nella graduatoria dei gusti dei ragazzi, verso cui avviene uno "sbilanciamento" empatico e, di conseguenza, imitativo.
Si tratta di un "soggetto" invasivo, difficilmente controllabile, capace di arricchire l'apparato cognitivo dei giovani utenti ma anche di inquinare i loro sentimenti e abitudini.
Portatori di una vera e propria "trasformazione ecologica"[9], in molti casi le proposte che provengono dai moderni *devices* (dispositivi informatici/elettronici: cellulare, tablet...) si pongono in netta antitesi con i valori proposti nell'ambiente scolastico, familiare o religioso. Consentono «un maggior ambito di scelta individuale, anche perché la loro offerta è molto differenziata»[10]. Questa abbondanza di "informazione" si traduce, nel tempo, in "formazione", gestita autarchicamente da "educatori" invisibili ma reali che rilasciano ogni genere di messaggio e proposta.
La visione di stimoli, modelli e regole provenienti da media che catturano i cinque sensi con i suoni, le musiche e le immagini suscitano una facile voglia di facili identificazioni con i personaggi e le mode presentate. Insieme possono contribuire a «definire i contorni di un nuovo scenario formativo *desocializzato*»[11].

1.2. Principali caratteristiche dei nuovi media

L'ultima generazione dei media si qualifica soprattutto per tre caratteristiche che li rendono particolarmente attraenti per i ragazzi: la *multimedialità*, l'*interattività*, la *portabilità*. Caratteristiche non solo tecniche, ma "formative" in quanto impattano facilmente sulla *forma mentis* dei giovani utenti.

1.2.1. La multimedialità

Rappresenta una delle maggiori rivoluzioni che il mondo abbia conosciuto. In senso antropologico, la multimedialità è iscritta nel DNA della persona, nelle caratteristiche non-verbali del suo semplice parlare supportato dai gesti, dalla mimica facciale, dall'intonazione della voce. Per cui ogni incontro umano è "multimediale".
In senso "tecnico", invece, è cresciuta con l'evolversi del-

[8] Telefono Azzurro – Eurispes, *6° Rapporto Nazionale sulla condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma 2007, p. 834.

[9] Cf J. Meyrowitz, *Oltre il senso. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Bologna, Baskerville 1995.

[10] L. Secco, *La pedagogia di fronte ai mass media*, in S. Martelli (ed.), *Videosocializzazione. Processi educativi e nuovi media*, Milano, Franco Angeli 2001³, p. 61.

[11] E. Rossi, *Televisione e formazione dell'identità di genere nell'infanzia*, in S. Martelli (ed.), *Videosocializzazione*, p. 114.

la tecnologia. Consiste nella compresenza di *più codici* gestiti da un unico *device* (il cellulare). Possono essere di varie tipologie che vanno dal testo all'immagine, all'audio e all'animazione. I codici (detti *contenuti multimediali*) lavorano in assoluta sinergia in modo da facilitare la presentazione dei concetti e del loro arricchimento e il rinforzo di contenuti di qualsiasi tipo.

1.2.2. L'interattività

La seconda peculiarità è costituita dall'*interattività*. Essa instaura «un rapporto completamente nuovo con l'utente, chiamato a partecipare alla produzione di contenuto, secondo forme e modalità diverse a seconda del mezzo»[12]. Da questo punto di vista qualunque oggetto e fenomeno può essere "interattivo". Anche la lettura di un libro può essere tale in quanto "modifica" il lettore e a sua volta il lettore "modifica", se non addirittura "crea", il libro che sta leggendo.
Parlando di interattività informatica si intende il dialogo, quanto più possibile bilaterale, tra la persona e la macchina, e tra persona e persona quando si tratta della comunicazione *online*. È un processo dinamico che modifica in maniera esplicita l'informazione. In altre parole, l'utente anziché ricevere l'informazione in maniera relativamente passiva (come quando si guarda un film alla tv) è in grado di interagire con il mezzo stesso influenzando il contenuto dell'informazione.
Si tratta di un genere particolarmente interessante di interattività; per certi aspetti, ancora più importante della stessa multimedialità. La studiosa Caterina Cangià la spiega così: «L'interattività, caratteristica fondamentale della comunicazione resa possibile dai new media, consiste nella simulazione dell'interazione comunicativa fra individui. L'interattività è una forma di comunicazione che si è sviluppata recentemente su due basi indipendenti, ma convergenti: le nuove tecnologie informatiche e telematiche e l'apprendimento informale. [...] Altra caratteristica dell'interattività è la rapidità»[13].
Queste indicazioni ci portano a concludere che a fare innamorare i "ragazzi 2.0" dei videogiochi, telefonini e Internet è proprio la loro sofisticata *multimedialità* e *interattività*.

1.2.3. Massima "portabilità"

I nuovi media, inoltre, con i miglioramenti tecnologici sempre più miniaturizzati, hanno acquistato delle "qua-

[12] S. GARARASSINI, *Dizionario dei nuovi media*, Milano, Raffaello Cortina Editore 1999, p. 231.

[13] C. CANGIÀ, *Teoria e pratica della comunicazione multimediale nella scuola, nella formazione professionale*, Roma, Tuttoscuola 2001, p. 299.

ELLEDICI



Giovanni Marchioni
Per una catechesi in dialogo con la vita

Il sussidio offre stimoli per la riflessione, suggerimenti per la programmazione e per la revisione, proposte di attività e giochi... Tutto per animare gli incontri di catechesi, con il fondamentale obiettivo di tradurre in impegni concreti il messaggio cristiano.

Pagine 168. € 10,00

www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111

lità" in più rispetto ai vecchi media. Sono fondamentalmente cinque.

- La *mobilità*: si tratta di tecnologie piccole, leggere, ma potentissime. Perciò "portabili". Sono facili da trasportare, diventando quasi una seconda pelle o un "vestito indossabile" (vedi, ad esempio, i moderni cellulari, quasi incollati, come protesi, ai loro proprietari).
- La *crossmedialità*: un medium può svolgere contemporaneamente più servizi. Un tempo la radio si ascoltava... con la radio; la televisione la si guardava con il televisore; ci si collegava a Internet dal pc di casa; il telefono serviva "solo" per telefonare e mandare qualche breve messaggio. Oggi, nel medesimo dispositivo risiedono più media. Sempre il cellulare è "moltissime cose insieme": è piattaforma per accesso a Internet, videocamera, macchina fotografica, riproduttore di Mp3, Mp4 e altro ancora.
- La *connessione continua*: con l'allargamento della banda, il wireless sempre più diffuso, i costi del canone di abbonamento sempre più ridotti, si potrà rimanere collegati passando da una zona wifi all'altra come oggi si passa da una cella telefonica all'altra senza interruzione. Questa connettività emancipa dall'obbligo di stare in un luogo fisico per comunicare.
- La *socialità*: nell'epoca del *social networking* il tasso di socialità è altissimo. Le nuove tecnologie sono fortemente relazionali (vedi il fenomeno *Facebook*). Non sostituiscono le relazioni "in presenza", "dal vivo", ma agiscono come se fossero reali e non più solo virtuali. Bisognerebbe rimuovere dal lessico la distinzione "reale/virtuale" e sostituirla con "esperienze reali di relazione immediata" senza mediazione, ed "esperienze assolutamente reali di relazione mediata" dalla tecnologia. Soprattutto nelle esperienze dei ragazzi le une sono il prolungamento delle altre.
- L'*autorialità*: le nuove tecnologie non sono soltanto *push* ma anche *pull*. Servono, cioè, non solo per ricevere messaggi, ma anche per produrne (è facilissimo, ad esempio, girare un video e postarlo in YouTube).

1.3. L'allegra compagnia dei social network

Tra i "derivati" più eclatanti dei nuovi media spiccano i *social network (rete sociale)*, fenomeni aggreganti per la facilità con cui si possono creare *spazi web personali* senza avere nozioni relative ai linguaggi di programmazione, ma servendosi di strumenti di persona-

lizzazione messi a disposizione da siti "contenitore" (tra i più noti Facebook, Windows Live Space, Linkedin, Twitter, Flickr, Instagram...).

Le *reti sociali*, potenziando la comunicazione *uno-a-uno*, consentono soprattutto la comunicazione *molti-a-molti* e avviano «la costruzione di relazioni sociali *on line* organizzata in una serie di contatti, spesso incorporata in una serie di siti specificamente progettati per questo scopo detti *social network sites*»[14].

Queste "metropoli virtuali" (che "virtuali" non sono, come abbiamo detto, in quanto *on line* scorre la stessa vita dell'*off line*) stanno crescendo a dismisura.

Le *reti sociali* piacciono perché «sono innanzitutto luoghi di relazioni che l'individuo non subisce o accetta, come normalmente accade nella vita di tutti i giorni (ad es. in un gruppo di lavoro o in una classe scolastica), ma sceglie»[15].

Facebook e le sue imitazioni devono la loro fortuna a un'intuizione semplicissima eppure vincente: la *condivisione*, il mettere sulla piazza virtuale i propri gusti, pensieri, passioni e sperare che anche gli altri facciano lo stesso. Lo ha spiegato il suo inventore, Mark Zuckerberg in un'intervista ripresa da un settimanale italiano: «L'idea è stata quella di convincere le persone a condividere più informazioni. Il punto di forza è creare un contatto con persone che si conoscono ma con le quali non si riesce a parlare granché»[16].

Dalle persone conosciute ad altre mai viste, grazie alla Rete, il passaggio è proprio un... gioco da ragazzi, assai meno impegnativo che avventurarsi nella "socializzazione secondaria" diretta. Basta segnalare il proprio indirizzo e-mail, corredarlo di informazioni sui propri interessi e *hobbies* e si entra facilmente *nel giro* di amici vicini e lontani.

L'estrema facilità con cui ci si può connettere, *on time*, con la platea mondiale di contatti spinge gli *under 15* a "mettere in comune" problemi, giochi, musica, foto, video, sogni, confidenze attraverso le *chat* e i *blog* (curiosità, riflessioni, domande, informazioni, commenti, foto, video...)[17].

Anche se il limite di accesso è fissato dai singoli *network* sui 13 anni, il 38% dei 9-12enni vi si iscrive falsando la propria età. Nonostante gli allarmi lanciati da chi definisce Facebook "un luogo per occidentali viziati e narcisisti", il concetto di "amicizia" viene banalizzato in modo estremo e prevale la necessità di esporre in vetrina se stessi in modo in-

[14] D. Bennato, *Focus: Social networking*, in D. Viganò (ed.), *Dizionario della comunicazione*, Roma, Carocci Editore 2009, p. 1172.

[15] Telefono Azzurro – Eurispes, *9° Rapporto Nazionale sulla condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, p. 564. Cf anche V. Grienti, *Chiesa e Web 2.0. Pericoli e opportunità in rete*, Cantalupa (TO), Effatà Editrice 2009.

[16] Settimanale *Panorama*, 30.11.2008.

[17] Dati riportati in M. Ozenda - L. Bossolotti, *Sicuri in rete. Guida per genitori e insegnanti all'uso consapevole di Internet e dei social network*, Milano, Hoepli 2012, p. 87.

concludente e superficiale[18]. Proprio vero che al cuore non si comanda. A quanto pare su queste reti sociali, «l'amicizia si sta evolvendo da relazione a sensazione. Da qualcosa che le persone condividono a qualcosa che ognuno di noi abbraccia per conto suo»[19]. Il cosiddetto mondo "virtuale" diventa la fotocopia di quello "reale".

La facilità con cui le piattaforme sociali legano le persone può diventare illusoria, "fluida": una persona contattata «è amica se presente nella lista dei contatti; se ne è fuori, non è amica»[20]. Il difficile sta nel riempire le parole di un contenuto affettivo, di relazioni "sottopelle", come avviene nel normale rapporto tra due individui che si incontrano per caso e decidono di approfondire la simpatia iniziale o il colpo di fulmine. Altrimenti, questa privilegiata forma relazionale scade a semplice "emotivismo", come direbbe T. Cantelmi, nell'articolo appena citato. È anche questo il messaggio finale del film "The Social Network" che racconta la storia del fenomeno Facebook[21]. Il protagonista, alias Mark Zuckerberg si ritrova immancabilmente "solo" anche se è in contatto con 500 milioni di "amici" virtuali, perché «l'altra persona non è più presente, con la sua irriducibile alterità, ma diventa un'icona, un fantasma, un'immagine bidimensionale, che ha perso la propria profondità»[22]. Come a dire, che "l'amicizia ai tempi di Internet", mediata da un'interfaccia digitale, non vale quanto un "faccia a faccia" reale. Messaggio che gli adulti dovrebbe passare intelligentemente ai ragazzi, sapendo che per loro l'amicizia è un bisogno essenziale da vivere "realmente".

Dopo tutto, la "grande piazza" dei *social network* conferma la logica fondamentale del web: la *relazione sociale*, incarnando l'utopia di stare vicino alle persone a cui si tiene di più e sperando di conoscerne altre (possibilmente anche "l'anima gemella"), alimenta una forma di cyber-narcisismo (il *selfie*) e di cyber-curiosità ("che cosa stai pensando?").

1.4. Effetti dei media

Come si è visto, tra i ragazzi e i mass media scorre buon sangue: sono *"amici per la pelle"*. Ormai sono quelli che si trovano immersi in essi già dalla nascita e li utilizzano fin dai primissimi anni. La loro prima alfabetizzazione avviene davanti ai video, molto tempo prima che davanti a una cattedra di scuola e a una lavagna (nei migliori dei casi anch'essa digitale come è la LIM).

[18] È il pensiero di Tonino Cantelmi, presidente dell'Associazione Psicologi e Psichiatri cattolici, citato in G. RUGGERI (ed.), *Cambiati dalla rete. Vivere le relazioni al tempo dei social network*, Padova, Edizioni Messaggero 2012, p. 35.

[19] M.L. RODOTÀ, *Facebook e l'amicizia che scompare. Meno tempo assieme e affinità, più dialoghi tra (quasi) sconosciuti*, in *Il Corriere della Sera*, 27.12.2009.

[20] G. RUGGERI (ed.), *Cambiati dalla rete*, p. 39.

[21] Un'interessante recensione di questo film, con la regia di David Fincher è presente in G. ZITO, *«The Social Network»*, in *La Civiltà Cattolica* 162 (2011) I, 165-170.

[22] Ibidem, p. 170.

C'è da chiedersi, allora, come la rivoluzione digitale influisca sul loro modo di pensare e di agire, di crescere e comunicare.
Si sta diffondendo la voce, rilanciata da inchieste e ricerche, che «l'esposizione precoce alle nuove tecnologie determinerebbe una *forma mentis* diversa, con una precisa influenza sulle capacità di apprendimento. Sembra che le caratteristiche di multimedialità e interattività, tipiche dei prodotti che vengono veicolati dalle tecnologie digitali e dalla rete, facciano acquisire in modo rapido le informazioni ai giovani utenti che le utilizzano, e facciano preferire i messaggi di tipo iconico a quelli di tipo testuale»[23].
A conti fatti, i nuovi media dimostrano di essere *potenti e... prepotenti* nei confronti dei ragazzi. *Potenti*, perché con il loro fascino conquistano subito la loro simpatia. E *prepotenti* perché invadono la loro *privacy* senza chiedere permesso e senza tener conto dell'effettiva capacità di ricezione delle informazioni e dei modelli che propongono, al di là di ogni minimo senso del pudore e del rispetto. I loro messaggi si installano nel software del cervello fornendo qualsiasi genere di informazioni senza bisogno di password. Siano esse buone o cattive, di alta o bassa qualità.
Così facendo, non rispettano *i tempi di maturazione* delle persone e, il più delle volte anticipano le risposte a domande che i più piccoli non sono ancora pronti a formulare.
Qualche esempio. Dai video che affollano Youtube imparano come si ruba al supermercato, come si tradisce una persona, come si terrorizzano gli amici con scherzi assurdi... Nei cinque/sei secondi della scena di un film trovano il riassunto di un intero corso di educazione sessuale. Il lento e più naturale apprendistato al mistero della vita viene così azzerato senza problema.
I veri cambiamenti, però, avvengono *sottotraccia*. Eccessive dosi di televisione e web scatenano reazioni che disturbano la crescita della persona. A lungo andare si generano patologie che spiegano la stanchezza e la distrazione a scuola, il disimpegno a catechismo, il facile bullismo, il relativismo etico.
Ben sapendo che i tempi di reazione, di archiviazione e di plagio non sono uguali per tutti, ma dipendono da individuo a individuo, da maschi e femmine, dal tempo vissuto sui diversi *devices*, proviamo a riassumere i principali "effetti collaterali" che subiscono, a

[23] C. CANGIÀ, *Generazione tech*, pp. 25-26.

dosi diverse, i giovani utenti dei media.

- Il *multitasking cerebrale*: l'essere contemporaneamente impegnati a svolgere più attività sensoriali o cognitive su media diversi (televisore, pc, cellulare...) o su un unico *device* (ad es. *smartphone*) (ascoltare musica, messaggiare, guardare un video...) impegna il cervello su diversi fronti. Mentre, da una parte, può indicare una certa abilità da parte dei giovani utenti, dall'altra il bombardamento simultaneo di stimoli diluisce il potere di concentrazione e un sovraffollamento di informazioni e stimoli che può indurre disturbi relazionali e psicosomatici.
- L'*attenzione zapping*. La mania di passare da un canale televisivo all'altro, il ritmo serrato con cui le immagini si inseguono in un videoclip o sullo schermo abituano il cervello a un continuo cambio di programma. Di conseguenza il tempo di attenzione si riduce velocemente, sollecitato dal susseguirsi vertiginoso di stimoli visivi e sonori. È come se, a lungo andare, il cervello si impostasse su un telecomando virtuale che cambia programma ogni pochi secondi. Se poi al posto di uno schermo c'è un insegnante o un catechista che cercano di coinvolgere i ragazzi solo con la parola, per quanto bravi possano essere, il tempo di attenzione si riduce ulteriormente e parte subito la distrazione.
- Lo *scarso impegno*. Una delle accuse rivolte ai ragazzi di oggi è quella di non aver voglia di impegnarsi in qualcosa di importante. Una delle spiegazioni possibili deriva ancora dall'abuso dei media. In questo caso, pare che le numerose puntate dei *serials* e delle *telenovelas* trasmettono l'idea che la vicenda umana non vada avanti verso il futuro ma ritorni sempre al punto di partenza. Come avviene sullo schermo, così nella vita: sempre uguale a se stessa, non cambia mai. Ne consegue che impegnarsi non serve a nulla, tanto tutto rimane come prima. Meglio prendersela comoda. In questo modo la vita viene schiacciata sul presente, senza sbocchi verso il futuro. Non c'è spazio per il passato, di cui si perde la memoria/tradizione (categoria fondamentale nel cristianesimo), né per il domani (dimensione rilevante, catechisticamente parlando). E la "nuova generazione" diventa la *now generation* (la generazione di "adesso", dell'"attimo fuggente")[24].
- La *violenza* e la *sindrome del samurai*. I siti web, i videogiochi in particolare, trasudano violenza e horror. Non è det-

[24] Sabino Palumbieri conia il termine *presentismo* per descrivere la fusione del passato con il futuro, intendendolo come «esaltazione del frammento di vita che si sta vivendo nel puntiforme e blocca la vita che per sua natura, invece, si estende e si allarga»: S. Palumbieri, *L'uomo e il futuro. È possibile un futuro per l'uomo?*, Bologna, Dehoniane 1991, p. 11.

to che i loro messaggi rendano aggressivi automaticamente. Certamente ispirano e favoriscono il bullismo diretto (comportamenti aggressivi fisici o verbali), il bullismo indiretto (esclusione dal gruppo, calunnie, gossip...), il cyber-bullismo (la violenza diffusa via sms, mms, Youtube...). La prolungata visione di scene drammatiche e crude potrebbe avere un effetto opposto al precedente: rendere, cioè, i ragazzi insensibili come pupazzi di gommapiuma davanti a tutto ciò che sa di dolore. Questo distacco emotivo ha una sua spiegazione soprattutto a partire dai *videogames*: «L'eccessiva esposizione ai videogiochi violenti indebolisce la corteccia prefrontale e il lobo frontale, le aree cerebrali che ospitano la capacità di discernimento tra bene e male, tra giusto e sbagliato. Se queste zone si atrofizzano, gli istinti hanno via libera, come un'automobile senza freni, e gli effetti, per l'individuo in crescita, possono essere molto gravi»[25]. In altre parole, la troppa violenza può rendere indifferenti, menefreghisti, con la cosiddetta *"sindrome del samurai"*. Per cui si fa finta di non vedere un compagno pestato, un anziano in difficoltà, una persona che ha bisogno di aiuto. Si continua per la propria strada come i personaggi della parabola del Samaritano. La psicologa Maria Rita Parsi lo spiega così: «Tutti i giorni, per ore e ore, si nutrono di guerre, omicidi, rapine, aggressioni, litigi, turpiloqui, situazioni limite che hanno la forma e il linguaggio di telefilm, cartoni, fiction. È una contaminazione del cuore che li desensibilizza e fa abbassare la soglia dell'atto ingiusto, criminale, violento».

- Il *potere del brand*. La televisione e il web si fanno amare perché regalano sogni e illusioni attraverso il mercatino pubblicitario. I messaggi brevi e ottimistici degli spot esprimono un'enorme forza di convinzione e si traducono nel "finale" scontato: «Mamma, mi compri il motorino? Papà, voglio anch'io l'Iphone!».
- I *problemi fisici e psichici*. Non ultimi, come "effetti collaterali" derivanti dall'abuso dei nuovi media, non vanno sottovalutati la stanchezza, dovuta principalmente alla mancanza di sonno sostituito da serate passate a chattare o a videogiocare, l'obesità, l'anoressia e la bulimia portate dalla vita sedentaria e dai messaggi diffusi dal web, la pubertà precoce (intorno ai 10-11 anni contro i "regolamentari" 12-13) e la solitudine, strana ma reale nel tempo della massima comunicazione digitale.

[25] Riflessioni a cura di R. Sorrentino citate in TELEFONO AZZURRO – EURISPES, *5° Rapporto Nazionale sulla condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma 2006, p. 640.

1.5. I tratti sfuggenti degli abitatori dell'"acquario"

In questo "mondo", in gran parte poco noto agli adulti, ragazzi e giovani diventano una realtà ancor più difficile da decifrare di quanto non lo fosse anche in un passato relativamente recente.

È un fatto che quando ci si affaccia nella vita dei ragazzi, si entra davvero in un ..."altro mondo". Essi sono contemporaneamente "destinatari" dell'educazione anche religiosa, ma, a loro volta, protagonisti nel processo educativo e nella *relazione comunicativa.*

Oggi, più che in passato, assorbono un'overdose di informazioni, di stimoli *audio/visivi,* emotivi, di "consigli per gli acquisti", simili a tanti puzzle colorati che piovono a cascata nelle loro teste e rimangono sparsi in attesa che qualcuno li aiuti a selezionarli e a ordinarli. Una situazione in continua evoluzione che richiede la massima attenzione e responsabilità da parte dei "professionisti dell'educazione" (genitori, insegnanti, animatori, catechisti...).

Parecchi adulti impegnati con i ragazzi e gli adolescenti manifestano un visibile disagio nei loro confronti, dichiarando una difficoltà di dialogo prima d'ora sconosciuta.

In effetti è complicato scattare la loro "foto segnaletica" perché in continua evoluzione. Più che un *click* ci vorrebbe un *videoclip* per registrare la loro continua e imprevedibile evoluzione.

Si esprimono come nei fumetti, scrivono con sigle più che con parole, camminano al ritmo di rap e pop, passano tranquillamente dal mondo reale a quello virtuale, sguazzano liberamente tra immagini e suoni forti.

Assumono atteggiamenti da grandi, ma "dentro" (nel cuore e nel cervello) rimangono piccoli, simili ad Alice, la protagonista della favola *Il paese delle meraviglie* che cresce e rimpiccolisce come un elastico.

Visti da vicino, i preadolescenti attuali si presentano come lontanissimi parenti della generazione che li ha preceduti. Le indagini attuali[26] li dipingono come imprevedibili, annoiati, ostaggi della moda e dei media (e altre... sostanze), "sregolati" (cioè senza rispetto per le norme), maleducati e bulli. Abilissimi a smanettare con i nuovi media (chat, sms, mms, WhatsApp, e-mail...), ma incapaci di dialogare tra loro e con gli adulti. I messaggini che inviano segnalano un'esagerata voglia di comunicare, ma senza troppo successo.

Anche se la forte accelerazio-

[26] Per non trovarsi prima o poi davanti a degli "Ufo", conviene mantenersi aggiornati leggendo almeno le sintesi delle indagini che annualmente vengono pubblicate dall'Eurispes-Telefono Azzurro (ormai nona edizione), dallo IARD, dal CENSIS.

ne tecnologica sembra aver "rottamato" precocemente alcuni media e strutture (videoregistratori e Blockbuster...), i ragazzi abitano felicemente e per diverse ore al giorno (se non continuamente) nel fantastico mondo dei media. Al punto da "identificarsi" con essi, come vediamo subito.

2. Come definire gli abitatori dell'"acquario"

In questi ultimi anni, per descrivere i "nuovi ragazzi/giovani" sono state coniate alcune definizioni riferite alla rivoluzione informatica.

2.1. La Net Generation (NG)

Una prima definizione venne avanzata, una dozzina d'anni fa, da Don Tapscott, massmediologo dell'Università di Toronto. Ha coniato per essi l'espressione *Net Generation* (da altri chiamata anche "Generazione Y" per distinguerla da quella che l'ha preceduta, la "Generazione X")[27]. Le Istituzioni europee hanno aggiornato questo termine con *E-generation* (o "generazione elettronica")[28].

Tapscott scriveva che per i ragazzi «la tecnologia digitale è minacciosa quanto un videoregistratore o un tostapane. Per la prima volta nella storia, i ragazzi sono più a loro agio con un'innovazione di importanza fondamentale per la loro società rispetto ai loro genitori. Sono più competenti e colti in merito. Ed è attraverso l'uso dei media digitali che la *Net Generation* svilupperà e imporrà la sua cultura sul resto della società»[29].

E non erano stati ancora inventati Google, Facebook, Twitter, i palmari, Youtube... Nel mondo interattivo e ad alta velocità in cui oggi vive la *Net Generation* collegarsi a Internet richiede pochi secondi, con un *click* è possibile entrare in un intero "universo di conoscenza".

Tapscott ha ripreso e aggiornato la sua visione in una nuova pubblicazione, *Net Generation*, offrendo un punto di vista innovativo su un fenomeno ormai globalmente affermato[30]. Si tratta di una generazione nata sotto il segno delle tecnologie e di Internet, che si diverte con i new media, con i computer e le promesse della multimedialità, mentre quelle appena precedenti giocavano con il calciobalilla, i trenini, gli aquiloni...

L'evoluzione digitale ha, però, il suo "lato oscuro", riassunto

[27] Cf D. TAPSCOTT, *Growing Up Digital. The Rise of the Net Generation*, New York, McGraw-Hill 1998.

[28] Cf TELEFONO AZZURRO – EURISPES, *6° Rapporto Nazionale sulla condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, 2005.

[29] Cf D. TAPSCOTT, *Net Generation. Come la generazione digitale sta cambiando il mondo*, Milano, Franco Angeli 2011.

[30] Ibidem.

da Tapscott nelle nove osservazioni più frequenti fatte dagli adulti ai nuovi preadolescenti e giovani:

❶ *sono meno "svegli" dei loro coetanei di una volta*: i più critici parlano della "generazione più sciocca della storia"; "non sanno niente"; "superficiali e distratti"; "non leggono e non sono grandi comunicatori, e tutto il tempo trascorso on line si riflette sui loro scarsi risultati scolastici";

❷ *sono dipendenti dalla rete,* stanno perdendo le loro abilità sociali e non hanno tempo per lo sport o altre attività salutari; sono tendenzialmente goffi e obesi;

❸ *non provano vergogna:* per loro è perfettamente normale pubblicare on line foto provocanti; "postano" su Internet ogni tipo di informazione privata, consultabile da tutti;

❹ *viziati dai genitori,* sono disorientati e non riescono a trovare la loro strada; non sanno assumersi responsabilità e impegni a lunga scadenza;

❺ *rubano,* violano i diritti di proprietà intellettuale scaricando brani musicali, video, film, condividendoli *peer-to-per* (P2P), senza alcun rispetto dei "diritti d'autore"[31];

❻ *molestano on line i loro "amici"* e scaricano su Youtube le loro bravate da bulli "per la fama e per la gloria";

❼ *sono violenti* per la dieta quotidiana offerta soprattutto dai videogiochi a base di odio, razzismo, bullismo, tipici delle moderne gang;

❽ *sono narcisisti e presuntuosi,* favoriti dalla facile "visibilità" ottenuta apparendo su Youtube, Facebook, Whatsapp...;

❾ *non hanno interessi* ma unicamente "bisogni".

In sintesi, la *NG* vive in *full immersion* nell'acquario della comunicazione che, in molti casi, rappresenta una concorrenza "vincente" rispetto a famiglia, scuola, Chiesa e gruppo dei pari. Dimostra una grande abilità nel caricare e scaricare video e brani musicali, nel chattare e navigare, pubblicare commenti e blog. Nello stesso tempo, però, non ha imparato ad analizzare un testo complesso, immagazzinare dati, interpretare un pensiero impegnativo, assumersi responsabilità nei confronti della storia. Una situazione che, come appare evidente, rimbalza sugli educatori e ne invoca un intervento ragionato e ragionevole.

2.2. La Screen Generation (SG)

Un'altra singolare definizione che prova a inquadrare i moderni "figli del computer" è quella di *Screen Generation, (Generazione dello schermo)*[32]. Dopo i primi anni della diffusione sociale di Internet (1999) attraverso il pc, i giovani utenti si sono trovati davanti a un contesto comunicati-

[31] Sul sito della *Recording Industry Association of America* si legge: «Scaricare un brano musicale da Internet senza permesso equivale a rubare». E ha medesimo effetto della scritta «Il fumo uccide» stampata sui pacchetti di sigarette...

[32] Così si intitola una ricerca effettuata alla fine del 2004, denominata *Mediapro*: P.C. RIVOLTELLA, *Screen Generation. Gli adolescenti e le prospettive dell'educazione nell'età dei media digitali*, Milano, Vita e Pensiero 2004. Essa riguardava l'uso, la rappresentazione e l'appropriazione dei media digitali (in particolare Internet, cellulare e videogames) da parte di adolescenti di 10 Paesi tra i 12 e i 18 anni.

vo arricchito di nuovi schermi che si sono moltiplicati a ritmo impressionante. Accanto a quelli classici del televisore e del computer, si sono posizionati il telefonino, la consolle dei videogiochi, l'Ipod, tutti nelle molteplici versioni del *touch screen* (ultima frontiera dello sviluppo tecnologico). Sempre di più si interagisce con le macchine toccando schermi. Fino a poco fa si pigiavano bottoni; oggi si sfiorano icone su uno schermo.

Muovendosi disinvoltamente tra questi schermi, un ragazzo costruisce la propria "dieta mediale" con la massima disinvoltura e facilità.

In questi ultimi anni si è registrata una decisa migrazione dai vecchi ai nuovi media con un consumo sempre più articolato e multimediale. La televisione ha perso la sua centralità (Mario Morcellini dell'Università "La Sapienza" di Roma parla di "disinfiammazione" televisiva) a favore dei new media[33].

2.3. I Digital Natives (DN)

La terza e fortunata definizione è la metafora che già conosciamo, un'immagine coniata dall'americano Mark Prensky[34].

L'autore, nel 2001, sosteneva che era in via di apparizione una nuova generazione, con caratteristiche diverse dalle precedenti, perché nata in mezzo alle tecnologie informatiche, in una "società multischermo".

I nativi digitali sono diversi dai "figli di Gutemberg" (la generazione del libro) perché hanno inserito nel loro DNA un senso innato del *networking* e interagiscono con i nuovi media già nei primi mesi di vita.

Per connettersi alla vita non scendono in strada, entrano nel video con un *click*. In Italia il 95% dei 13-17enni usa Internet. Tra questi, il 73% ha frequentato almeno una volta quei portali dove si fa amicizia e si scambiano esperienze virtuali.

«Vedono gran parte della loro vita in modo irreale, tv e Internet sono i loro ambienti naturali. È quando irrompe la realtà che gli adolescenti si scoprono fragili e impreparati»[35].

Accanto ai media tradizionalmente caratterizzati da una fruizione passiva (radio, tv) si collocano *nuove forme di intrattenimento interattivo* veicolate dal web, un luogo di confronto e di scambio, che ha permesso lo sviluppo di forme inedite di socialità, come dimostra la crescente partecipazione soprattutto giovanile alle chat, ai forum tematici, ai blog.

Queste caratteristiche, appena accennate, pongono i ragazzi in un universo completamente differente da quello in cui sono cresciuti gli adulti, aumentando il divario comunicativo.

[33] Per non perdere il primato, le televisioni diventano sempre più *smart* o *net* e si collegano al web. Hanno un cuore "digitale" completamente diverso perché consentono una quantità di funzioni impossibili con un televisore analogico. Gli schermi di nuova generazione fanno telefonare, chattare, leggere il giornale, scegliere film e programmi *on demand*, ascoltare musica e fare acquisti.

[34] Cf il cit. M. PRENSKY, *Digital Natives*.

[35] È il parere di Tilde Giani Gallino, psicologa dello sviluppo: cf *La Repubblica* del 13.2.2008, http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/02/13/ma-demonizzare-non-serve-il-virtuale-la.html.

3. Le caratteristiche dei ragazzi 2.0

3.1. A livello neurologico e cerebrale

A livello neurologico e cerebrale, i ragazzi 2.0 assumono nuove caratteristiche sulla base di un'attività costante con i nuovi media. Le elenchiamo brevemente.

- *Multitasking*: come già accennato più sopra, attendono contemporaneamente a compiti diversi. È un'abilità che i ragazzi acquisiscono frequentando ambienti digitali e di rete, fino a poco tempo fa non così sviluppata.

Abituati a videogiocare, i ragazzi tengono sotto controllo contemporaneamente più processi e diversi tipi di media. Ad esempio, nel videogame, mentre ci si difende dal nemico, si cerca l'uscita per passare a un livello superiore di gioco, si guadagnano dei bonus che ridanno la vita "rubata" dai nemici: e sono almeno tre "attenzioni" che si devono attivare contemporaneamente, giocando.

Oppure, per fare un altro esempio, studiano mentre ascoltano musica, e nello stesso tempo si mantengono in contatto con gli amici attraverso sms, mentre il televisore è acceso con il sottofondo di immagini e parole.

Questa attività ludica e il continuo *zapping* da un medium all'altro influiscono decisamente nel modo di apprendere e di stare attenti; abbiamo quindi un "*multitasking* mentale" particolarmente intenso[36].

- *Always on*: cioè, sono sempre connessi con sms, chat, web...
- Sono i *nuovi magell@ni* = diventano i cyber esploratori delle reti informatiche, navigano di sito in sito, con la massima libertà e indipendenza. Un'attività che genitori ed educatori dovrebbero conoscere per "pilotarli" verso approdi sicuri e non devastanti, come succede facilmente.

3.2. Un diverso modo di apprendere

Nel contesto sopra delineato, gli adolescenti di oggi apprendono:

- più nel "fuori registro", *nell'informale* del vissuto quotidiano che nel non-formale dell'ambiente familiare o nel formale (scuola, parrocchia);
- più nei *non luoghi* (gruppo dei pari, piazza, centri commerciali, web) che nei luoghi delle agenzie formative tradizionali (famiglia, scuola, parrocchia, vita sociale).

La psicologa americana Judith

[36] Ogni volta che si sposta l'attenzione, il cervello deve orientarsi di nuovo, mettendo alla prova le risorse mentali, aumentando il carico cognitivo e ostacolando il pensiero.

Harris Rich[37] sostiene una teoria a dir poco sorprendente. Responsabili della "piega" che i ragazzi prendono negli anni di crescita non sono, come normalmente si pensa e si spera, i genitori o gli insegnanti, ma "altri". Afferma che «tutto ciò che i genitori possono trasmettere a un figlio è il codice genetico. Una volta lasciata l'impronta, anche se la mamma e il papa le tentano tutte, i figli non verranno influenzati in alcun modo. Niente di ciò che essi possono fare o dire potrà incidere sul comportamento dei figli, sulla loro salute mentale, sulla capacità di tessere amicizie, sull'autostima, intelligenza e personalità. Queste cose, oltre al DNA, dipendono esclusivamente dagli amici che ai rampolli capiterà di frequentare»;

* secondo *una logica informatica* più che razionale:
* più *per immagini* e suoni che per concetti (abbassamento della logica, delle capacità di astrazione, linguistiche, narrative...);
* più sulla base di ciò che risulta *utile e funzionale* ("va bene a me") che su ciò che risulta vero e bello in sé.

[37] Cf J. HARRIS RICH, *Non è colpa dei genitori. La nuova teoria dell'educazione: perché i figli imparano più dai coetanei che dalla famiglia*, Milano, Mondadori 1999, p. 222.

4. Un nuovo modello di ragazzo?

A questo punto, ci chiediamo se la "dieta mediatica" moderna stia plasmando una generazione di ragazzi intesi come "esseri mutanti".

Alcuni sociologi rispondono di sì: è in via di apparizione *una nuova generazione*, e forse anche una diversa *antropologia* basata sulla nuova "versione 2.0" dell'*Homo sapiens*, che si muterebbe in *technologicus, videns* e *sentiens, digitalis*.

Con questo *Homo Novus* gli educatori devono fare i conti, tra aspetti positivi e negativi, qualità e rischi.

C'è chi, come Wim Veen, studioso olandese dei nuovi media, aggiorna questa immagine con la metafora dell'*Homo Zappiens*: «Il termine *Homo Zappiens* identifica una generazione che ha avuto nel mouse, nel pc e nello schermo una finestra di accesso al mondo. Questa generazione, i nativi digitali di Prensky, mostra comportamenti di comunicazione e di apprendimento differenti dalle generazioni precedenti; in particolare, apprende attraverso schermi, icone, suoni, giochi, "navigazioni" virtuali e in costante contatto telematico con il

gruppo dei pari. Questo significa sviluppare comportamenti di apprendimento lineari e non alfabetici»[38].

Alcuni autori sostengono che questa "mutazione" è solo apparente. Citano, a sostegno del loro punto di vista, i neuroscienziati che rassicurano sulla stabilità del cervello dell'*Homo sapiens sapiens*: dieci anni di rivoluzione digitale non riescono a fare più dei 140.000 anni di evoluzione precedente. La "materia grigia" dei bambini e dei ragazzi è sempre la stessa.

4.1. Stupidi per colpa di Internet

Altri, però, sono di parere contrario. Tra questi, l'ultimo in ordine di tempo, è Nicholas Carr, il guru anti-web per eccellenza e autore di un celebre e stra-discusso articolo uscito nel luglio del 2008 su *The Atlantic*, in cui si chiedeva se per caso Google (usato come parte per il tutto) stesse in qualche modo cambiando (se non peggiorando addirittura) il cervello umano.

L'esperto ha ripreso e approfondito la sua tesi nel saggio *Internet ci rende stupidi?*[39], sulla scia dell'ormai un po' dimenticato Marshall McLuhan secondo cui «nel lungo periodo il contenuto di un medium ha molta meno importanza del medium stesso nell'influenzare il modo in cui pensiamo e agiamo. In questa finestra sul mondo, e su noi stessi, un medium popolare plasma ciò che vediamo e come lo vediamo, e col tempo, se lo usiamo a sufficienza, cambia ciò che siamo, come individui e come società»[40].

N. Carr arriva al punto cruciale della questione e si domanda: «Che cosa ci può dire la scienza degli effetti reali che l'uso di Internet sta producendo sul modo con cui funzionano le nostre menti?». Un interrogativo che verrà risolto solo tra qualche anno, dopo ulteriori ricerche. «Già adesso, comunque, – sostiene Carr – ci sono molte cose che sappiamo o che possiamo supporre. E le notizie sono ancora più allarmanti di quanto avessi immaginato. Decine di studi di psicologi, neurobiologi, educatori e progettisti Web arrivano alla stessa conclusione: quando andiamo online entriamo in un ambiente che favorisce la lettura rapida, il pensiero distratto e affrettato, e l'apprendimento superficiale. Naturalmente è possibile anche pensare in modo approfondito mentre si naviga in Rete, proprio come si può pensare in modo superficiale leggendo un libro, ma non è quello il tipo di pensiero che la tecnologia incoraggia e premia»[41].

E procede con un'affermazione allarmante: «La Rete può a buon

[38] W. Veen – B. Wrakking, *Homo zappiens. Crescere nell'era digitale*, Roma, Edizioni Idea 2010.

[39] N. Carr, *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2011.

[40] Ibidem, p. 17.

[41] Ibidem, pp. 113-114.

diritto essere considerata la più potente tecnologia di alterazione della mente mai diventata di uso comune, con la sola eccezione dell'alfabeto e dei sistemi numerici; perlomeno, è la più potente arrivata dopo il libro»[42].
A sostegno della sua tesi, riporta le conclusioni a cui giungono alcune ricerche compiute in ambito psichiatrico secondo cui «l'attuale esplosione delle tecnologie digitali non sta cambiando soltanto il mondo con cui viviamo e comunichiamo, ma sta anche alterando i nostri cervelli rapidamente e profondamente»[43].

4.2. Cambio di scenario

Una tesi, questa, sostenuta anche dalla neurologia tradizionale, sulla base dell'idea, scientificamente provata, che il cervello umano è qualcosa di plastico. Dalla nascita alla morte, infatti, esso assembla connessioni sulla base degli stimoli sociali e culturali. Per cui l'esposizione massiccia ai media digitali comporterebbe qualche modifica a livello di connessioni e di sinapsi; il che vale anche per gli adulti, il cui cervello continua a trasformarsi fino alla vecchiaia, in quanto i neuroni continuano a rompere vecchie connessioni e a formarne di nuove, mentre cellule nervose nuove di zecca vengono create costantemente.
M. Morcellini, come a sostenere questa teoria, avverte che «non si tiene ancora conto della profonda *trasformazione di scenario* imposta dall'irresistibile ascesa dei nuovi media. Non si tratta di un semplice salto di qualità [...] ma di una vera e propria rivoluzione»[44].
Le trasformazioni psicologiche e comportamentali avvengono non tanto in superficie quanto "sottotraccia"; nella profondità dell'individuo che respira quotidianamente il clima della società, i suoi riti collettivi e la sua produzione di miti, le connotazioni della cultura.
Ricorda opportunamente V. Andreoli: «Il comportamento dell'uomo è la sintesi tra la propria biologia (la macchina) e l'ambiente in cui si trova ad operare. L'esistenza di ciascuno è dunque il risultato dell'incontro del proprio Io con le condizioni in cui vive, legata alle cose e alle persone con cui si stabiliscono legami o anche soltanto rapporti fugaci»[45].

4.3. Nuovi set mentali

Proseguendo sulla linea tracciata da M. McLuhan, Derrick de Kerckhove[46] intravede nelle tecnologie della comunicazione un prolungamento del sistema nervoso[47] e «riflette sull'influenza dei media nella trasformazione dei set mentali degli individui»[48].
Come il suo maestro, è convinto che i media influenzi-

[42] Ibidem, p. 144.

[43] Ibidem, p. 148.

[44] M. Morcellini, *La TV fa bene ai bambini*, Roma, Meltemi 1999, p. 14.

[45] V. Andreoli, *La vita digitale*, Milano, Rizzoli 2007, p. 11.

[46] È direttore del *McLuhan Programm* di Toronto e fulcro, già dal 1996, dei workshop d'intelligenza connettiva tesi a sperimentare il rapporto tra *brainstorming* e reti.

[47] M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore – Garzanti 1967, p. 68.

[48] P.C. Rivoltella, *Teoria della comunicazione*, Brescia, La Scuola 1998, p. 245.

no la mente fino a modificare non solo la trama intellettuale ma anche emozionale. De Kerckhove, in particolare, muovendo dall'"intelligenza collettiva" di P. Lévy ha coniato il concetto di "intelligenza connettiva" che, come suggerisce l'aggettivo stesso, sottolinea l'importanza della connessione, del collegamento, della messa in relazione delle intelligenze. Gli schermi dei computer divengono, quindi, "i luoghi" in cui il pensiero viene condiviso ed elaborato da persone che possono incontrarsi quando vogliono e indipendentemente dal posto in cui si trovano, per dare il proprio contributo a un processo di pensiero comune.

De Kerckhove diventa il «propugnatore di una sorta di "umanesimo digitale", interpreta il web come un gigantesco cervello in cui milioni di menti pensanti si interconnettono per lavorare insieme come se fossero un unico organismo»[49]. I media, afferma l'autore, influiscono «nella trasformazione dei set mentali degli individui. [...] Un certo tipo di tecnologia della comunicazione non produce solo un certo tipo di cultura ma, prima ancora, un determinato profilo cognitivo dei soggetti che a quella cultura appartengono»[50].

5. La percezione del cambio a livello pastorale

La problematica è percepita anche a livello pastorale. Se ne fa interprete il vescovo di Rimini, mons. Francesco Lambiasi, che osserva: «Se è vero che l'umanità sta cambiando modo di comunicare, è anche vero che la comunicazione sta cambiando l'umanità, non solo i comportamenti ma il modo stesso di concepire l'uomo»[51]. È lecito, dunque, domandarsi se non stiamo per caso assistendo alla nascita di un'antropologia "altra", modificata dall'adozione delle innovazioni massmediali, alcune delle quali "giocano" sul virtuale, il *cyberspazio-temporale*, di cui abbiamo appena parlato.

Anche Benedetto XVI in *Verità, annuncio e autenticità di vita nell'era digitale*, messaggio per la 45ª giornata mondiale delle comunicazioni sociali, esprime la medesima preoccupazione. «È sempre più comune la convinzione che, come la rivoluzione industriale produsse un profondo cambia-

[49] C. CANGIÀ, *Le nuove tecnologie. Una piattaforma per l'educazione?*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione*, 42 (2004) 3, 425.

[50] P.C. RIVOLTELLA, *Teoria della comunicazione*, p. 245.

[51] F. LAMBIASI, *La comunicazione della fede. Aspetti essenziali e nodi problematici*, in CENTRO ORIENTAMENTO PASTORALE, *Comunicare la fede. La missione per il nuovo millennio*. 50ª Settimana nazionale di aggiornamento pastorale, Bologna, Dehoniane 2000.

mento nella società attraverso le novità introdotte nel ciclo produttivo e nella vita dei lavoratori, così oggi la profonda trasformazione in atto nel campo delle comunicazioni guida il flusso di grandi mutamenti culturali e sociali. Le nuove tecnologie non stanno cambiando solo il modo di comunicare, ma la comunicazione in se stessa, per cui si può affermare che si è di fronte ad una vasta trasformazione culturale. Con tale modo di diffondere informazioni e conoscenze, sta nascendo un nuovo modo di apprendere e di pensare, con inedite opportunità di stabilire relazioni e di costruire comunione. Si prospettano traguardi fino a qualche tempo fa impensabili, che suscitano stupore per le possibilità offerte dai nuovi mezzi e, al tempo stesso, impongono in modo sempre più pressante una seria riflessione sul senso della comunicazione nell'era digitale. Ciò è particolarmente evidente quando ci si confronta con le straordinarie potenzialità della rete *internet* e con la complessità delle sue applicazioni»[52].

5.1. Modifiche comportamentali

Se è valido l'assioma che ogni processo di *informazione* diventa un processo di *formazione*, ne consegue che l'assetto interno stesso della persona subisce, più o meno lentamente e consapevolmente, modifiche psicologiche e comportamentali, specialmente nel caso di personalità in formazione come è quella dei preadolescenti. Si può iniziare a parlare, a ragion veduta, di un "nuovo umanesimo"[53]: lo sconvolgimento prodotto dai mass media (stampa, radio, cinema, televisione, ecc.) nella società contemporanea riguarda sia l'identità psicologica dei soggetti (resi più passivi di fronte ai messaggi dei media, meno capaci di concentrazione, più isolati, ecc.), sia la qualità dei rapporti sociali (meno stretti e vincolanti, meno comunitari...), sia, ancora, l'immaginario collettivo (con la distruzione delle culture locali, di etnia o di ceto sociale, con l'accentuazione dei temi connessi all'evasione, con la creazione di nuovi miti, come quello della giovinezza, ecc.)[54].

Già Giovanni Paolo II, dal canto suo, aveva invitato a non sottovalutare il potere degli strumenti di comunicazione, scrivendo: «Conosciamo bene l'influsso penetrante che i media esercitano oggi sui modi di pensare e sui comportamenti, personali e collettivi»[55]. In particolare dei ragazzi, presi da soli e in "tribù" o gruppi.

[52] Il messaggio è in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, vol. VII/1: *2011 (gennaio-giugno)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2012, pp. 127-131; qui pp. 127-128.

[53] F. OTTURI, *Le implicanze antropologiche dell'innovazione tecnologica*, in CEI, *Parabole mediatiche. Fare cultura nel tempo della comunicazione*, Bologna, Dehoniane 2003, pp. 26-31.

[54] F. CAMBI, *Solitudine e dipendenza. L'infanzia nelle società avanzate ed il rapporto con la televisione*, in L. TRISCIUZZI - S. ULIVIERI (edd.), *Il bambino televisivo. Infanzia e tv tra apprendimento e condizionamento*, Teramo, Giunti & Lisciani Editori 1993, p. 38.

[55] *Ai partecipanti alla 53ª Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana*, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. XXVII/1: *2004 (gennaio-giugno)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2006, pp. 642-645; qui p. 643.

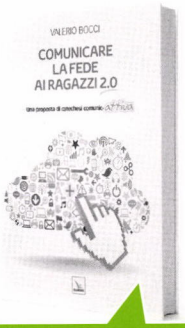
PER APPROFONDIRE IL TEMA DEI NUOVI LINGUAGGI

Valerio Bocci

Comunicare la fede ai ragazzi 2.0

Una proposta di catechesi comunic-attiva

Come comunicare la fede ai ragazzi di oggi, sempre connessi con i nuovi media, iperattivi e cittadini di un mondo virtuale? Quali "parole", linguaggi e strumenti adottare per annunciare loro la Buona Notizia? Sono gli interrogativi che i catechisti di oggi ripetono come un ritornello. Un tentativo di risposta arriva dalle pagine di questo libro che propone riflessioni, verifiche ed esempi concreti di catechesi "comunic-attiva" con il collaudato format dell'ipertesto su carta. Un mix di parole e immagini, idee e suggerimenti per entrare in connessione con i "ragazzi 2.0".

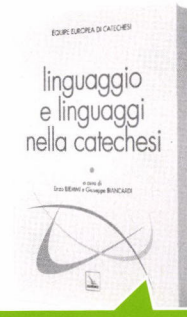


Pagine 244. € 15,00
eBook, € 7,99

Enzo Biemmi e Giuseppe Biancardi (edd.)

Linguaggio e linguaggi nella catechesi

Il testo contiene gli Atti del Congresso dell'Équipe Europea di Catechesi tenutosi a Malta nel 2012. I contributi invitano a entrare in una visione secondo la quale la catechesi non dà un linguaggio, ma apre a esperienze personali, comunitarie e sociali che suscitano un incontro con Qualcuno e tra di noi.



Pagine 120. € 19,00

Salvatore Currò

Perché la Parola riprenda suono

Considerazioni inattuali di catechetica

Quale antropologia può ispirare oggi la proposta della fede? Come rinnovare le nostre comunità minacciate di invecchiamento? Come restituire alla comunicazione pastorale tutta la sua forza di grazia? Non si tratta, in definitiva, di dare corpo a una parola che sia emessa e udita come un atto di carità? Quest'opera risponde a queste e altre domande. La parola, il dono, l'ospitalità, la bellezza, la sorpresa, il desiderio, sono le categorie privilegiate dall'autore. Esse ci permetteranno di ripensare l'avventura della fede cristiana nel mondo e la sua gratuita proposta.



Pagine 216. € 22,00

QUALE COMUNICAZIONE?

M. Rosaria Attanasio

Il fenomeno vasto e profondo di forti cambiamenti, determinati e/o amplificati dalle nuove tecnologie e dai nuovi linguaggi, che interessa la nostra società, è un'acquisizione generalizzata. I rapidi mutamenti coinvolgono non soltanto il campo tecnico, commerciale ed economico, ma lo stesso ambito del sapere, dei processi sociologici e culturali, e la persona umana, per trasformazioni indotte a livello antropologico e psicologico.

Si tratta di una rivoluzione culturale che sta lasciando "spiazzate" le agenzie educative tradizionali – famiglia, scuola, Chiesa... – che si ritrovano impreparate di fronte alla generazione multimediale. La situazione risulta ancora più complessa per fattori aggiuntivi – quali il crollo dei valori, delle grandi ideologie e di punti di riferimento solidi – connessi con il clima di liquidità e fluidità che caratterizza la società postmoderna. C'è da chiedersi quale interazione è possibile tra comunicazione e catechesi/catechetica, in vista di un cammino di fede significativo per l'oggi, considerando che i media, come afferma papa Francesco, consentono di farci prossimi e di coltivare un'autentica cultura dell'incontro[1].

Si possano individuare alcuni ambiti di interrelazione:

- la comunicazione, come multimedialità, ha determinato *un nuovo ambiente e una nuova cultura* nella quale siamo immersi e che costituisce il nostro contesto di vita;
- i nostri interlocutori, soprattutto i ragazzi, nativi digitali, rivelano *nuove caratteristiche*, tanto che si parla di *una nuova antropologia*;
- scaturisce la necessità di *una nuova pedagogia e relazionalità* per un approccio adeguato e una catechesi efficace, che si basi sull'*apprendimento*, ponendo *il soggetto al centro;*
- si registra *un avvicinamento* tra scienze dell'educazione e scienze della comunicazione, in quanto entrambi i campi riguardano la persona e, oggi, si intersecano in maniera stringente;

[1] Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2014.

- la catechesi/catechetica, a livello epistemologico, è caratterizzata da *due anime*, come sottolinea Alberich[2], e cioè dalla *teologia* e dalla *pedagogia*. Dalle ultime ricerche, realizzate a livello di AICa (Associazione Italiana Catecheti)[3], si è evidenziato, dati i nuovi risvolti in ambito comunicazionale, che a esse è da aggiungere *una terza anima*, che è *la comunicazione*, con tutti gli aspetti nuovi che comporta, che contribuiscono ad arricchire e a rendere efficace la comunicazione della fede e il cammino di conformazione a Gesù;
- l'utilizzo dei nuovi linguaggi e dei new media conduce a *un'educazione alla fede simbolico-evocativa*, più coinvolgente, partecipativa, creativa, dinamica e proattiva.

1. La multimedialità: un nuovo ambiente

La rivoluzione informatico/telematica è entrata in tutti gli ambiti vitali e lavorativi, trasformando il modo di approccio alla realtà, la gestione di ogni pratica di vita, con conseguenze sociali, politiche ed economiche di grande portata. Essa ha creato un nuovo ambiente di vita, un nuovo contesto esistenziale.

Si afferma negli *Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020*: «Agendo sul mondo vitale, i processi mediatici arrivano a dare forma alla realtà stessa. Essi intervengono in modo incisivo sull'esperienza delle persone e permettono un ampliamento delle potenzialità umane. Dall'influsso più o meno consapevole che esercitano, dipende in buona misura la percezione di noi stessi, degli altri e del mondo»[4]. Essi trasformano, infatti, le persone nei loro modi di pensare, nelle funzioni percettive, nella stessa struttura cognitiva, nei comportamenti e nel modo di relazionarsi.

Si può ipotizzare, da parte dei nostri contemporanei, una fruizione e un coinvolgimento sempre maggiore nei new media, dato il *trend* in forte crescita, come si desume dall'*XI Rapporto del Censis/Ucsi sulla comunicazione*, relativo al 2013. Da esso si evince che *gli under 30 risultano protagonisti dell'evoluzione digitale della specie* (il 90,4% dei giovani si connette a Internet; l'84,4% tutti i giorni; il 73,9% per almeno un'ora al giorno; il 46,7% con il wifi. Per informarsi usano Facebook (71%), Google

[2] E. ALBERICH, *La catechesi oggi. Manuale di catechetica fondamentale*, Torino-Leumann, Elledici 2002², p. 14.

[3] G. RUTA, *Catechetica come scienza. Introduzione allo studio e rilievi epistemologici*, Messina - Coop. S. Tommaso – Torino-Leumann, Elledici 2010, pp. 289-290; ASSOCIAZIONE ITALIANA CATECHETI (AICA), *L'autocomprensione della catechetica nel cammino della teologia italiana nel post-Concilio*, in P. CIARDELLA - A. MONTAN (edd.), *Le scienze teologiche in Italia a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II. Storia, impostazioni metodologiche, prospettive*, Torino-Leumann, Elledici 2011, pp. 117-145; anche, a firma di L. MEDDI, in AICA, *Catechesi ed educazione: un rapporto possibile e fecondo*, a cura di F. Kannheiser-Feliziani, Torino-Leumann, Elledici 2011, pp. 174-202.

[4] CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo* 51.

(65,2%) e YouTube (52,7%). Il 66,1% ha uno smartphone e il 60,9% scarica le app sul telefono o tablet[5].

2. La comunicazione genera cultura: la non neutralità dei media

Grazie all'ingresso e all'assunzione di nuovi mezzi di comunicazione, nelle diverse epoche storiche sono sopravvenuti forti cambiamenti a livello di società e di individui. È cambiato il rapporto con gli stessi media: alla "centralità dello strumento" è subentrata "la centralità dei soggetti". La grande novità emersa con il web 2.0 è che i singoli individui sono diventati essi stessi produttori di messaggi, con la possibilità di offrirli sul web. Tutti, infatti, possono essere fruitori e autori.

I media non sono neutri. «Il messaggio di un medium o di una tecnologia è nel mutamento di proporzioni, di ritmi e di schemi che introduce nei rapporti umani... *Il medium è il messaggio*, in quanto è il medium che controlla e plasma le proporzioni e la forma dell'associazione e dell'azione umana»; i contenuti, invece «non hanno influenza sulle forme dell'associazione umana»[6].

Si è determinata *una vera rivoluzione culturale:* l'incidenza dei media crea, infatti, una *nuova cultura* che caratterizza tutti gli ambiti, trasforma la persona e induce uno stile globale di comunicazione. Come rileva Silvio Sassi: «La comunicazione è diventata uno stile di vita, una mentalità e un metodo di agire»[7], tanto che molte categorie culturali, quali spazio, tempo, relazione, logica, etica, realtà, identità, autorità... hanno assunto connotati nuovi.

«Si tratta di un problema complesso», ha sottolineato Giovanni Paolo II, «poiché tale cultura, prima ancora che dai contenuti, nasce dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con tecniche e linguaggi inediti»[8]. Infatti «la comunicazione genera la cultura e la cultura si trasmette mediante la comunicazione»[9].

Non solo, ma su internet, sottolinea Josip Bozanič, «si sta costruendo *il modello antropologico dell'uomo di domani*». Internet sta diventando «lo spazio principale dove avviene la formazione umana, morale e conoscitiva. È in Internet che è possibile capire e si costruisce il nuovo modo di percepire la relazione interpersona-

[5] Cf www.censis.it

[6] M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Mondadori 1990, pp. 16-17.

[7] S. Sassi, *Il Cristo totale per il secolo della vocazione globale*, in *Gesù il Maestro ieri, oggi e sempre. Atti del Seminario Internazionale, Ariccia, 14-24/10/1996*, Roma, San Paolo 1997, p. 520.

[8] Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Il rapido sviluppo* 3.

[9] Giovanni Paolo II, *Ai partecipanti al Convegno per gli operatori della comunicazione e della cultura promosso dalla CEI*, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. XXV,2: *2002 (luglio-dicembre)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2003, pp. 690-693; qui p. 691 (n. 2).

le, la cultura, il rapporto con il trascendente...»[10].

Inoltre con *il web 2.0* e *la crossmedialità* si è passati «da un'idea di virtuale come mondo totalmente altro, contrapposto al reale» a «un'idea di virtuale come insieme di potenzialità»[11]. Tanto che non si parla più di virtuale e reale, ma di *digitale e materiale*, in quanto le relazioni che si stabiliscono sul web sono reali.

L'integrazione dei diversi linguaggi consente *il coinvolgimento intellettuale ed emotivo* dell'utente, dei sensi esterni e interni, e permette una *full immersion*, spingendo a una conoscenza più stimolante e significativa. Nella comunicazione multimediale, inoltre, le informazioni sono costruite e recepite nella *modalità in cui la persona pensa* e le conoscenze sono organizzate nel cervello. La multimedialità, poi, inglobando insieme i diversi linguaggi, raggiunge *i due emisferi del cervello* e induce a varie modalità di accesso alle informazioni e a una conoscenza globale[12].

3. La tecnica: signoria dello spirito sulla materia

La stessa tecnica, come ha evidenziato Benedetto XVI, nell'enciclica *Caritas in veritate*, costituisce un fatto profondamente umano, legato all'autonomia e alla libertà dell'essere umano: «Nella tecnica si esprime e si conferma la signoria dello spirito sulla materia [...], nella tecnica, vista come opera del proprio genio, l'uomo riconosce se stesso e realizza la propria umanità»[13]. Quando, però, la tecnica si trasforma *da mezzo a fine* e prevalgono i criteri di sfruttamento della natura, di efficientismo e utilitarismo, si rischia di cadere in derive antropologiche. Ne consegue l'urgenza della formazione alla responsabilità etica nell'uso della tecnica e al senso vero della libertà[14].

La positività dei mezzi di comunicazione sociale è stata fin da subito chiara per don Giacomo Alberione che attribuisce ai mezzi di comunicazione una «sacralità». Ritiene, infatti, «pulpito» per l'annuncio della Parola, oltre ai *luoghi di diffusione* della «parola di Dio», come le librerie, anche *le macchine* di composizione e di stampa, e giunge a considerare «gli strumenti di apostolato» in *un'ottica soprannaturale*, come portatori della parola di

[10] J. Bozanić, *Introduzione* ai lavori dell'Assemblea plenaria della CEEM (Commissione episcopale europea per i media) sul tema: *La cultura di Internet e la comunicazione della Chiesa* (12.11.2009).

[11] Cf D. Pompili, *Il nuovo nell'antico. Comunicazione e testimonianza nell'era digitale*, Cinisello B., San Paolo 2011, pp. 17-18.

[12] Cf C. Cangià, *Teoria e pratica della comunicazione multimediale*, Roma, Tuttoscuola 2001, p. 68.

[13] *Caritas in veritate* 69.

[14] Cf ibidem 70.

salvezza e mezzi di redenzione essi stessi[15]. In un momento di elevazione mistica, afferma: «Mai le creature sono state tanto mobilitate e nobilitate nel corso dei secoli; esse concorsero a formare Gesù Cristo nelle anime, come l'acqua del Battesimo. Tutto è redento in Cristo [...]. La carità dell'apostolo chiama tutte le creature a predicare Dio, come la fede, piena d'amore dell'anima orante, invita le creature tutte a riverire e lodare il loro Creatore: "*Benedicite omnia opera Domini Domino*" (Sal 103,22)»[16].

Anche Teilhard de Chardin ha sottolineato che le tecnologie evidenziano una delle più eccellenti capacità della persona umana, spinta da bisogni fortemente spirituali, e perciò sono «cosa sacra». Teilhard ha colto che l'uomo è una rete e ha *una calamita che è Cristo* e, come rileva A. Spadaro: «Già negli anni Venti aveva capito che le tecnologie non solo formano un sistema nervoso planetario, ma anche una sorta di intelligenza collettiva [...]. *La noosfera* sta espandendosi verso una crescente integrazione e unificazione che culminerà nel "Punto Omega", che è il fine della storia. Il Punto Omega è il *Logos* ossia il Cristo, attraverso cui tutte le cose sono state create»[17]. Teilhard individua «una attrazione magnetica» che parte da *Colui che è l'inizio e il fine della storia*, e valorizza tutti gli sforzi dell'interazione fra le menti umane in reti sociali sempre più complesse.

[15] Cf G. ALBERIONE, *Ut perfectus sit homo Dei*, vol. 1., Albano - Ostia, Società San Paolo 1960, p. 316.

[16] G. ALBERIONE, *Il lavoro materiale nell'apostolato stampa*, in *Unione Cooperatori Apostolato Stampa* 18 (1936) 11, nn. 1-2.

[17] Cf A. SPADARO, *La fede nella rete delle relazioni*. Relazione al Convegno: *Testimoni digitali* (22-24.4.2010).

4. Rapporto tra comunicazione ed educazione

Con lo sviluppo delle nuove tecnologie si sta producendo un riavvicinamento tra cultura umanistica e tecnico-scientifica. Le scienze dell'educazione e della comunicazione sono passate per un processo di ridefinizione e ampliamento. Si registrano, tuttavia, alcune differenziazioni:

- *nell'ambito formativo-educativo* il *rapporto fra i soggetti è asimmetrico*; nell'azione educativa si considera la situazione iniziale dell'educando, per stabilire priorità, obiettivi e verifiche;
- nel *campo della comunicazione, sia interpersonale sia mediale,* il *rapporto fra i soggetti è simmetrico* e la comunicazione si caratterizza come discussione, scambio e interazione. Tuttavia «l'atto educativo è un atto relazionale e comunicativo che

si svolge fra soggetti che operano nello spazio e nel tempo»[18]. *La* comunicazione come processo introduce nella relazione alcuni aspetti nuovi e determinanti in ordine a una comprensione delle implicanze di un rapporto informativo o formativo. Il modello comunicativo di Schramm interpreta bene il processo di comunicazione multimediale. Tutte le componenti che egli ha individuato, valorizzate nell'ambito dell'*educazione alla fede*, permettono di realizzare itinerari di catechesi più efficaci e pertinenti.

5. Una catechesi comunicativo-relazionale

Come realizzare, allora, una vera comunicazione educativa e un'educazione comunicativa?

- L'*educazione* deve innestarsi sul processo comunicativo, *in dimensione relazionale*, per costruirsi secondo le regole della comunicazione. Pompili afferma: «*L'educazione* può (e deve), oggi più che mai, riscoprirsi come processo di comunicazione in sé [...] proprio gettando luce sull'azione pedagogica come "ortoprassi comunicativa"»[19].

È da considerare che *Dio*, prima di essere un educatore che mette in atto una pedagogia nei nostri riguardi, è *un comunicatore*. Entra in dialogo con l'umanità e si rivela attraverso eventi e parole. Il suo inviato, il *Figlio Gesù*, che è la stessa Parola di Dio, è *il comunicatore per eccellenza*, che ci rivela il Padre. Egli si esprime con gesti significativi, che sono salvifici e hanno una valenza simbolico-evocativa. Dio Padre e Gesù ci offrono tutti gli elementi per una comunicazione della fede *comunicativo-relazionale-educativo-trasformativa*.

- La *comunicazione* si connota in senso educativo quando è libera e liberante, e rispetta e valorizza la persona e il suo sviluppo, orientando a esiti positivi di crescita e promozione umano-cristiana.
- *Le linee pedagogiche* che derivano da questo approccio non sono soltanto *metodologiche*, ma anche *contenutistiche*, in quanto nel comunicare ed educare su basi di nuova relazionalità (ascolto, accoglienza, rispetto), di interattività (autonomia, libertà, protagonismo, apprendimento, partecipazione), di interscambio (dialogo, interazione, cooperazione), dello stile laboratoriale (creatività, coinvolgi-

[18] A. Calvani, *Educazione, comunicazione e nuovi media. Sfide pedagogiche e ciberspazio*, Torino, UTET 2001, p. 55.

[19] D. Pompili, *Il nuovo nell'antico*, p. 124.

mento, apertura, integrazione), si costruisce già la persona «cristiana», modellata su Gesù.

I contenuti biblico-evangelici, con i quali si informa la catechesi, portano alla loro pienezza i processi comunicativi ed educativi, dando qualità salvifica alle dinamiche relazionali e conducono i catechizzandi all'incontro profondo e trasformante con il Dio della vita e dell'amore, in Gesù. Focalizzando l'attenzione sui soggetti come *interlocutori attivi*, si possono proporre metodi coinvolgenti e partecipativi, in ogni fase del percorso, valorizzando, tra l'altro, il metodo narrativo e narrativo-autobiografico.

[20] F. FALCINELLI, *Giovani e nuove tecnologie: una sfida per l'educazione*, in AA.VV., *Iniziazione cristiana per i nativi digitali*, Milano, Paoline 2012, pp. 103-104.

[21] Cf L. MASTERMANN, *A scuola di media. Educazione, media e democrazia nell'Europa degli anni '90*, Brescia, La Scuola 1994, pp. 77-78.

[22] Cf C. CANGIÀ, *Teoria e pratica*, p. 103.

6. Centralità del soggetto e catechesi

I nativi digitali, infatti, caratterizzati dalla «nuova intelligenza digitale» e dal «forte desidero di esprimersi e personalizzare le proprie scelte»[20], non sono recettori passivi, ma soggetti attivi e *interlocutori creativi*. La loro modalità di *apprendimento è partecipativa*, non più «dipendente dall'insegnamento dei docenti, ma aperta a una conoscenza elaborata attivamente attraverso il dialogo e la ricerca»[21]. L'attenzione si sposta dalla centralità dei contenuti alla *centralità del soggetto*. Il coinvolgimento del maestro si esprime nell'identificazione emozionale e nella fiducia verso gli apprendisti da formare *in modo cooperativo*[22].

Il catechista dell'iniziazione cristiana non si pone più come «il maestro» che «possiede» verità da trasmettere, ma come l'animatore, l'accompagnatore delle persone nel loro cammino di fede.

Nella nuova cultura è, poi, centrale il simbolico, il ludico, l'artistico, il musicale e l'ecologico. È cultura del missaggio, della stereofonia, dove la dimensione sensitivo-affettiva si *mixa* con la concettuale e la intuitiva con la deduttiva. Per i ragazzi e i giovani di oggi, contraddistinti dall'immediato, dal sensitivo, dal biologico, dal tattile, la metodologia più adeguata è quella simbolica. *La via simbolica* consente, infatti, un approccio globale che coinvolge tutte le dimensioni dell'essere. P. Babin, in tale prospettiva, propone l'uso del linguaggio audiovisivo (totale) in vista di una *catechesi vitale, esistenziale, esperienziale e coinvolgente*.

La catechesi simbolica, afferma Giusti, «è uno sviluppo del-

la catechesi esperienziale. Procede da eventi simbolici per avviare il circuito ermeneutico della catechesi esperienziale: dalla vita, a Cristo che è la Vita, per vivere da persone convertite e nuove, la nostra vita personale e comunitaria»[23].

7. Gesù Cristo, Via, Verità e Vita

La nuova antropologia e la situazione di liquidità della nostra società interpellano il processo di evangelizzazione e, in esso, la catechesi, in quelli che si ritengono i fondamenti del cristianesimo: le verità stabili in cui credere; la trasmissione della fede; il rapporto con l'autorità; l'immutabilità di Dio... Come conciliare dimensioni che sembrano agli antipodi?

7.1. La via dell'incarnazione

La risposta è nella via scelta dal Signore per mettersi in relazione con noi: *la via di una salvezza storica* e dell'*incarnazione del Verbo*. Dio, infatti, «si rivelò, in parole e in atti, al popolo [...] come l'unico Dio vivo e vero, in modo tale che Israele sperimentasse quale fosse il piano di Dio con gli uomini e, parlando Dio stesso per bocca dei profeti, lo comprendesse con sempre maggiore profondità e chiarezza e lo facesse conoscere con maggiore ampiezza alle genti»[24]. Il nostro Dio entra nella storia e si comunica, assumendo il nostro linguaggio e usando le nostre categorie. La pienezza della Rivelazione e il compimento della salvezza le realizza nel suo Figlio unigenito: «La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione»[25].

Il contenuto della Rivelazione è *un evento* ed è la stessa persona di Gesù. Egli si rivela nella storia e nella nostra vita, e invia noi cristiani, come suoi testimoni, a "ridire" il suo Vangelo in linguaggi comprensibili e adeguati alle persone di oggi. Comunicare Dio presente, che si manifesta in modi sempre nuovi e inediti, che superano ogni nostro desiderio e immaginazione (cf 1Cor 2,6-10), è la modalità più fruibile e convincente per l'umanità di oggi, come insegna papa Francesco. Un Dio vicino, buono e misericordioso, che ama ognuno nella sua pochezza e fragilità, che vuole la felicità di ogni suo fi-

[23] S. Giusti, *0-19 La via della bellezza. Una proposta per l'IC delle nuove generazioni*, Roma, Paoline 2003, p. 84.

[24] *Dei Verbum* 14.

[25] Ibidem 2.

glio e trasforma la nostra esistenza, portandola a un'alta qualità di vita, conducendoci dall'egoismo all'amore, dall'egocentrismo alla comunione. In questo processo si inserisce il cammino, anche penitenziale-trasformativo, che si è chiamati a realizzare.

Niente di statico, dunque, c'è nel cristianesimo. La vita cristiana, a livello esistenziale-spirituale è un processo costante attraverso cui siamo condotti dall'umano al divino, per rassomigliare sempre più a Gesù e diventare, con lui, costruttori del Regno di giustizia, pace e solidarietà, anche usando le nuove tecnologie e i nuovi linguaggi, e per stabilire rapporti a livello interpersonale e planetario.

7.2. Tutto il Cristo a tutta la persona

Gesù Via, Verità e Vita, Maestro, comunicatore e pedagogo, è la *chiave ermeneutica* per ricomporre, in unità dinamica, la Chiesa e l'essere umano. In lui sono da integrare, come afferma don Alberione, tutte *le dimensioni della persona*. «Perché Cristo sia il Vivente in me, oggi, è necessario stabilirsi in Gesù Maestro *Via*, volontà nostra, *Verità*, mente nostra, *Vita*, sentimento nostro»[26].

Tale visione cristocentrico-personalistica guarda al soggetto, come a colui che è chiamato a stabilire una relazione trasformante con Gesù. «Il Maestro, Via, Verità e Vita, non è il semplice insegnante che espone una sua dottrina con la quale assimila a sé la mente del discepolo mediante la scienza nozionistica che gli manifesta; ma è *il Pedagogo, l'Educatore, il Maestro* di tutto l'uomo, dell'uomo integrale nell'ordine di natura, di grazia e di gloria. Egli insegna con la parola e con le opere, e agisce in modo che [...] l'uomo si conformi a lui e gli somigli in tutto l'essere: facoltà e attività, intelletto e conoscenza, volontà e amore, cuore e sentimento, nella vita e nella felicità»[27].

Metodo pedagogico che è anche *apostolico-pastorale e comunicazionale:* «Noi dobbiamo portare tutto l'uomo a Dio; è necessario che l'uomo viva di Gesù Cristo con tutto il suo essere»[28]. «Il metodo è uno: dare Gesù Cristo Via, Verità e Vita, per santificare tutto l'uomo e tutta la società»[29]. Metodo che è anche il principio ispiratore dell'apostolato: l'apostolo, attraverso il suo impegno collabora perché tutte le realtà siano ricapitolate in Cristo (cf Ef 1,10). Don Alberione precisa che questo è il metodo che nostro Signore ha insegnato con la sua stessa vita. Metodo anche teologico e catechetico: Gesù è Verità come contenuto della fede, è Via come morale e Vita come culto, cioè compimento della verità nella preghiera e liturgia[30].

[26] G. ALBERIONE, *Donec formetur Christus in vobis*, Cinisello B., San Paolo 2001, p. 38.

[27] G. ALBERIONE, *Rientrando dagli Esercizi Spirituali*, in R. ESPOSITO (ed.), *Carissimi in san Paolo. Scritti di Don Giacomo Alberione dal 1933 al 1969*, Roma, Paoline 1971, p. 63.

[28] G. ALBERIONE, *Vademecum*, a cura di A. Colocrai, Cinisello B., Paoline 1992, n. 822.

[29] G. ALBERIONE, *Prediche sulla Regina degli apostoli*, Roma, Archivio FSP 1955.

[30] Cf G. ALBERIONE, *Ut perfectus sit homo Dei*, Cinisello B., Società San Paolo - Casa Generalizia 1997, p. 108.

QUALI LINGUAGGI?

GIUSEPPE MORANTE

La comunicazione religiosa soffre, oggi, di una grossa difficoltà: si realizza in distonia con la cultura della post-cristianità che sta vivendo una nuova realtà antropologica, in cui il linguaggio religioso rimane ancorato al precedente contesto di cristianità.
Personalmente, sto riflettendo da qualche tempo su questo problema e mi rendo conto – verificandolo con l'esperienza diretta di rapporto con le persone che frequentano la Chiesa – della distanza di lunghezze d'onda (= distonia) che c'è tra chi comunica e chi riceve. E questo avviene sia nella catechesi che nella predicazione, nella comunicazione pedagogica e pastorale, nella comunicazione intra-ecclesiale. Non ci si rende conto che ci si coordina su lunghezze d'onda diverse. Non si realizza quindi una vera sintonia. Il linguaggio della comunicazione religiosa oggi è ancora quasi sempre unidirezionale, spesso talmente desueto (cioè anacronistico) per cui il ricevente non percepisce quasi nulla del messaggio comunicato, anche quando sarebbe disposto psicologicamente a comprenderlo. Gli manca la "grammatica" comunicativa. Ed ecco allora alcuni passaggi problematici per chi lavora nella pastorale e nella catechesi, che dovrebbero far riflettere educatori e pastori.

1. Nuovo contesto, nuova evangelizzazione, nuova comunicazione

L'evangelizzazione sarà "nuova" anche nella sua espressione comunicativa «se annunzieremo la buona notizia con un linguaggio che tutti possano comprendere» (Giovanni Paolo II). Come la fede, anche l'evangelizzazione non può dirsi realizzata se non

si esprime adeguatamente nelle forme che le sono proprie; dovrà quindi preoccuparsi sia della fedeltà alla *proposta di fede* (una buona conoscenza delle verità relative alla persona e al messaggio di Gesù Cristo), che della *trasformazione del linguaggio* che deve apparire comprensibile a tutti.

Il problema principale della Chiesa oggi non è più quello di sapere se l'uomo comune può recepire un messaggio religioso. Un bisogno religioso lo si avverte nell'aridità degli pseudo-valori attuali. Ma il vero problema è: come può l'evangelizzatore intercettare questo bisogno e quale linguaggio potrà esprimerne la soddisfazione e la ricerca-esperienza?

Il vero problema è quindi ermeneutico e propedeutico: bisogna trovare segni e linguaggi che sappiano intercettare tale bisogno di assoluto, per ottenere il maggiore impatto possibile in sintonia col messaggio evangelico.

Se si riflette sul binomio "comunicazione e nuova evangelizzazione" tornano spontanee alla memoria, perché spesso ripetute, alcune citazioni, riproposte nel tempo postconciliare, che provengono dal magistero.

Il problema esiste, ma la soluzione non è facile, un po' per pigrizia pastorale e un po' per le intrinseche difficoltà del rapporto tra linguaggio religioso e linguaggio umano. A titolo di esempio:

- Anno 1979: «La Chiesa, per una maggior efficacia nella trasmissione del Messaggio, deve utilizzare un linguaggio attualizzato, concreto, diretto, chiaro e a volte più accurato. Tale linguaggio deve essere vicino alla realtà che affronta il popolo, alla sua mentalità e alla sua religiosità, di modo che possa essere facilmente compreso; per cui è anche necessario tener in conto i sistemi e i ripieghi del linguaggio audiovisivo proprio dell'uomo di oggi» (Puebla, *Conclusione* 1091). La stessa assemblea episcopale latino-americana aveva affermato: «L'evangelizzazione, annuncio del Regno, è comunicazione» (*Conclusione* 1063).
- Anno 1990. *Redemptoris missio* 37c afferma: «L'impegno nei mass media non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annuncio: si tratta di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso. Non basta, quindi, usarli per diffondere il messaggio cristiano e il magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa nuova cultura creata dalla comunicazione moderna. È un problema complesso, poiché questa cul-

tura nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che *esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi*, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici. Il mio predecessore Paolo VI diceva che "la rottura fra il Vangelo e la cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca", e il campo dell'odierna comunicazione conferma in pieno questo giudizio».

Anno 2011. Benedetto XVI, nel messaggio per la 45ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, constata: «Le nuove tecnologie non stanno cambiando solo il modo di comunicare, *ma la comunicazione in se stessa*, per cui si può affermare che si è di fronte ad una vasta trasformazione culturale». E sempre Benedetto XVI, alla Plenaria del Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali nello stesso anno, dice: «Non si tratta solamente di esprimere il messaggio evangelico nel linguaggio di oggi, ma occorre avere il coraggio di pensare in modo più profondo, come è avvenuto in altre epoche, il rapporto tra la fede, la vita della Chiesa e i mutamenti che l'uomo sta vivendo».

2. Inventarsi "nuovi linguaggi comunicativi"?

Se l'evangelizzazione è comunicazione e se la comunicazione oggi ha subito un cambiamento di identità, allora occorre avere il coraggio di pensare una *nuova evangelizzazione*, perché siamo in presenza di una *nuova comunicazione*.

E se la comunicazione non è semplicemente *un insieme di tecnologie*, ma negli ultimi decenni si è trasformata in una *cultura*, oggi, in un *ambiente inedito di vita*, occorre raccogliere l'invito della sapienza evangelica: «*vino nuovo in otri nuovi*».

La stessa storia dell'evangelizzazione documenta che se "il vino del Vangelo è sempre nuovo", "gli otri" dell'evangelizzazione invecchiano rapidamente in relazione ai cambiamenti delle persone e delle società. Oggi occorre ripensare la fede, la cultura e la comunicazione stessa per gettare, sulla frattura che esiste tra di esse, un ponte che ne permetta almeno il contatto.

In questi ultimi 25 anni, il continuo riferimento alla nuova evangelizzazione nella Chiesa non deve né minimizzare né far scomparire la proposta

della fede come "inculturazione": una fede che deve imparare a incarnarsi nella storia, nella cultura e nella comunicazione prendendo sul serio la presenza dello Spirito nella storia che cambia.

Se si vuole comprendere il senso di tutta la comunicazione di oggi (relazionale, mediale, multimediale e in rete) è necessario riconsiderare la priorità dell'inculturazione, per non farla consistere solo nell'osservare il cambiamento radicale del modello comunicativo, ma interpretare e rinnovare i principi dello stesso metodo pedagogico della comunicazione stessa.

E sembra evidente che, pur prendendo coscienza dello svilupparsi dei media in tutte le loro espressioni e strumentazioni, nell'evangelizzare ci si è prevalentemente serviti del modello comunicativo "lineare e a senso unico"; come nel processo pedagogico, ci si è adagiati per lo più nella trasmissione di contenuti da un emittente a un ricevente.

Riflettiamo: *con l'avvento del linguaggio digitale, il modello comunicativo non mette più in prima evidenza l'autore della comunicazione, ma quella dell'utente*, che decide le sue scelte in tutti gli aspetti del processo comunicativo: quando iniziare la comunicazione, con quali mezzi, quali contenuti scegliere, il percorso da seguire, quando accettare, quando terminare la comunicazione... E se questo è vero, il messaggio deve avere le qualità dell'umiltà non quella dell'apologetica presuntuosa o di una forzata tutela sostitutiva dell'autonomia altrui.

L'attuale modello di comunicazione induce l'utente alla partecipazione personale; e come metodo pedagogico la conversazione e la discussione. Voler pensare una nuova evangelizzazione con un tipo di comunicazione che sia semplice trasmissione di contenuti da prendere o lasciare, avrà altri risultati, non certo quello di poter comunicare con quanti oggi si servono della comunicazione digitale.

Volendo far riferimento a immagini evangeliche, forse quella che può maggiormente aiutare oggi un processo di nuova evangelizzazione capace di valorizzare la comunicazione è – leggendo tra le righe il suo significato – quella dei Magi che si muovono alla ricerca di un bambino "speciale" che è appena nato.

Oggi l'utente è il referente principale della comunicazione: cerca le risposte alle sue domande, non ama che altri formulino domande al suo posto, o entrare in un ingranaggio di domande e risposte preconfezionate.

ELLEDICI



Giuseppe Morante

Itinerari per l'educazione alla vita di fede

Criteri, indicazioni, metodologie perché i responsabili della comunità cristiana (diocesana e parrocchiale) possano avere aiuti teorico-pratici per ipotizzare e costruire itinerari di fede in grado di orientare adeguatamente fanciulli, ragazzi, adolescenti, giovani e adulti secondo il progetto catechistico.

Pagine 182. € 13,00

www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111

Il rischio è quello di avere delle risposte a domande che nessuno formula; e questo può caratterizzare anche una nuova evangelizzazione solo preoccupata di "dire verità" senza intercettare domande insolite.
Dove devono trovare esperienza di incarnazione e dove usare questi nuovi linguaggi? E quali? Si pensi prima di tutto al linguaggio teologico-dottrinale (e poco esperienziale) che viene ancora usato strumentalmente.
Non ho risposte alle domande che seguono. Ma questa riflessione vuole essere un invito a riflettere e approfondire rivolto a persone che si interessano anche a livello di studio della comunicazione catechistica, per tentare di entrare in questa nuova cultura dove tocca al credente testimoniare il succo del Vangelo.
Ed ecco i luoghi della riflessione-ricerca che propongo.

2.1. Nella catechesi parrocchiale

Che cosa è mutato nella prassi delle parrocchie, in 40 anni, tra *catechismo e iniziazione cristiana*? Eppure dalla Chiesa è stata cambiata la prospettiva: *dal catechista che insegna al battezzato (o catecumeno) che viene accompagnato nel proprio e specifico cammino di fede*! Anche il linguaggio del catechismo ufficiale appare abbastanza datato e bisognoso di nuove forme comunicative.
Il linguaggio religioso tradizionale non può essere ignorato quando si verificano dei cambiamenti sociali, filosofici e scientifici radicali, perché le persone che vivono le loro esperienze religiose sono le stesse che vivono i cambiamenti. L'impegno pastorale obbliga sempre i suoi responsabili a mettere in risalto queste implicanze. E il motivo è che nella tematica del linguaggio religioso sono implicati fattori antropologici, psicologici, storici e sociali, oltre a quelli propriamente religiosi (biblici, liturgici, teologici). E non può essere praticabile un linguaggio religioso che non tenga conto di questi risvolti interdisciplinari, sia pure in maniera elementare.

2.2. Nella liturgia

Nella liturgia, esiste una certa *sintonia* tra chi predica, chi fa l'omelia, chi commenta i riti liturgici... e i referenti del messaggio? Non a caso, papa Francesco si sofferma con insistenza sull'omelia, nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «Chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dov'è vivo e ardente il desiderio di Dio» (n. 137).
Anche la comunicazione attraverso il corpo ha il suo linguaggio efficace: «Questo am-

bito materno ecclesiale in cui si sviluppa il dialogo del Signore con il suo popolo si deve favorire e coltivare mediante la vicinanza cordiale del predicatore, il calore del suo tono di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti».
Anche il linguaggio del corpo, specie nella celebrazione dei riti liturgici, fa trasparire tutto il valore del suo linguaggio plastico nell'espressione dei valori della fede.
Nell'invito finale del documento papa Francesco chiede che si adoperi più in generale e sempre un «linguaggio positivo».

2.3. Nella differenza di genere

Nel linguaggio religioso (catechesi, rapporto educativo, relazioni nella vita ecclesiale...) come viene considerata la *differenza di genere*? Il linguaggio non è quasi sempre e solo al maschile? È sufficiente modificare solo l'iniziale saluto "fratelli" in "fratelli e sorelle"?
Non si tratta qui di entrare nella polemica attuale in merito alle differenze di genere, ma bisognerebbe fare uno sforzo per evitare il rischio che il linguaggio religioso sia solo di genere maschile.
Occorrerebbe insistere per sbloccare il linguaggio religioso favorendo una maggiore assonanza coi due generi (distinti anche se complementari).
Il motivo è semplice: il contenuto più immediato del linguaggio religioso cristiano è una esperienza esistenziale di salvezza; e l'esperienza è "personale", appartiene cioè sia al maschile che al femminile. La "Parola di Dio" apre orizzonti di una piena auto-realizzazione che è specifica per il maschile e per il femminile, cui vengono suggerite prospettive ultime, in modo tale che il "trascendente" non è mai la rivelazione di un mondo estraneo a lui/lei e senza di lui/lei.
La Bibbia contiene una rivelazione che dice agli occhi dell'uomo e della donna come Dio è nella loro specifica interiorità impenetrabile. Così, il linguaggio religioso, che pure è trascendente, implica sempre il racconto di una storia viva, di un dramma in cui l'uomo e la donna sono protagonisti. La verità rivelata da Dio ha come referente la persona (uomo e donna) come dinamismo antropocentrico.
Dal punto di vista pastorale, quindi, la comunicazione religiosa, attraverso il suo linguaggio di genere specifico, deve diventare significativa sia per il maschile che per il femminile; e gli orientamenti attuali vanno verso una metodologia che si potrebbe chiamare di "induzione pastorale".

ELLEDICI



Giuseppe Morante
La via del cuore
Una segnaletica per educare
Educare è un lungo processo che permette di diventare adulti. Le riflessioni del testo offrono la direzione di marcia, avvalendosi dell'analogia della segnaletica stradale con le varie indicazioni di direzione, di divieto, di pericolo, di scelta. Un aiuto concreto per tutti gli educatori di ispirazione cristiana.
Pagine 184. € 12,90

www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111

Il valore "unico" ha come riferimento l'esperienza particolare, la valorizzazione del concreto vissuto sia dagli uomini che dalle donne, come base perché ciascuno possa andare verso certezze capaci di legittimare un'affermazione rivolta a tutti da parte di Dio. I credenti in Dio e in Gesù, parlando della loro fede, alludono alla loro esperienza concreta personale come base per rendere possibile l'esperienza di altri.

Può essere utile nel nostro contesto culturale, parlando di educazione religiosa e differenza di genere, un'esperienza raccontata in una recente pubblicazione, in cui si precisa che essere maschi o essere femmine, a ogni età, fa molta differenza, non solo perché si hanno corpi diversi, ma soprattutto perché diversi sono i significati e i ruoli che fin dalla nascita vengono attribuiti a questi corpi[1].

2.3.1. A livello di pedagogia familiare e scolastica

Nella pedagogia familiare e scolastica esiste una differenza di trattamento, che sia specifica per i maschi e le femmine da parte dei genitori; e a scuola da parte degli insegnanti-educatori? Chi ha insegnato ai genitori a diventare educatori dei propri figli/e?

L'educare alla differenza di genere in famiglia dipende da come i genitori interpretano il loro essere uomini e donne, come trasmettono il loro giudizio ai figli e come questi recepiscono l'idea di "differenza", identificandola a loro volta nel proprio essere umano, integrandola, creando poi nuovi modelli di maschilità e femminilità, in dialogo e nel rispetto vicendevole.

L'educazione si correla quindi necessariamente con la differenza, in quanto una persona è prima di tutto un maschio o una femmina. Ogni persona – nella sua identità maschile o femminile – va educata a riconoscere le proprie potenzialità e a fare i conti con un'eredità nativa e culturale che a volte non è piacevole, anche dal punto di vista religioso.

L'educazione e la differenza devono dialogare perché non esiste un'educazione neutra al di fuori dell'identità di genere.

Dal punto di vista religioso, molte donne resistono al potere maschilista e patriarcale, e ritengono che ogni donna debba acquisire autonomia grazie a una nuova ermeneutica del testo sacro, nel quale si cela un messaggio di parità di genere e di liberazione della donna. L'idea dominante è che non le religioni

[1] R. TORTI, *Mamma, perché Dio è maschio?*, Cantalupa, Effatà 2013.

ma le culture patriarcali tramandano modelli culturali di sottomissione ed emarginazione di genere, normalmente di quello femminile. Esiste una corrente di femministe sia islamiche che cristiane, di solito teologhe, intellettuali (con ricadute nei movimenti e nella coscienza femminile di massa) che promuove attività di rilettura e reinterpretazione critica dei testi sacri[2].

Ma la famiglia oggi è in difficoltà per affrontare questi problemi comunicativi in chiave educativa in generale e nella tematica religiosa in specie. Né la scuola è più avanti, anche se alcuni tentativi in chiave pedagogica si stanno facendo.

In realtà queste due istituzioni fanno molta fatica, perché lavorano controcorrente: la società oggi propone come vincenti i modelli basati su ricchezza, forza, aggressività che non valorizzano le differenze individuali ma puntano a un'omologazione di genere, facendo prevalere l'idea che la differenza di genere non è naturale ma culturale. E questo può portare a diverse conseguenze distruttive di valori oggettivi, che generano paura, solitudine, chiusura, scelte unilaterali, deviazioni antropologiche in tante persone (sia maschi che femmine).

2.3.2. Una rilettura della Bibbia

Per quanto ci riguarda, anche dal punto di vista della tematica sopra richiamata, dobbiamo chiederci: è sufficientemente compreso, nella sua essenza comunicativa originale, il linguaggio stesso della Bibbia, nella sua molteplicità di espressioni rivelative? Quale pastorale di interpretazione, di divulgazione, di comprensione... della Bibbia viene attuata nella pastorale diretta della comunità?

Nel primo capitolo del libro della Genesi si legge: «Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò». Nella fede della Chiesa questo testo assume il senso di principio ispiratore della ricerca di identità di ogni persona e si può sottolineare come la prima vocazione di ognuno è cogliere questo mandato di rimandare all'uomo l'immagine di Dio.

Gesù nel Vangelo fornisce gli orientamenti chiari in merito a come educare al genere. Di Lui la Chiesa afferma che è vero Dio e vero uomo, integrazione e sintesi delle componenti native e culturali maschili e femminili: egli indica come passare dall'essere maschi e femmine all'essere uomo e donna.

Lo sforzo della traduzione del testo biblico originale in linguaggio corrente sembra poco

[2] M.L. MANISCALCO, *Islam europeo. Sociologia di un incontro*, Milano, Franco Angeli 2012.

elaborato e non del tutto completamente differenziato nelle caratteristiche dei due generi umani. È comunque uno sforzo importante che va sempre di più sviluppato in ogni forma di comunicazione religiosa, traducendo il messaggio nell'interpretazione specifica di genere[3].

Infatti, il linguaggio religioso non è altro che il linguaggio comune con cui la religione intende dire il divino che si manifesta, e, nello stesso tempo, genera un'esperienza che configura un comportamento, che è diverso per l'uomo e la donna, partendo dal misterioso incontro che un uomo o una donna hanno con il sacro.

Da qui sorge il bisogno della capacità analogica del linguaggio (attraverso i simboli), con cui viene evocato il divino, che produce una rottura a livello della vita quotidiana terrena. L'umano, senza cessare di essere tale per l'uomo o la donna, costituisce l'unica mediazione che la persona possiede per dialogare con Dio.

3. Conclusione

Quando la persona parla di Dio, non parla solo di Lui... ma in realtà sta parlando di se stessa. Più categoricamente, è stato detto – partendo dal pensiero ebraico – che la Bibbia è un libro intorno all'uomo: non una teologia dal punto di vista dell'uomo, ma una antropologia dal punto di vista di Dio.

In conclusione, quindi: pastori, educatori, catechisti, animatori, genitori, accompagnatori di esperienze di fede... dove e quando hanno imparato a comunicare nel mondo d'oggi, intercettando messaggi e sintonizzandosi sulla lunghezza d'onda dei loro interlocutori? Che cosa è necessario mettere in cantiere per "prepararli"?

[3] S. Noceti, *Identità e genere*, in *Parole di Vita* 56 (2011) 6, 10-13.

QUALE EDUCAZIONE?[1]

FABIO PASQUALETTI

La cultura, in quanto rappresentazione del modo di vivere, di credere e di agire di un popolo, ha un rapporto diretto con la sua concezione antropologica, con le sue conoscenze e la sua organizzazione sociale. La "cultura digitale" nasce dall'innesto delle tecnologie digitali della comunicazione nelle pratiche della vita quotidiana, sovrapponendo al modello di rete sociale quello di rete informatica. Come tutte le tecnologie della comunicazione, essa ridefinisce i nostri rapporti e il modo in cui li gestiamo; e allo stesso tempo rivela chi siamo, come persone e come società. Ciò che colpisce della tecnologia digitale è la rapidità con la quale si rinnova e pervade ogni aspetto della vita quotidiana. Non c'è ambito del conoscere e dell'agire umano nei quali il computer, nelle sue svariate forme e nelle sue applicazioni, non stia ridefinendo il rapporto con le cose, con l'ambiente e con le persone. In altre parole la cultura digitale sta generando una nuova narrazione antropologica, ove per narrazione è da intendersi una serie di concetti, simboli e immagini usate per tracciare una visione dell'uomo e del mondo. Ora, la cultura digitale trasforma l'uomo in un profilo di dati, le relazioni in contatti, la memoria in *cloud* (nuvola), la comunicazione in flusso di dati, la vita in un continuo presente online. Se non stiamo attenti, quando incontriamo le persone le clicchiamo come se fossero applicazioni e ci aspettiamo da loro immediate risposte come ci hanno abituato i motori di ricerca. La sindrome da F5 (tasto funzione con cui facciamo il *refresh* per vedere se ci sono nuovi messaggi o aggiornamenti) descrive bene la dipendenza da feedback. Siamo come circuiti elettrici che senza feedback non sanno come procedere[2].

Riflettere sul rapporto tra educazione e "tecnologie digitali"[3], quindi, non può essere ridotto meramente al problema dell'innovazione tecnologica da introdurre nella scuola, né tanto meno a una

[1] Vengono qui riprese e rielaborate pagine di F. PASQUALETTI, *Web 2.0. Le sfide per l'educazione e la comunicazione*, in M. PADULA (ed.), *La fede comunicata. Riflessioni teologico-pastorali*, Città del Vaticano, Lateranense 2013, pp. 113-132; F. PASQUALETTI, *Web 2.0 Educazione e comunicazione: ovvero quando i pesci sono felici di stare nella rete*, in *Orientamenti Pedagogici* 59 (2012) 625-654; F. PASQUALETTI, *La comunicazione in rete. Per una evangelizzazione attenta e responsabile, capace di restituire all'uomo una Parola viva*, in F. PASQUALETTI – C. ALVATI (edd.), *Reti sociali: porte di verità e di fede; nuovi spazi di evangelizzazione*, Roma, LAS 2014, pp. 33-57

[2] L'esagerazione in queste descrizioni è voluta per far capire quanto sia importante riflettere sul rapporto fra tecnologie e "umano".

[3] Preferisco usare l'espressione "tecnologie digitali" anziché "nuove tecnologie" perché chiarisce inequivocabilmente l'aspetto discriminante della novità, la digitalizzazione. L'espressione "nuove tecnologie" sposta l'attenzione sulle nuove implementazioni del digitale, obbligando a chiarire in cosa consista il nuovo.

semplice strategia di alfabetizzazione alle "nuove" tecnologie per coloro che non sono nativi digitali.
Questa è la mia convinzione: se è vero che le tecnologie della comunicazione hanno un loro modo specifico di comunicare, e quindi ridefiniscono le modalità comunicative tra noi umani, è però anche vero che le tecnologie della comunicazione sono spazi che veicolano e narrano ciò che siamo. L'architettura della rete assomiglia molto a un sistema nervoso con il quale la nostra socialità si muove e si esprime in questo spazio parallelo, che per quanto particolare sia, non fa altro che restituirci ciò che siamo come individui e società. Un dato è certo: le nuove generazioni vivono e respirano in un ambiente digitale.

1. I nativi digitali

Il termine "nativo digitale", coniato da Marc Prensky nel 2001, fa riferimento proprio a quella generazione, di solito nata tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, cresciuta con computer, videogiochi, cellulari, Internet[4]. Questa generazione sta mettendo in crisi sia il sistema scolastico, per lo più incapace di ripensarsi e riadattarsi al nuovo *cultural digital landscape*, sia la famiglia che spesso vive in modo ansioso e preoccupato questa "naturalezza" che i figli dimostrano verso i vari strumenti tecnologici digitali e Internet. Ciò che per noi è una transizione culturale, per coloro che nascono in questo periodo è la normalità, è il loro *habitat*.
Ciò che colpisce nei nativi digitali è questo senso di appartenenza alla rete che per molti aspetti ne definisce l'identità. Come ognuno di noi rintraccia le sue radici nella città in cui è nato, legando i propri ricordi e sentimenti a uno spazio, a una configurazione sociale, i nativi digitali sentono e percepiscono la loro appartenenza a Internet. Certo, Internet è frutto della globalizzazione e quindi una tecnologia che non ha confini, non ha limiti, non ha territori precisi, non ci sono monumenti o case, è qualcosa di magmatico e in continua evoluzione. Tuttavia questo fattore non sembra incidere sul rapporto con la realtà; anzi per molti aspetti – se mi è concessa la metafora – le nuove generazioni sembrano "tessere" in continuità l'attività in rete con quella nella vita di ogni giorno.

[4] Secondo alcune recenti analisi i nativi digitali si dividono in tre categorie: a) nativi puri digitali (0-12 anni); b) millenials (tra i 14 e 18 anni); c) nativi digitali spuri (tra 18 e 25 anni). Solo i primi, vissuti a pane e web, sembrerebbero aver interiorizzato una vera cultura partecipativa.

È interessante notare come le preoccupazioni che ruotavano attorno al dibattito originatosi all'inizio degli anni '90 sul rapporto tra *reale* e *virtuale*, di fatto venga ora spazzato via o perlomeno ridimensionato. Si ricorderà, infatti, che negli anni '90 la convergenza di alcune opere letterarie come *Neuromancer* (1984) di William Gibson (che fra l'altro coniò il termine di cybersapazio), il film *The Lawnmower Man* (1992), e opere più scientifiche come *Virtual reality* di Rheingold, suscitarono un vivo interesse sul rapporto tra reale e virtuale. Sembrava che nel giro di pochi anni la realtà sarebbe sparita e quindi ci si interrogava su quale tipo di uomo, di società si stesse profilando. Gli sviluppi tecnologici per quanto mirabolanti non trasformarono tuttavia il nostro mondo in una serie di mondi paralleli. (Forse il tentativo che si è avvicinato di più alla realizzazione di un mondo parallelo è stato *Second Life*, che di fatto non ha raggiunto il successo che si prefiggeva)[5]. E, in questi anni, attraverso le pratiche sociali dell'uso di Internet, ci siamo resi conto che le nuove tecnologie, più che portaci in un'altra realtà, si innestano in quella presente, si radicano nel tessuto delle azioni quotidiane delle persone modificandone i processi di comunicazione. Questo avviene sia a livello personale, sia a livello sociale e culturale. Come spiega Castells: «Le culture sono costituite da processi di comunicazione. E tutte le forme di comunicazione, come Roland Barthes e Jean Baudrillard ci hanno insegnato molti anni fa, si basano sulla produzione e sul consumo di segni. Quindi, non c'è separazione tra "realtà" e rappresentazione simbolica. In tutte le società l'umanità ha vissuto e ha agito attraverso un ambiente simbolico. Pertanto, ciò che è storicamente specifico del nuovo sistema di comunicazione, organizzato intorno all'integrazione elettronica di tutti i modi di comunicazione, da quello tipografico a quello sensoriale, non è l'induzione alla realtà virtuale, ma la costruzione della virtualità reale. [...] Che cos'è, allora, quel sistema di comunicazione che, in contrasto con l'esperienza storica precedente, genera virtualità reale? *È un sistema in cui la stessa realtà (ossia, l'esistenza materiale/simbolica delle persone) è interamente catturata, completamente immersa in un ambiente virtuale di immagini, nel mondo della finzione, in cui le apparenze non sono solo sullo schermo attraverso cui l'esperienza viene comunicata, ma divengono esperienza*»[6].

Questa realtà catturata e immersa in un ambiente virtua-

[5] Opere di quel periodo sono: H. RHEINGOLD, *Virtual reality,* New York, Touchstone 1992; D. GELERNTER, *Mirror worlds,* Oxford, Oxford University Press 1992; B. WOOLLEY, *Virtual worlds,* Oxford (UK), Blackwell 1992; P. LÉVY, *Il virtuale,* Milano, Cortina 1997; L. STRATE – L.R. Jacobson – B.S. Gibson (edd.), *Communication and cyberspace. Social interaction in the electronic environment,* Cresskill, Hampton Press 1997.

[6] M. CASTELLS, *La nascita della società in rete*, Milano, UBE 2008, pp. 432-433.

ELLEDICI
Novità



Romeo Maggioni
Pinocchio
Una proposta di catechesi
Questo libro, a partire dal testo "Contro Mastro Ciliegia" del card. Giacomo Biffi, rielaborato e attualizzato, propone una sorta di "catechismo per adulti" che tocca i grandi interrogativi della libertà, della colpa, dell'aldilà, del male.
Pagine 108. € 10,00

www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111

le che diventa "esperienza" non è illusoria: in questi anni abbiamo sempre agito attraverso delle interfaccia tecnologiche in modalità "come se", dove il "come se" di fatto corrisponde a un "fare e agire concreto". Quanti di noi ogni giorno accendono il computer, aprono un programma di scrittura e scrivono, cancellano e cestinano un file perché ritenuto inutile? Tutto questo fare e agire che per noi è vero, per il computer è una sequenza di comandi in linguaggio macchina, e tuttavia nessuno di noi pensa che sia una simulazione o qualcosa di non vero. Per noi quello che abbiamo scritto e riposto nella memoria locale o su qualche server remoto sono le nostre idee e i nostri progetti, i nostri appuntamenti, le nostre canzoni preferite, i nostri film, i nostri documenti, non certo sequenze di zeri e di uno. Sempre di più ci affidiamo a dei navigatori che ci guidano indicandoci quale strada prendere, quale percorso fare per ottimizzare il nostro tempo. È questo mimetismo della macchina che rende affascinante il suo rapporto con noi. Più il computer sparisce, più l'interfaccia offre la possibilità di esprimerci e più il nostro rapporto con il computer diventa connivente e dipendente.

2. Uomo-macchina, un rapporto affascinante e problematico

Siamo affascinati dalla macchine perché obbediscono ai nostri comandi, ma possono creare anche dipendenza che si può trasformare in patologia.

2.1. Una presenza data per scontata

Il senso di panico e smarrimento che ormai coglie varie persone nel momento in cui, per vari motivi, non possono collegarsi alla rete o perché hanno dimenticano il cellulare a casa e non possono usarlo, è un indice che queste tecnologie della comunicazione sono qualcosa di più che strumenti: sono cordoni ombelicali, connessioni linfatiche che ci tengono in vita.
In che cosa ci stiamo trasformando? Questa è una domanda che i nativi digitali non si pongono; si accorgono della rete solo quando non funziona e allora sono colti dal panico. Come i pesci nell'acqua non si chiedono cosa sia l'acqua, così i nativi digitali non

si chiedono cosa sia Internet e come stia trasformando la nostra vita, o perlomeno non si pongono tale interrogativo a livello di istanza di riflessione esistenziale, filosofica e metaforica. Non si fanno problemi sulla sua natura, quali reconditi e problematici misteri o pericoli nasconda, ma ci vivono felicemente dentro, si muovono e si concentrano su quello che vogliono fare.

Indubbiamente questo giudizio è un po' semplicistico, e tuttavia è proprio questo senso di "normalità" che fa la differenza tra il mondo adulto e le nuove generazioni.

2.2. Un nuovo tipo di memoria

Un altro aspetto suggestivo del rapporto tra uomo e macchina è la possibilità di gestire la nostra memoria attraverso questi strumenti e la rete. La novità non sta tanto nella memoria esterna, perché anche i libri e le biblioteche sono state e sono "memorie esterne", bensì nel fatto che alla costruzione di questa memoria esterna stanno partecipando un numero imprecisato di persone che la modificano costantemente, senza dover chiedere il permesso a nessuno per ciò che dicono o fanno. Quest'attività in rete, fatta da moltissime persone, a volte viene definita come *swarm intelligence*[7] ("mente alveare") che nei contesti del web 2.0 assume sia connotati positivi se intesa come collaborazione tra persone, sia negativi se intesa come manipolazione emotiva dell'utenza che anziché usare criticamente la propria opinione si lascia influenzare dai flussi di opinione della rete.

Un problema non nuovo e già incontrato negli studi sul rapporto tra mass media e opinione pubblica. Ciò che varia è la velocità con cui avvengono questi fenomeni di interazione, collaborazione e influenza reciproca; varia pure la proporzione delle persone coinvolte ed è notevole il fatto che si estendano a livello globale. La *swarm intelligence* è quindi un concetto interessante e allo stesso tempo problematico.

2.3. Un nuovo modo di pensare l'uomo e la realtà

Tutto ciò porta a immaginare che oggi ci sia un "pensare che si genera in modo differente", ma che a lungo andare ridefinisce il nostro essere umani, come del resto hanno fatto tutte le tecnologie della comunicazione precedenti. Dalla nascita della scrittura a quella di Internet, le tecnologie della comunicazione influiscono sui nostri sensi e quindi sui processi mentali ed espressivi che conseguentemente generano[8].

[7] *Swarm Intelligence* è un termine che è usato negli studi sull'intelligenza artificiale.

[8] Cf J. Meyrowitz, *Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Bologna, Baskerville 1995, p. 117.

Questo produce visioni della realtà e della vita che spesso si traducono in metafore. Ad esempio, l'orologio meccanico e i suoi congegni hanno influito su una certa visione meccanicistica della vita, delle relazioni sociali e persino del rapporto con il trascendente, a tal punto da considerare Dio come il Grande Orologiaio. Lettura e scrittura scaturiscono dall'invenzione dell'alfabeto. Il fatto che l'alfabeto greco sia il modello sul quale si sono generati vari alfabeti occidentali non è indifferente se pensiamo che, come abbiamo già accennato, ogni tecnologia non porta con sé il semplice *sapere pratico* ma anche il proprio *sapere esistenziale* e quindi la propria cultura. In una cultura orale, la memoria è affidata alla capacità di memorizzazione e per questo si sviluppano forme narrative che facilitano il ricordo. Una volta che subentra la scrittura, non c'è più bisogno di ricordarsi tutto, perché la memoria viene affidata in buona parte a un supporto esterno. Ma la scrittura a sua volta sviluppa dei modi di espressione che sono suoi tipici, logici, consequenziali, strutturati e che la distinguono da una discorso orale. Il racconto orale è ritmico, è arricchito dalla personalità di chi lo narra, dai suoi stati emotivi. La scrittura è strutturalmente più rigida, consegna a chi legge il compito dell'interpretazione dei contenuti e delle emozioni, ma è anche la tecnologia che ha permesso lo sviluppo della filosofia e della scienza, due pilastri della cultura occidentale. Una tecnologia che ha modificato profondamente la scrittura e la sua organizzazione è stata il libro che, una volta diffusosi, è diventato oggetto di consumo personale, ha favorito la lettura in silenzio e accresciuto la capacità delle persone di accedere alle informazioni e al sapere. Questa attenzione intensa verso l'oggetto di lettura ha facilitato lo sviluppo della lettura profonda e continua, aspetti fondamentali per lo sviluppo del pensiero logico e simbolico[9]. Potremmo dire che il libro ha aiutato a costruire l'individuo in quanto l'azione di lettura personale crea un processo singolare che si avvale di una interazione tra la propria esperienza e la proposta culturale del libro che si anima nelle nostre menti. Si dia lo stesso libro da leggere a più persone e si verifichi quante versioni e sfumature interpretative si ottengono! Ma è anche vero che il libro insegna a organizzare il sapere e quindi la realtà in un modo logico, sequenziale, interconnesso tra un paragrafo e l'altro, tra un capitolo e l'altro. Questa tecnologia che ha ac-

[9] Cf N. CARR, *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, Milano, Raffaello Cortina 2001, pp. 79-84.

compagnato l'Occidente per secoli vive oggi una fase particolare di transizione e crisi.
Dopo più di cinquecento anni di stampa, all'inizio del XX secolo sono comparsi i media elettronici: radio, cinema e televisione hanno contribuito ad arricchire le possibilità di accesso all'informazione e all'intrattenimento; allo stesso tempo, però, hanno modificato anche le nostre pratiche di vita, il nostro tempo libero, il nostro modo di pensare, la nostra cultura; e hanno inciso sul nostro modo di vedere il mondo e noi stessi. La proprietà di "sincronizzare" pubblici diversi, tipico dei media elettronici, ha trasformato, per esempio, le generazioni nate con la televisione in tribù che si aggregano e conversano attorno ai palinsesti televisivi.

2.4. Potenzialità e limiti

Capire oggi la ricaduta sociale della rete e delle tecnologie digitali ci permette di coglierne potenzialità e limiti. Se accettiamo la tesi di Manuel Castells che sostiene che «Internet è la trama delle nostre vite»[10], la differenza, in questa trama la può fare la nostra attività comunicativa cosciente e intenzionale che, interagendo con la tecnologia, può determinarne lo sviluppo in un modo piuttosto che in un altro. Internet è nata come tecnologia aperta, flessibile e difficilmente controllabile. Può però subire notevoli trasformazioni che dipendono molto anche dai contesti socio-politici ed economici.
L'attuale evoluzione verso il web 2.0 presenta aspetti molto interessanti per quanto riguarda la partecipazione. Di fatto, una massa immensa di persone si è trovata improvvisamente a essere promossa ad "autrice" e "produttrice" di contenuti; il che, da un punto di vista di possibilità di espressione, è un aspetto interessante. Ma sappiamo anche che la rete può essere un potente strumento di controllo. In questa sede vogliamo però esplorare le problematiche dell'apprendimento attraverso la rete.

[10] M. CASTELLS, *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli 2010, p. 13.

3. Un cervello plastico che si adatta all'ambiente

Zygmunt Bauman offre un'interessante spunto di riflessione sul problema dell'apprendimento in una cultura "liquida" che può gettare luce sul tipo di apprendimento che avviene in

rete. All'inizio del capitolo sesto del suo testo *Vita liquida*, dal titolo avvincente: *Imparare a camminare sulle sabbie mobili*, Bauman analizza la differenza tra missili balistici e missili intelligenti. Mentre i primi erano strategici per la guerre di posizione, i secondi diventano indispensabili per i bersagli in movimento ad alta velocità[11]. Approfondendo l'analisi di come funzionano i missili intelligenti, Bauman mette in evidenza come questi «[...] *apprendono mentre si spostano*. Essi devono essere dotati fin dall'inizio della *capacità* di apprendere, e di farlo velocemente. Ciò è evidente. Meno visibile, tuttavia, ma non meno cruciale della capacità di imparare rapidamente, è l'abilità che essi hanno di *dimenticare* istantaneamente ciò che avevano appreso. I missili intelligenti non sarebbero tali se non fossero in grado di "cambiare idea" o di annullare le loro "decisioni" precedenti senza riserve mentali e senza rimpianti. [...] Tutte le informazioni acquisite invecchiano rapidamente, e se non vengono prontamente eliminate possono esser fuorvianti, invece di fornire un orientamento affidabile»[12].

3.1. Apprendimento continuo in un ambiente liquido

Il paragone di Bauman è mirato a far comprendere come in un ambiente culturalmente liquido, l'apprendimento non può più essere considerato come un percorso che si fa una volta nella vita, ma deve essere costante e permanente, così come anche il processo di costituzione del sé va continuamente riformato. La preoccupazione di Bauman, tuttavia, è quella di denunciare, in un mondo dove i cittadini sono ridotti principalmente a consumatori capaci quasi esclusivamente di acquistare merci, la necessità di una educazione permanente che rivitalizzi le capacità di lettura e comprensione della realtà che cambia, condizione indispensabile per la salvaguardia della democrazia.

Colpisce tuttavia la dinamica dei missili "intelligenti" (supposto che un'arma costruita per uccidere si possa definire tale), perché di fatto mette in luce alcuni processi non distanti dagli studi fatti sul modo con cui il cervello funziona quando interagisce con la rete. Da tempo, infatti, si sta cercando di capire se il web, con la sua straordinaria ricchezza di contenuti e di proposte, faciliti l'apprendimento oppure lo complichi o modifichi in forme che non sono ancora chiare.

Contrariamente a quello che si pensava fino al XIX secolo, il cervello non è qualcosa di immutabile ma ha una capacità di

[11] Cf Z. BAUMAN, *Vita liquida*, Roma - Bari, Laterza 2010, pp. 131-132.

[12] Ibidem, 132-133.

riorganizzarsi, anche in breve tempo, cambiando il proprio modo di funzionare. Plasticità non vuol dire elasticità, quindi non è detto che una volta reimpostato si possa ritornare al punto di prima come se fosse un elastico che, dopo essere stato teso, viene rilasciato. Inoltre, il grado di plasticità diminuisce con l'invecchiamento dell'individuo[13].

3.2. La fatica dell'apprendimento in una rete senza progetto

Da alcune ricerche condotte principalmente negli USA, e riportate nel libro di Nicholas Carr, sembrerebbe che «l'attenzione richiesta dai prodotti multimediali affatica ulteriormente le nostre facoltà cognitive, riducendo le capacità di apprendimento e indebolendo la comprensione»[14].

In realtà non è tanto il problema del multimediale, in quanto dagli studi pedagogici si sa che un argomento, se affrontato in modo multimediale integrando i vari linguaggi in modo complementare, viene appreso più facilmente e può rafforzare l'apprendimento stesso. Il problema risiede nella rete che non nasce da un progetto di pedagogisti, e la cui organizzazione dei contenuti non ha principalmente scopi didattici. Al contrario ci sono applicazioni che sembrano facilitare l'interruzione di qualsiasi attività come il *mailing* e l'*istant messanging*. Quasi tutti noi usiamo nei nostri *mailer* l'impostazione del "verifica messaggi ogni 'x' minuti". Studi fatti su questa funzione rilevano che, negli uffici, gli impiegati interrompono regolarmente le loro attività per controllare il messaggio in arrivo o per dialogare sulla *chat*. La ricerca sulle capacità di apprendimento conferma che queste continue interruzioni indeboliscono la capacità di concentrazione e favoriscono la dispersione dei pensieri. Non solo: navigare in rete richiede un'abilità *multitasking* mentale molto attiva che assorbe una discreta energia.

Il modello di apprendimento di un missile "intelligente" è finalizzato a colpire un bersaglio in movimento e per questo deve neutralizzare tutto ciò che disturba questo obiettivo, compresa la memoria di dati precedentemente raccolti. Anche noi ci troviamo davanti a un panorama sociale e culturale che, in questi ultimi decenni, ha subito un'accelerazione notevole grazie anche alla rete. La velocità di mutamento della rete rende quest'ultima molto simile a un qualcosa in movimento: il nostro compito non è però quello di colpire il bersaglio, ma di comprendere co-

[13] Cf N. CARR, *Internet ci rende stupidi?*, pp. 37-52.

[14] Ibidem, p. 158.

me comportarsi in questa interazione tra rete e vita e come noi stessi stiamo cambiando in questo contesto.
Si dice, scherzando, che fino a qualche anno fa la preoccupazione era che le macchine diventassero intelligenti come gli uomini; adesso la preoccupazione e che gli uomini diventino stupidi come le macchine. Per quanto una tecnologia sia "intelligente", l'intelligenza non può essere ridotta all'efficienza con la quale una macchina svolge un lavoro, se questo non è inserito in un progetto di servizio più ampio di significazione e simbolizzazione dell'esistenza. In altre parole, se la tecnologia non ci aiuta a essere più umani, dovremmo interrogarci se queste tecnologie ci servano davvero.

4. Alcuni suggerimenti a livello educativo

Per interagire positivamente con una tecnologia così complessa e potente come quella digitale, che ci mette in mano strumenti di produzione culturale, commerciale, politica, sociale, ludica e insieme criminale, ecc. (una tecnologia di fatto capace di replicare l'intero agire dell'uomo nel bene e nel male, ma alla velocità della luce), non ci sono soluzioni facili e semplici. L'insistente sollecitazione a un'alfabetizzazione tecnologica proposta a scuole e genitori rischia di essere una proposta miope: l'alfabetizzazione è solo una minima parte di quello che dovrebbe essere un processo di riflessione e revisione molto più ampio, nel quale si dovrebbe definire anzitutto quale tipo di umanità e di società vogliamo costruire con questi strumenti.
Dal punto di vista educativo, quali dunque le raccomandazioni che possono scaturire davanti a questo scenario in continuo movimento?
Howard Rheingold, uno studioso statunitense molto attento all'impatto dei nuovi media sulla cultura, è un sostenitore del valore della collaborazione resa possibile dalla rete. Pur conscio dei suoi potenziali pericoli, sostiene che «la partecipazione è potere, e ognuno delle oltre due miliardi di persone dotate di una connessione Internet può imparare a esercitare tale potere»[15].
L'aspetto discriminante è proprio l'imparare. Rheingold sa bene che l'uso consapevole dei

[15] H. RHEINGOLD, *Perché la rete ci rende intelligenti*, Milano, Raffaello Cortina 2013, p. 31.

media digitali non è né scontato né automatico. Per questo propone cinque alfabeti da imparare e da promuovere.

Il *primo* alfabeto si fonda sull'esercizio dell'*attenzione*. Se è vero che i *social media* favoriscono la distrazione, Rheingold sostiene che con l'esercizio si può imparare a stare attenti e che l'apprendimento inizia con il porre attenzione agli altri. Consiglia quindi di evitare il *multitasking*, perché di fatto ha un costo in termini di energia mentale non compensato dai risultati che si ottengono.

Il *secondo* alfabeto riguarda invece la capacità di *rilevare le bufale* (*crap detection*). Si tratta in sostanza di sviluppare l'attitudine a non credere alle prime risposte che la rete fornisce, attuando delle triangolazioni per controllare la veridicità delle informazioni, adottando così un costante atteggiamento da investigatori. In altre parole non si può affrontare la rete con un atteggiamento *naïf*; meglio esercitare il dubbio metodico.

Il *terzo* alfabeto riguarda la *partecipazione*: tutte le tecnologie digitali connesse in rete ci mettono nella condizione di agire e influire in diversi modi sulla rete stessa. Rheingold suggerisce di rafforzare la partecipazione a livello personale e a livello comunitario, imparando a lavorare con gli altri. Questa cultura partecipativa sta emergendo (vedi i vari tipi di iniziative sul modello wiki), ma ha bisogno di cura. Uno degli ambiti in cui si può espletare questa cura è nella pubblicazione attenta e precisa dei contenuti che vengono messi in rete. Attenzione, cura e consapevolezza di ciò che si sta facendo sono quindi attitudini fondamentali per l'agire in rete.

Il *quarto* alfabeto è la *collaborazione*. Contrariamente a un ambiente culturale che spinge verso la competizione e il conflitto, la pratica della collaborazione dimostra che insieme si possono raggiungere traguardi significativi. Cooperare implica il sapersi coordinare, il condividere degli obiettivi e l'imparare a negoziare. Costruire qualcosa che non risponda necessariamente alle leggi di mercato è recuperare quella dimensione di bene comune che caratterizza il vivere insieme degli umani.

Il *quinto* alfabeto consiste nello sviluppare un'*intelligenza a misura di rete* (*network smarts*). È forse la parte più complessa e meno chiara della proposta di Rheingold, perché di fatto si tratta di comprendere cosa implica il sovrapporre la rete digitale alla rete sociale, la prima nata da poco, mentre la seconda accompagna l'esistenza dell'uomo da sempre. Le reti digitali amplificano quelle sociali tradizionali e permettono

nuove forme di socializzazione: di fatto stiamo cercando di capire come questa esperienza ci stia modificando. Un dato che emerge è che più le reti sono diversificate e più risultano intelligenti, perché forniscono una maggiore varietà di risorse[16].

[16] Cf Ibidem, pp. 353-361.

5. Conclusione: qual è il problema vero?

I cinque *alfabeti* proposti da Rheingold convergono nell'affermare che la rete esige un comportamento adulto e responsabile. Ma come educare a questo comportamento, quando la nostra società procrastina continuamente la responsabilità e spinge i ragazzi (come anche gli adulti) verso stili di vita permanentemente adolescenziali? Se preferiamo interagire con le macchine piuttosto che con le persone, ciò non è forse dovuto al fatto che la qualità dei nostri rapporti si è deteriorata? Forse più che di una alfabetizzazione tecnologica abbiamo bisogno di ripartire da semplici esercizi di convivenza umana, capaci di farcene riscoprire il fascino e il gusto. Ma questo non è un sogno più grande di quello che la rete ci sta promettendo?



Il mensile per i sacerdoti impegnati nel sociale, i laici attivi nel volontariato e nell'attività pastorale.

Un punto di riferimento importante, un aiuto concreto per la tua attività quotidiana.

Vita Pastorale ogni mese tratta temi come la morale, l'attual ecclesiale, la teologia, la liturgia, la Bibbia, con la collaborazio di autorevoli esperti, teologi e scrittori affermati, per fornire u **strumento utile all'approfondimento e all'aggiornamento**; inoltre, occupa di argomenti che riguardano l'attualità, la vita politica e soci del nostro Paese. **Molte sono anche le rubriche interessanti,** com le Lettere, il Dossier, una vera fonte di formazione e informazione s tema del mese, la Parola, che offre una breve esegesi dei brani bib della domenica e spunti per l'omelia...

Abbonati subito a solo € 26,00!

telefona al n. **02.48027575**

fax al n. **0173.296423**

e-mail a: **abbonamenti@stpauls.it** citando l'offerta

internet: **www.edicolasanpaolo.it**

QUALI CATECHISTI?

UBALDO MONTISCI

In generale, si può osservare che nel quadro complessivo delle società occidentali sono in atto oggi dei mutamenti culturali radicali, dei profondi cambi negli stili di vita e nei modi di pensare che interessano anche la comunicazione del Vangelo: «La fede cristiana, intesa sia sotto l'aspetto soggettivo (l'uomo in quanto credente), sia sotto l'aspetto oggettivo (l'insieme delle verità da credere, delle pratiche religiose e delle norme da osservare), ha di fronte a sé un uomo "nuovo", che pensa, sente, reagisce, si comporta in maniera radicalmente diversa dal passato»[1].

In vista di un'educazione cristiana efficace, in ambito ecclesiale si è sempre attribuita grande importanza alla qualificazione degli operatori pastorali. Com'è già stato notato da qualcuno[2], però, l'attuale impianto formativo dei *catechisti* in Italia è inadeguato perché il persistente "scollamento" tra realtà, finalità pastorali e formative non lo rende idoneo a mettersi efficacemente a servizio di un'autentica evangelizzazione: pensata per un contesto di cristianità sociale, nel quale era sufficiente "nutrire" una fede già data, la formazione dei catechisti stenta a prendere atto della nuova situazione di pluralismo culturale e religioso, in cui la fede cristiana non è più un dato normalmente acquisito ma deve essere "generata" o "rigenerata". E una formazione che non evolve, che non tiene conto dei mutamenti in corso, ha come conseguenza la preparazione di catechisti abilitati solo per interventi generici e, comunque, obsoleti rispetto alle attuali necessità.

Del vasto campo della formazione, si esamina qui un aspetto particolare: ci si chiede che cosa comporti introdurre nella prassi formativa degli operatori pastorali l'attenzione al mondo della comunicazione digitale (del web 2.0), che è parte costitutiva tra i fenomeni che concorrono a definire il paradigma culturale contemporaneo, determinando «profonde trasformazioni negli esseri umani, a livello psicologico, percettivo, relazionale e comportamentale»[3].

È un argomento ancora non sufficientemente esplorato in ambito catechetico, ma di cui si intuiscono le potenzialità e allo stesso tempo le difficoltà di realizzazione concreta, proprio per la novità in se stessa che rappresenta. Qui, solo per rapidi accenni e senza pretese di esaustività, si offriranno alcune riflessioni per una

[1] *Un nuovo modello di uomo interpella la Chiesa. Fede cristiana e realtà italiana*, editoriale de *La Civiltà Cattolica* 153 (2002) II, 523-533; qui p. 525. Già la *Gaudium et Spes*, nel parlare delle condizioni di vita dell'uomo moderno, sotto l'aspetto sociale e culturale, osservava che «è lecito parlare di una nuova epoca della storia umana» (GS 54).

[2] Cf L. MEDDI, *Organizzare la formazione dei catechisti in Italia. Elementi di analisi e prospettive*, in *Quaderni della Segreteria CEI* 2 (1998) 11, 58-60.

[3] M.R. ATTANASIO, *Nuovi linguaggi ed educazione alla fede*, in AICA, *Pluralità di linguaggi e cammino di fede*, a cura di G. Biancardi, Torino-Leumann, Elledici 2008, p. 142. Una selezione di testi sull'universo digitale è offerta nella *Vetrina giovani* di *Orientamenti Pedagogici* 59 (2012) 719-728.

prassi formativa in ambito catechetico-pastorale più attenta al mondo della comunicazione digitale.

1. Catechesi: dalla "trasmissione" alla "condivisione" della fede

L'*era digitale* obbliga a ripensare la comunicazione in chiave d'interazione, condivisione e partecipazione e non più di semplice trasmissione. Si è passati da un modello statico e unidirezionale – l'era televisiva – a uno dinamico e partecipativo: le reti sociali digitali «stanno contribuendo a far emergere una nuova *"agorà"*, una piazza pubblica e aperta in cui le persone condividono idee, informazioni, opinioni, e dove, inoltre, possono prendere vita nuove relazioni e forme di comunità»[4].
Qualcosa di simile è avvenuto pure in ambito catechetico. In questi anni, infatti, si sono affermate prospettive teoriche e sensibilità che hanno portato a intendere la catechesi in primo luogo come un atto relazionale e comunicativo, in cui si enfatizza la portata del contributo umano al dialogo salvifico con Dio e si sposta l'attenzione dei processi di educazione cristiana sugli ambiti di vita delle persone, in cui è sentita la necessità del recupero di tutta l'armonica dei linguaggi della fede. L'accettazione di questi nuovi punti di vista ha già indotto vari episcopati a preferire al termine "trasmissione" altre espressioni come "proporre" o "comunicare" la fede.
Un altro concetto che – si pensa – potrebbe ancora meglio interpretare e assumere le migliori sensibilità culturali contemporanee e, allo stesso tempo, esprimere il significato autentico della catechesi è *condividere*[5].
Questa espressione ha il pregio di comprendere in sé le altre accezioni della catechesi, aggiungendovi o accentuando i caratteri della prossimità e reciprocità, della "messa in comune" delle proprie risorse, della fiducia e della gratuità.
L'utilizzo di questo termine appare "promettente" anche nella rete di relazioni costituita dal web 2.0, in cui tutti sono interlocutori inter-creativi, co-produttori di contenuti; eppure – probabilmente proprio per questo motivo – in campo ecclesiale le resistenze non sono poche. Chi invita alla prudenza non è privo di motivi: oltre che alle implicazioni antropologiche, culturali e psicologiche, messe in luce da

[4] BENEDETTO XVI, *Reti sociali: porte di verità e di fede; nuovi spazi di evangelizzazione. Messaggio del Santo Padre per la XLVII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (12.5.2013).

[5] Si veda, ad es., UNITED STATES CATHOLIC CONFERENCE. DEPARTMENT OF EDUCATION, *Sharing the Light of Faith. National Catechetical Directory for Catholics of the United States*, Washington, DC, USCC 1979.

numerosi studiosi e dagli stessi documenti ufficiali[6], si pensi anche solo alle conseguenze per i contenuti della fede del fatto che nel web la relazione interattiva è orizzontale e non ha un centro, per cui ogni idea ha lo stesso peso, lo stesso valore di un'altra: «Il web è un immenso sistema di pensiero connettivo in cui ogni individuo entra a modo suo, per fini suoi, e aggiunge al patrimonio comune le sue impronte che riflettono solo lui o lei»[7].
Al di là dei pro e dei contro, un fatto appare positivo: tutto ciò obbliga a ripensare il modo con cui la Chiesa si percepisce e vuole abitare in questo specifico mondo, rispettandone le logiche prima ancora che denunciandone i rischi, che pure esistono. Una volta di più, appare necessaria una conversione pastorale verso una Chiesa profetica, comunità ermeneutica in stato di missione permanente, lontana da logiche colonialistiche e da intenti proselitistici[8].
Anche per questo è importante curare la formazione degli operatori pastorali che hanno un ruolo educativo nelle comunità cristiane.

[6] Cf, ad es., CEI, *Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa*, Città del Vaticano, LEV 2004, nn. 20-25.

[7] D. DE KERCKHOVE, *Forse soltanto l'arte può salvarci dal rischio di una mente collettiva*, in http://www.artcurel.it/ARTCUREL/ARTE/TEORIA%20DELL'ARTE/artesalvadamentecollettivakerckhove.htm. (28.03.2014).

[8] *Evangelii Gaudium* 25, 27, 14.

[9] Cf M. PELLEREY, *Sul concetto di competenza ed in particolare di competenza sul lavoro*, in ISFOL, *Dalla pratica alla teoria per la formazione: un percorso di ricerca epistemologica*, Milano, Franco Angeli 2001, pp. 231-276.

2. Interpretare la formazione alla luce del concetto di "competenza"

Una formazione che si pone l'obiettivo di qualificare dei catechisti capaci di valorizzare il mondo multimediale e digitale necessita di serio ripensamento e di attenta ponderazione sugli esiti del processo. Non è fuori luogo arrivare a pensare che si possa giungere persino a un ricambio/rinnovo obbligato di gran parte degli attuali operatori che si mettono al servizio dell'evangelizzazione; infatti, se già il semplice utilizzo come "strumento" dei mezzi di comunicazione mette in crisi un numero non piccolo di persone, considerarli addirittura come un "mondo vitale" in cui si è immersi – cosa che prima o poi dovrà essere presa in considerazione, con tutte le sue implicazioni – costringe a un cambio di mentalità che, per alcuni, al momento risulta difficilmente ipotizzabile.
Un elemento appare imprescindibile: la formazione dei catechisti dovrà essere pensata sempre più in termini di *competenze* adeguate, cioè di capacità di attivare, coordinare e attualizzare le proprie risorse interne ed esterne nel rispondere in modo valido e produttivo alle diverse sollecitazioni che le diverse situazioni presentano[9].

ELLEDICI



Ubaldo Montisci (cur.)

Gesù, sorpresa di Dio

L'annuncio di Gesù Cristo, cuore della catechesi

Una riflessione a più voci sul tema dei contenuti della catechesi e sulla loro corretta comunicazione. La risposta che emerge dagli interventi si basa su alcuni nuclei tematici articolati in modo da intrecciare l'analisi della situazione, le proposte e una serie di orientamenti per la comunicazione pratica.

Pagine 176. € 13,00

www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111

Nello caso specifico dei catechisti che devono lavorare nel mondo del web 2.0, va curata non solo la dimensione *soggettiva* della competenza, ma anche quella *oggettiva e intersoggettiva*. Infatti, il concetto di competenza include quattro aspetti fondamentali, che il Pellerey riassume così:

a) Le *risorse interne del soggetto* considerato nella sua complessità riguardano le conoscenze concettuali e operative acquisite significativamente e stabilmente, ma anche l'insieme delle convinzioni, delle motivazioni, delle aspirazioni e dei desideri; inoltre, la flessibilità intellettuale, la sensibilità al contesto specifico e la capacità di perseguire con costanza, sistematicità e perseveranza le scelte effettuate. Tra queste risorse interne rientra pure l'impegno formativo rivolto alla propria persona e diretto a fornire senso, energia e prospettiva allo sviluppo del sé e delle sue risorse interne.

b) Una *componente di tipo energetico*, che si fonda sulle risorse di cui sopra, ma che ha bisogno anche della capacità di interpretare correttamente le situazioni formative, consiste nella capacità di mettere in moto, di attivare le risorse interne in maniera agevole e funzionale di fronte alle esigenze o alle sfide che provengono dalle situazioni formative incontrate.

c) Il *processo organizzatore*, legato alla capacità di risoluzione di problemi di natura operativa, oppure riferibile alla capacità di giudizio pratico, o di inferenza pratica. È un aspetto chiave della competenza. È l'incontro fecondo, sul piano dell'azione, tra il mondo interno soggettivo e la percezione della situazione nella quale si deve intervenire, incontro che conduce alla generazione non solo delle decisioni, ma anche all'elaborazione di un progetto concreto d'azione e alla sua attuazione con sistematicità, costanza e perseveranza.

d) Il *contesto dell'attività professionale*, quello nel quale la competenza deve essere sviluppata e colta nella sua reale presenza o assenza, nel suo grado di adeguatezza e fecondità. È ciò che qualifica la competenza stessa: la comunità di pratiche lavorative e professionali, che caratterizza la tipologia di situazioni in oggetto diventa in questo modo anche il tribunale di verifica della sua validità ed efficacia.

Ecco allora che, per operare in modo significativo e condividere la fede nel mondo digitale, non è sufficiente possedere delle buone doti personali e la buona volontà di realizzare i propri obiettivi formativi, ma è necessaria una qualificazione specifica, l'acquisizione di competenze che abilitino a lavorare in questo settore particolare.

3. Il catechista "catalizzatore" nei processi relazionali

Ci sono molti modi di definire i catechisti; un termine che si potrebbe aggiungere è quello di *catalizzatore*, cioè di "acceleratore" di processi. Ovviamente, traslato in ambito educativo, il concetto dovrebbe perdere la proprietà di "impassibilità"[10], mantenendo però intatta la capacità intrinseca di intensificare i processi relazionali.

Un *catechista-catalizzatore* risulta idoneo e particolarmente utile nel momento in cui – come già accennato – l'attenzione nella catechesi è posta meno sui contenuti e più sulla persona da mettere in relazione con il Signore e con la comunità cristiana, ed è evidente la centralità del soggetto umano, fondata sul riconoscimento del ruolo essenziale delle persone implicate nella relazione educativa, la cui libertà e responsabilità costituiscono il presupposto indispensabile per la loro maturazione umano-cristiana.

Questa prospettiva stenta ad affermarsi, benché trovi consensi significativi nelle riflessioni degli studiosi e nei documenti ecclesiali, che parlano della catechesi come di «quella forma particolare del ministero della Parola che fa maturare la conversione iniziale, fino a farne una viva, esplicita e operativa confessione di fede»[11] e la descrivono come «qualsiasi attività dialogata, pedagogicamente organizzata, che ha per scopo d'aiutare le persone e le comunità ad appropriarsi della fede e a viverla nelle sue differenti dimensioni»[12]. Voci autorevoli confermano che un intervento formativo che non coinvolge i destinatari è destinato al fallimento: la sola attenzione ai contenuti non è feconda perché «anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale»[13].

Ciò appare ancora più significativo se si ricorda che l'iniziazione (cristiana) è la parte *attiva* della tradizione: «L'elemento passivo della tradizione è il modo in cui si presenta. L'elemento attivo costituisce invece il suo aspetto dinamico. Si tratta dell'appropriazione della tradizione da parte dell'iniziato. Senza iniziazione l'uomo non può partecipare alla vita piena della cultura e della società, né trovare la sua identità esistenziale»[14].

I catechisti si inseriscono come "catalizzatori" in questo processo, nella consapevolezza di aver compiuto autenticamente il proprio servizio ecclesiale non so-

[10] «Sostanza che, in piccole quantità, è in grado di aumentare le reazioni chimiche senza prendervi apparentemente parte in quanto alla fine del processo si ritrova chimicamente inalterata»: *Lo Zingarelli 2001*, Bologna, Zanichelli 2001, p. 327.

[11] *Direttorio Generale per la Catechesi* (DGC) 82.

[12] A. Fossion, *La compétence catéchetique*, in H. Derroitte - D. Palmyre (edd.), *Le nouveaux catéchistes. Leur formation, leurs compétences, leur mission*, Bruxelles, Lumen Vitae 2008, p. 15.

[13] Benedetto XVI, *Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma sul compito urgente dell'educazione* (21.1.2008, in *La Traccia. Insegnamenti di Benedetto XVI* 29 (2008) 1, p. 83.

[14] J. Van Der Vloet, *Il concetto di iniziazione a livello antropologico e psicologico. La questione dell'identità nella società attuale. Alcune osservazioni sull'impiego del termine "iniziazione" nella catechesi*, in *Notiziario dell'UCN* 35 (2006) 5, p. 30.

lo nel comunicare e condividere i contenuti e le esperienze portanti del cristianesimo, ma anche nell'abilitare gli interlocutori all'appropriazione ed espressione personale della fede.

4. Alcune attenzioni nella formazione dei catechisti

Una formazione attenta alla sfera della comunicazione digitale s'impegna, in primo luogo, in un'azione di *coscientizzazione*: ai catechisti va fatto presente o ricordato che – volenti o nolenti, consapevoli o meno – anche loro sono immersi nel mondo delle reti sociali e che queste godono di sempre più ampio consenso perché coinvolgono le persone nel rispondere ad aspirazioni radicate nel cuore dell'uomo: costruire relazioni e trovare amicizia, cercare risposte agli interrogativi profondi della vita, divertirsi, ma anche essere stimolati intellettualmente e nel condividere competenze e conoscenze[15]. Gli operatori pastorali sono chiamati a prenderne progressiva consapevolezza, verificando le trasformazioni che ciò comporta per la propria vita di cittadini e di credenti.

Una pratica formativa attenta al mondo digitale dovrà per forza introdurre qualcosa di nuovo nelle dimensioni che la caratterizzano. Non è sufficiente però la semplice abilitazione all'uso degli strumenti; è necessario predisporre un processo che contribuisca a qualificare le competenze professionali dei catechisti ma anche a far maturare la loro fede personale. Di seguito si offre qualche indicazione generale utile a conseguire questi due obiettivi prioritari della formazione.

4.1. Dimensione dell'essere

I social network si alimentano dell'interazione umana che in quest'ambiente si sviluppa per logiche "orizzontali". I catechisti che vogliono partecipare costruttivamente alla rete di relazioni offerta dal web 2.0 hanno bisogno di essere aiutati a maturare un'*identità cristiana chiara ma dialogica*, che non si propone in modo integralista ed escludente ma sa confrontarsi valorizzando ciò che si può condividere, senza tacere delle differenze comunque esistenti: «Costatata la diversità culturale, bisogna far sì che le persone accettino l'esistenza della cultura dell'altro, ma aspirino anche a venire arricchite da essa e a offrirle ciò che si possie-

[15] Cf BENEDETTO XVI, *Reti sociali: porte di verità e di fede*.

de di bene, di vero e di bello»[16]. Essi dovranno andare oltre la prospettiva rassicurante/discriminante di avere l'egemonia della verità per acquisire disposizioni permanenti a diventare *cercatori di Dio*, in compagnia degli altri. Ciò comporta un lavorio di progressiva essenzializzazione e raffinazione delle ragioni del credere e dello stile di esprimere la fede, perché in rete non prevale il principio d'autorità quanto piuttosto quello dell'autorevolezza testimoniale: «Le persone che vi partecipano devono sforzarsi di essere autentiche, perché in questi spazi non si condividono solamente idee e informazioni, ma in ultima istanza si comunica se stessi»[17]. Nell'annuncio in rete si deve essere coscienti che il web amplifica le qualità o la mediocrità del credente che partecipa ai suoi dinamismi: «La tecnologia [...] ci restituisce quello che siamo. Se chi la utilizza è una persona culturalmente e spiritualmente ricca anche lo scambio in rete lo sarà, ma sarà vero anche il contrario»[18].

L'obiettivo è quello di un'integrazione tra la fede e la vita sempre più coerente. In vista di questo traguardo, i catechisti potranno essere guidati a elaborare e sviluppare un *progetto personale di vita cristiana* che dia coerenza e unità a ciò che credono, vivono e insegnano. Nei confronti dei catechizzandi, poi, non dovrà mancare la sollecitudine perché sviluppino un'identità di sé sufficientemente definita (sapendo che nel web le identità presentate e percepite possono essere plurime) e, progressivamente, sempre più ispirata a valori evangelici.

4.2. Dimensione del sapere

Il catechista utilizza i nuovi linguaggi mettendoli al servizio del Vangelo, perché la Buona Notizia possa raggiungere le menti e i cuori del maggior numero di persone che, anche nel nostro tempo, non smarriscono i desideri fondamentali dell'uomo di amare e di essere amato, di trovare significato e verità. Giova allora ricordare il grande apporto che il cristianesimo, tramite la catechesi, può dare alla ricerca di senso e di felicità: l'indicazione di un umanesimo integrale e relazionale e la proposta di una "speranza affidabile", Gesù Cristo, a fondamento di ogni esistenza che voglia realizzare compiutamente se stessa[19].

Sono questi i vari contenuti da utilizzare da credenti in rete, mantenendo quell'apertura al "verticale" che restituisce alla orizzontalità dei network il suo significato pieno e umanizzante: «La vera sfida è oggi dunque quella della trascendenza»[20].

Nell'ambiente digitale occorre pertanto trovare il coraggio dell'annuncio esplicito dei

[16] BENEDETTO XVI, *Discorso nell'incontro con il mondo della cultura*, Belém, Lisbona (12.5.2010).

[17] BENEDETTO XVI, *Reti sociali: porte di verità e di fede*.

[18] F. PASQUALETTI, *La comunicazione in rete. Per una evangelizzazione attenta e responsabile, capace di restituire all'uomo una Parola viva*, in F. PASQUALETTI - C. ALVATI (edd.), *Reti sociali: porte di verità e di fede; nuovi spazi di evangelizzazione. Percorsi di comunicazione*, Roma, LAS 2014, p. 34.

[19] CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo* (EVBV) 5.

[20] D. POMPILI, *La narrazione della fede nell'era della comunicazione digitale*, in F. PASQUALETTI - C. ALVATI (edd.), *Reti sociali: porte di verità e di fede*, p. 28.

valori evangelici, sapendo che «anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata, [...] esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù»[21].

Entra qui il problema della compatibilità tra i nuovi linguaggi e il messaggio "senza tempo e per tutti i tempi" predicato dalle comunità cristiane. Se tra loro non c'è incompatibilità, occorre pure non trascurare il fatto che il linguaggio della fede è modellato attraverso il linguaggio dei media: «Non si dovrebbe parlare del "linguaggio della fede *e* del linguaggio dei media". Dovremmo, in realtà potremmo, solo parlare del linguaggio della fede *nel* linguaggio dei media, poiché il linguaggio della fede esiste solo *nel* linguaggio dei media»[22].

A ben guardare, appare praticamente impossibile esportare in rete un modello prefabbricato di cristianesimo ed è difficile utilizzare i linguaggi catechistici abituali, ancora quasi esclusivamente verbali; in questo contesto il discernimento e la fedeltà creativa del credente sono doti imprescindibili e, in qualche modo, determinanti la qualità dell'evangelizzazione.

Quanto allo *stile* con cui comunicare i contenuti della fede nel mondo digitale, tempo fa Benedetto XVI sottolineava la distinzione necessaria tra la "popolarità" di cui può godere una proposta e la sua intrinseca importanza e validità: «[La verità] dobbiamo farla conoscere nella sua integrità, piuttosto che cercare di renderla accettabile, magari "annacquandola". Deve diventare alimento quotidiano e non attrazione di un momento. La verità del Vangelo non è qualcosa che possa essere oggetto di consumo, o di fruizione superficiale, ma è un dono che chiede una libera risposta»[23].

È necessaria la consapevolezza di essere portatori di una proposta che si presenta "alternativa" rispetto alle logiche del web.

Il papa insisteva, inoltre, sull'importanza di stare in rete con uno *stile* che faccia trasparire l'essere "cristiano": «Esiste uno stile cristiano di presenza anche nel mondo digitale: esso si concretizza in una forma di comunicazione onesta ed aperta, responsabile e rispettosa dell'altro. Comunicare il Vangelo attraverso i nuovi *media* significa non solo inserire contenuti dichiaratamente religiosi sulle piattaforme dei diversi mezzi, ma anche testimoniare con coerenza, nel proprio profilo digitale e nel modo di comunicare, scelte, preferenze, giudizi che siano profondamente coerenti con il Vangelo, anche quando di esso non si parla in forma esplicita»[24].

[21] *Evangelii Nuntiandi* 22.

[22] J. Borg, *Un* work in progress *sul linguaggio della fede e sul (o "nel"?) linguaggio dei media. Alcune questioni pertinenti e preliminari*, in Équipe Europea di Catechesi, *Linguaggio e linguaggi nella catechesi*, a cura di E. Biemmi e G. Biancardi, Torino-Leumann Elledici 2013, p. 65.

[23] Benedetto XVI, *Verità, annuncio e autenticità di vita nell'era digitale. Messaggio del Santo Padre per la XLV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (5.5.2011).

[24] Ibidem.

È noto a tutti che, oggi più che nel passato, prima dei contenuti vengono le *strategie comunicative* e i primi si affermano non in forza dell'intrinseca autorità ma della credibilità/abilità della persona e/o dello strumento che li condivide al mondo. In rete, una strategia feconda che il credente può adottare è quella che rimanda ai discepoli di Emmaus: la scelta di Gesù è quella di una comunicazione che è affiancarsi alla vita delle persone, ascolto dei loro stati d'animo, proposta di orizzonti più ampi di quello nel quale esse vivono, dicendo parole e compiendo azioni capaci di testimoniare e svelare il senso profondo dell'esistenza umana, così da aiutare le persone a camminare con le proprie gambe[25].

4.3. Dimensione del saper fare, lavorando insieme

La formazione dovrebbe incentivare un approccio non diffidente né ingenuo agli strumenti della comunicazione[26]. In questo settore, i catechisti per primi dovranno acquisire un minimo di padronanza nell'utilizzo dei mezzi per la crescita di abilità e di autostima personali, oltre che di credibilità agli occhi degli interlocutori. Una comprensione corretta dell'ambiente digitale, poi, è il prerequisito per una presenza significativa all'interno di esso.

Altrettanto importante è maturare un approccio sanamente critico perché, accanto alle indiscutibili potenzialità, la rete presenta pure delle ambiguità che non si possono trascurare a cuor leggero: essa non è solo un insieme di connessioni ma anche uno strumento di controllo e di potere. Una conoscenza e coscienza dell'utilizzo del mezzo rimangono le uniche strade percorribili. I catechisti dovranno *educarsi ed educare alla "saggezza digitale"*[27], cioè a un uso della strumentazione etico e responsabile.

Andranno pure favorite *forme di apprendimento cooperativo*, che valorizzano le competenze interne dei soggetti in interazione con il gruppo e li rendono capaci di "generare insieme" qualcosa che prima non c'era. Nella catechesi, non si tratta solo di trasmettere delle conoscenze ma di "accompagnare" processi personali di apprendimento, liberi e consapevoli.

Con l'intento di favorire il protagonismo del soggetto in interazione con gli altri, non vanno solo offerti i diversi contenuti della fede, ma anche dei «metodi di lavoro più vivaci, più aperti, più partecipativi, che facciano maturare nell'autonomia critica e nella linea di una epistemologia che tende a una conoscenza non immessa negli alunni, ma da costoro creata attivamente attraverso il dialogo e la ricerca»[28].

[25] Un interessante sviluppo di questa strategia è offerta in F. PASQUALETTI, *La comunicazione in rete*, pp. 54-56.

[26] Cf DGC 160-162.

[27] M. PRENSKY, *La mente aumentata. Dai nativi digitali alla saggezza digitale*, Gardolo, Erickson 2013.

[28] M.R. ATTANASIO, *Nuovi linguaggi ed educazione alla fede*, p. 145. L'A. rimanda al pensiero pedagogico di L. MASTERMAN, *A scuola di media*, Brescia, La Scuola 1997, pp. 77-78.

L'apprendimento cooperativo favorisce pure forme di *catechesi intergenerazionale* che si realizzano spontaneamente nel web. Tale modello, infatti, «consente di ripensare anche la relazione intergenerazionale, come ambito di coeducazione nella reciprocità, anziché di socializzazione a un sapere attraverso la sua trasmissione: i giovani infatti possiedono la competenza sui linguaggi; gli adulti possono fornire criteri di orientamento nella complessità sotto forme di esperienze, testimonianze, narrazioni»[29]. In questo modo è forse possibile trasformare gli spazi di una comunicazione fine a se stessa in efficaci ambienti di apprendimento.

Il web 2.0 contribuisce ad allargare la cerchia delle relazioni: si è di fronte non a un semplice mezzo di comunicazione di massa, ma anche di comunicazione interpersonale. Il catechista dovrà possedere e raffinare attitudini relazionali, maturando la capacità di decentrarsi a favore di un sano protagonismo dei suoi interlocutori. Egli potrà dare vita a una "comunità" – con blog, mailing list, forum – dove rimanere in contatto non solo un'ora ma ogni giorno, dove condividere gli elementi significativi del proprio vissuto, dove confrontarsi, dialogare e dibattere su tutto.

5. Conclusione

La Chiesa italiana ha preso atto dell'importanza della cultura mediatica che «dovrà costituire negli anni a venire un ambito privilegiato per la missione della Chiesa»[30]. Dal mondo digitale proviene una forte provocazione al cambio per la catechesi. Le modalità ordinarie di formazione vanno "aggiornate" con un deciso investimento – anche economico (ahi!) – in questo settore vitale. Possono essere di incoraggiamento le parole del papa sulla creatività come elemento qualificante la catechesi e gli stessi catechisti: «Dio è sempre fedele, è creativo. Ma, per favore, non si capisce un catechista che non sia creativo. E la creatività è come la colonna dell'essere catechista. Dio è creativo, non è chiuso, e per questo non è mai rigido. Dio non è rigido! Ci accoglie, ci viene incontro, ci comprende. Per essere fedeli, per essere creativi, bisogna saper cambiare. Saper cambiare»[31].

È tempo di avere coraggio!

[29] D. POMPILI, *La narrazione della fede nell'era della comunicazione digitale*, p. 24.

[30] EVBV 51.

[31] FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al Congresso internazionale dei catechisti* (27.9.2014).

ELLEDICI catechesi



ANNA PEIRETTI – BRUNO FERRERO (DISEGNI DI FABRIZIO ZUBANI)

L'Eucaristia raccontata ai bambini

Questo libretto racconta ai più piccoli la bellezza e il significato dell'Eucaristia partendo dai gesti e dai riti quotidiani dei bambini: le cose buone da mangiare, la gioia di mangiare insieme a chi si ama, la condivisione del cibo, e capire perché Gesù ha scelto proprio questo per stare con noi ogni giorno.

Codice 05625 · Pagine 48 · € 5,00

Scrivi a vendite@elledici.org
Telefona +39 011 95 52 111
Acquista in libreria e su www.elledici.org

ELLEDICI
idee per crescere

Catechesi

Per un anno catechistico 2014-2015 fruttuoso



Tutto lascia prevedere l'imminente **anno pastorale 2014-2015** come particolarmente ricco e stimolante anche sotto il profilo catechistico, in quanto positivamente scosso dall'onda lunga provocata dalla *Evangelii Gaudium* di papa Francesco e più direttamente animato dalle indicazioni dei *nuovi Orientamenti della CEI* in tema di catechesi e dai lavori del prossimo *Sinodo sulla famiglia*.

Alla luce di queste prospettive la rivista *Catechesi* ribadisce la sua disponibilità ad animare ed accompagnare, soprattutto con la riflessione, il **cammino catechistico delle comunità**, invitando i suoi lettori a non far mancare il loro sostegno attraverso il rinnovo dell'abbonamento.

Rinnova il tuo abbonamento 2014-2015

da settembre ad agosto • 6 numeri di 80 pagine

a soli 30 €

ELLEDICI

L'abbonamento può essere effettuato attraverso

- **CCP** n. 32691107 intestato a Catechesi L.D.C. - 10093 Leumann To
- **on line**: www.elledici.org/riviste
- **carta di credito** (Mastercard, Visa, CartaSì) telefonando a 011.95.52.164